COMPENDIO

DELLA

STORIA GENERALE DE' VIAGGI

OPERA

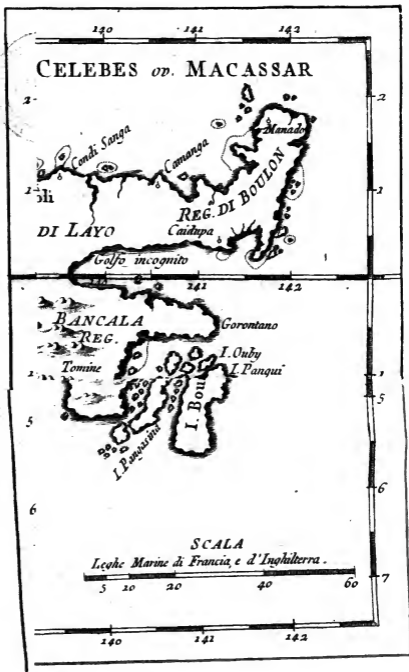
DI M. DE LA HARPE ACCADEMICO PARIGINO

Adorna di Carte Geografiche, e Figure.
Arricchita d' Annotazioni

TOMO OTTAVO.

VENEZIA 1782.

PRESSO VINCENZIO FORMALEONI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

COMPENDIO
DELLA
STORIA GENERALE
DE' VIAGGI.

PARTE SECONDA.
L' ASIA
LIBRO PRIMO.
L' ISOLE DEL MAR D' INDIA.

CAPITOLO DECIMO.
Isola Celebes.

AL Nord-Ouest delle Molucche è situata l' isola Celebes. Noi uniremo le osservazioni di molti viaggiatori, specialmente olandesi, che possiedono in quell' isola una fortezza, ed un' eccellen-

te fattoria fondata sulle ruine dell'antico stabilimento portoghese. Dopo essi si è addotato l'uso di chiamarla indifferentemente Celebes, o Macassar dal nome della sua principale città, e del suo dominio più potente.

Questo Regno, che i suoi abitatori chiamano Mançaçar, e che dopo le conquiste d'uno de' suoi Re verso il fine del secolo passato comprende la più gran parte dell' isola, s' estende oltre la linea equinoziale fino al sesto grado di latitudine meridionale. La sua lunghezza si prende dal settentrione al mezzodì, ed è di circa cento trenta leghe; e ne ha sopra ottanta di larghezza. Mandar e Bonguis erano due altri Regni, che con quello confinavano a settentrione, ma hanno seguito la sorte di quel di Toraja, e d'altre provincie oggi soggette al Re di Macassar. Alcuni pongono questa grand'isola nel numero delle Molucche, da cui non è lontana che circa ottanta leghe.

Essendo in mezzo alla zona torrida facilmente s'intende, che vi domina un sommo caldo. Forse sarebbe inabitabile, se gli eccessivi ardori non fossero moderati da piogge abbondantissime, che rinfrescano la terra cinque o sei giorni, avanti, e dopo i pleniluni, e ne' due mesi, nè quali il sole vi passa sopra. Dall'altro lato questa vicenda di piogge e di caldo congiunta ai vapori, che continuamente esalano dalle miniere d'oro, e di rame, che

sono moltissime, v' eccita quasi ogni giorno al tramontar del sole terribili tempeste, e tuoni spaventosi. L'aria sarebbe malsana se non fosse purificata dai venti settentrionali, che vi spirano con violenza nella massima parte dell' anno. Se mai vengono a cessare, ciò che per buona sorte succede assai di raro, il paese è oppresso da molte contagiose infermità; ma quando soffiano coll' ordinaria lor forza vi si gode una perfetta salute, e non pochi son quelli, che senza soffrir malattia alcuna vivono i cento, e i cento vent' anni.

Fra tutte le provincie, che compongono il regno di Macassar non ve ne ha alcuna, cui la natura non abbia fatto qualche dono particolare, che la rende necessaria a tutte le altre. Quelle che non sono che un ammasso di scogli, e di monti contribuiscono alla ricchezza del paese colle cave di pietre, e d' oro. Quelle danno pietre bellissime, vantaggio molto raro nell' Indie, queste danno oro, rame, e stagno in quantità. La sola provincia di Toraja somministra una gran quantità di polvere d' oro; e quando le piogge, e i torrenti, che precipitano da' monti, hanno cessato di scorrere si scuoprono spesso piccole verghe d' oro nelle valli. Si racconta, che ve se ne sono trovate della grossezza d' un braccio.

Le terre dell' isola di Celebes sono piene di

ebano, di legno di calambouc (*a*) o di calambac, di sandalo, e d'altri che servono a tinger in verde, e rosso, e la tinta è sì viva, che le nostre vi perdono in paragone. Il legno da navi, e da costruzione è più comune, che in Europa quello da ardere, e gli abitanti possono con esso costruir bastimenti da mare a miglior mercato, che in qualunque altro porto. I loro *bambous* sono sì duri e massicci, che non solamente fan con essi le capanne; ma i battelli ancora, e le frecce. Non v'ha contrada nell'Indie, in cui cresca meglio questa specie di canna. In vece d'un piede di diametro, ch'è l'ordinaria grossezza, ivi ne hanno spesso tre; e siccome sono naturalmente vuote, così i Macassaresi ne fanno de' tamburri, che non sono meno suonanti de' nostri.

Altre provincie non sembrano formate, che per delizia degli abitatori. Molti piccoli fiumi, da' quali sono irrigate lor somministrano eccellenti pesci; de' quali comunemente si pascono. Ma non avvi cosa più bella della descrizione che ci vien fatta di que' paesi. Infinita è la varietà in colline, e campagne piene d'alberi sempre verdi, di frutti e di fiori in ogni stagione, e d'augelli che non si

(a) Agallochum præstantissimum.

stancan mai di cantare. Fra tutti i fiori si vuole il più eccellente quello, che chiamasi *bougna genaymaura* ha qualche cosa del giglio; ma d'un odore infinitamente più delicato, e che si fà sentire molto più da lontano. Gl'Isolani n'estraggono un'essenza, con cui profumano se, e i cadaveri de'morti. Il suo gambo è alto circa due piedi; non nasce dalla cipolla come il gigliò, ma da una radice amarissma, e medicinale, specialmente contro le febbri maligne, e pestilenziali. Gli alberi più frequenti in queste deliziose pianure sono i cedri, e i mel'aranci. Gli augelli vi sono in tanta copia, che tavolta oscúrano l'aria, o perchè vi nascano tutti, o perchè sianvi tratti dalle Isole vicine dalla bellezza del paese. Il più celebre è un'augello niente più grosso della lodola. Il suo becco è rosso, la testa e la schiena affatto verdi, il ventre trae al giallo, e la coda è del più vago azurro che possa darsi. Si nutre d'un piccolo pesciolino, di cui fà caccia su i fiumi in alcuni luoghi, ove il solo istinto è la guida che ve lo conduce. Fà delle ruote, e degli scherzi a fior d'acqua, finchè quel pesce, ch'è leggerissimo salta in aria, e par che voglia salir più alto per iscagliarsi addosso al nemico, ma l'augeletto ha sempre l'accortezza di prevenirlo; lo prende col suo becco, e lo trasporta nel suo nido; e gli basta per pascersene due o tre giorni, nel qual tem-

po non si occupa che in cantare. Indi quando la fame lo stimola ritorna alla caccia, e mai non ne parte senza una nuova preda. Questo maraviglioso augello si chiama *ten-rou-joulon*. *Il lourys* è una specie di parrochetto quasi tutto rosso, e specialmente la gola è rossa come un fuoco lucidissimo, e distinto da alcune piccole righe nere. Fra le infinite specie di parrochetti verdi, o varj di colore non per altro si fà menzione di questo, se non per far' osservare una sua proprietà singolare, ch' è quella di star in silenzio, e malinconico, al contrario di tutti gli altri parrochetti, che mostrano una grandissima loquacità, e brio.

Tutti i frutti d'India specialmente i *Mangles* le banane, e le melarancie, crescono mirabilmente nell'isola Celebes. I mangles sono ivi si grandi e fronzuti, che alla lor ombra si gode fresco nel pien mezzo giorno, e possono servir di riparo nelle piogge più dirotte. Non sono le lor foglie lunghe tanto, quanto quelle della noce, ma stritolandole un poco tramandano un gradevole odore. Sono i lor frutti di figura ovale, e grossi quanto le nostre pere, che pendono da un lungo gambo: Anno la pelle indorata come quella delle nostre buonecristiane d' estate, ma molto più tenera, la polpa dolcissima, e rossigna con un nocciuolo assai duro, la cui mandorla è amarissima: si conoscono che son maturi, quando si può torre ad essi la

corteccia coll'unghia, come facciamo de'melaranci. I meloni sono si rinfrescanti, che non ostante l'esser piccolissimi là metà d'un solo basta per estinguer la sete più ardente, e per preservar da essa un viandante un' intiera giornata sotto al sol più cuocente. Non avvi uomo sì robusto che vaglia a portare un sol grappolo di banane, che sono i fichi del paese. In grossezza non superano i nostri, ma per lo più anno un piede di lunghezza, ed un sapore veramente delizioso. Gl' Isolani le chiamano *d'ontis*. Nel tagliarli vi si veggono delle croci, ed i Portoghesi si facevano scrupolo di aprirli per timor di perder il rispetto al segno santo del Cristianesimo.

Di tutti i frutti europei vi nascono soltanto le noci. Sono meno bianche, e meno gustose delle nostre; ma hanno il guscio senza paragone più duro, e danno una sorprendente quantità d' olio, che gli abitanti condiscono, e preparano in diversi modi, e tutti atti a guarire de' mali: ne fanno un'unguento miglior del balsamo, e attivo nel guarir le piaghe: ne fanno ancora delle candele facendolo bollire colla polpa bianca del cocco, d'onde esce una pasta con cui formano le candele, che divengono asciuttissime esponendole alcune ore al sole, e sono proprie quanto se fosser di cera, nè durano meno, nè fanno minor luce, e quando son bene accese con difficoltà si estinguono.

L' abbondanza delle palme supplisce al difetto della vite, che mai non v' ha potuto allignare, mentre da quelle estraggono un liquore, che gli Olandesi non hanno difficoltà di paragonare ai più eccellenti vini di Francia, non è però molto salubre, e bevendone eccessivamente non si và esenti da una dissenteria.

Nel regno di Macassar si veggono vaste pianure coperte tutte di piante di cotone, che ivi si distingue con singolari proprietà. I fiori in vece d'esser gialli, come sono in tutto il resto dell' Asia, e nell' Africa, sono rossi come fuoco, lunghi, tagliati come il giglio, e bellissimi, ma senza odore: appena sono caduti il bottone divien grosso come una noce verde, e pieno d'un cotone, che passa pel più fino dell' India.

Si osserva, che sotto la linea non solo molti erbaggi, come le rape, la cicoria, e la porcellana, ma ancora gli stessi cavoli si trovano in quest' isola come in Europa. Evvi del rosmarino, della balzamina, della nimfea, e molti altri semplici eccellenti, de' quali gli abitanti conoscono la virtù per applicarli a diverse malattie. L' opio, che i Portoghesi chiamano *ophion* è la cosa di cui fan più conto. E quest' una specie di frutice, che ordinariamente cresce negli antri de' monti, e in altri luoghi pietrosi e selvaggi, che sono noti ai soli Isolani. Si estrae da suoi ramoscelli un liquore in-

cidendoli, che raccolgono in vasi fatti di bambou, che applicano al luogo dell'incisione, e quando sono pieni usano tutta la diligenza, perchè non ventri dell'aria: questo liquore in pochi giorni si coagula, e allora si taglia in pezzetti, e se ne fanno de'globetti, che i Malesi, e tutti i Maomettani comprano a peso d'oro. Li disciolgono questi nell' acqua, con cui bagnano il tabacco da fumare, dopo averla fatta passare per due stacci. Questo bagno gli da un sapore, che lor sembra maraviglioso: pretendono che fortifichi lo stommaco, e faciliti la digestione, il più sicuro effetto però è quello d' ubbriacarli, e il sonno che indi in lor nasce è per essi così delizioso, che lo preferiscono ad ogni altro piacere. Tuttavia l'esperienza ha fatto loro conoscere che l'usarlo abitualmente non è senza pericolo. Divien così necessario a que' che ne han fatto l'uso, che lasciandolo divengon magri, cadono in una fiera languidezza, e muojono di debolezza ed abbattimento; ma è anche più pericoloso il prenderlo eccessivamente. Qualunque uomo più vigoroso fumandolo quattro o cinque volte in un giorno cade infallibilmente in letargo, o se ne prende più d'un mezzo grano in sostanza quasi subito s'addormenta, e per quanto un tal sonno sia dolce, non lascia d'esser mortale. Un grano della grossezza del riso è un'violento purgante: meschiato colla teriaca fa un' effetto totalmente

contrario, mentre non v'ha diarrea sì ostinata che non s' arresti. I Macassaresi lo mescolano col tabacco, che fumano prima d' andare a combattere per avvivare il lor coraggio, e rendersi anche insensibili alle ferite più sanguinose. Hanno ancora molti veleni, ed erbe velenose, con cui compongono un sì penetrante liquore, che basta per quanto dicono, toccarlo, o sentirne l' odore, per morir subito. Tingono con esso la punta delle lor frecce, che feriscono sempre mortalmente; ancorchè fossero state tinte vent' anni prima. Alcune di queste piante molto rassomigliano all' opio; e gl' Isolani hanno la disgrazia talvolta d' ingannarvisi; gli animali però condotti da un' istinto, che val qualche volta più della ragione, sanno prontamente fuggire da' frequenti veleni, che incontrano.

Non cede quest' isola in bestiami all' Europa. I bovi sono ugualmente grandi, e il latte delle vacche non è punto inferiore. Avvi cavalli, e bufali; e si scontrano fra le selve gregge di cervi, e cinghiali. Non v' ha alcuna tigre, nè leoni, nè elefanti, nè rinoceronti; ma le scimie sono come in possesso dell' imperio, non meno per la loro grandezza, e ferocia, che per la quantità. Alcune son prive affatto di coda, altre l' hanno ben lunga, e grossa, a proporzione de' lor corpi. Si dividono in due specie, quelle che camminano sem-

pre con quattro zampe, e quelle, che van sempre dritte, come gli uomini. Le bianche, fra le quali avvene delle più grandi de' grossi cani d' Inghilterra, sono assai più pericolose delle nere, e delle bionde. Fan particolarmente guerra alle donne. La prima, che ne vede una chiama subito le sue compagne col grido, le saltano addosso, le fanno ogni sorte d' oltraggio, la strangolano, e la fanno in pezzi. Hanno però anch' esse i suoi formidabili nemici; son questi certi terribili serpenti; che dan loro la caccia notte e giorno. Alcuni sono di tal grandezza, che in un sol colpo inghiottono una scimia intiera; altri men grossi, ma più agili le perseguitano su gli alberi usando di varie furberie; or' attendono che s' addormentino, e allor le sorprendono, ed or si nascondono sotto le foglie, e si pongono tranquillamente a fischiare assomigliando il lor sibilo alla voce di non so qual augello. Le scimie naturalmente curiose v' accorrono, ed il serpente scieglie la vittima, le si scaglia addosso all' improvviso, colla coda la tiene sospesa ad un ramo, e intanto le apre le viscere, e ne succhia il sangue fin' all' ultima stilla. Quest' antipatia, o sia gusto de' serpenti per le scimie preserva le città, e le campagne da' danni, che altrimenti soffrirebbero dalla loro eccessiva moltiplicazione. Con tutto questo hanno un bel far gl' isolani per difendere le lor don-

ne, e i lor campi da questi animali non meno lascivi, che voraci. Per verità il solo moto d' un uomo basta per ispaventarli; e chi dà lor dietro, ne trae un' altro vantaggio, ed è quello, che siccome le scimie mangiano, come altri animali, certi bottoni d' arboscelli, dalla digestione de' quali formasi il bezzuarro, così allorchè fuggono, la paura scioglie loro il ventre, e lasciano fra lo sterco il più caro, e più pregiato bezzuarro, ch' è più rotondo, è più grosso di quello del capro; e da replicate esperienze riconosciuto così perfetto, che un grano solo di esso pareggia l' effetto di due grani di qualunque altro.

Tutto il Regno di Macassar è irrigato da un fiume solo, che lo attraversa da settentrione a mezzogiorno, e si scarica nel golfo, o sia nello stretto verso il quinto grado di latitudine australe. Alle foci ha più di mezza legha di larghezza, più più in alto non ne ha che circa trecento passi; indi fin quasi presso alla sorgente non supera la Senna a Parigi. Ma per via si divide in una gran quantità di rami, che si diffondono in tutte le parti del Regno; e molto contribuiscono ad arricchirle facilitando co' canali il commercio. E però disgraziatamente infestato da molti coccodrilli più pericolosi, che in ogni altro fiume d' oriente. Questi mostri non si contentano di far la guerra ai soli pesci, ma talvolta s' uniscono in truppe, e

si celano infondo al fiume aspettando, che passino i piccoli bastimenti. Allora si sollevano, e gli fermano, e servendosi della lor coda come d'uncino li roversciano, e si scagliano sopra gli uomini, e li animali, che strascinano alle lor tane. Si trovano nello stesso fiume *i lamantini* d'una prodigiosa grandezza, ed hanno i piedi anteriori co'quali nuotano, esattamente tagliati in forma di mani.

Benchè l'alveo di questo fiume abbia sufficiente profondità pe' vascelli anche più grandi, tuttavia è interrotto da tante secche, che una nave di cinquanta botti non può camminare una mezz'ora senza darvi dentro. Molte provincie hanno de' buonissimi porti, che apprestano asilo ai grandi vascelli. E'molto celebrato quello Ionpandam, che è nello stretto medesimo, colla città fabbricata sulla sponda. Gli Olandesi hanno messo tutto in opera per assicurarsene il possesso. Vi hanno costruito una fortezza, ed oltre alle ricchezze, che tirano dall'Isola in oro, in seta, in cotone fino, in legno d'ebano, di sandalo, e di calambac, che prendono dagli abitanti, cambiandoli in drappi d'Europa, e ferro, che manca a quell'isola, hanno anche fatto di questo stabilimento un fondaco assai utile al commercio con altri paesi, che son poco distanti. Da Macassar all'isola di Borneo, d'onde traggono oro, diamanti, pepe, ed altre mercanzie, si và in

un giorno. Fino all'isole d'Amboina, di Banda, e di Boutan, che da loro la noce moscata, e il garofano non si contano che due o tre giorni: con quattro soli si perviene alle isole di Ternate, e del Timor, d'onde riportano molta cera, e legno di sapan (a). Le Molucche, come già abbiamo detto sono lontane ottanta leghe. I Regni di Siam, di Camboya, della Cocincina, del Tunchino, l'imperio della Cina, e le isole Filippine, qual più qual meno, non oltrepassano la distanza di trecento. Per tal modo Ionpandam è divenuta in mano della Compagnia olandese una delle maggiori, e più importanti piazze del Regno di Macassar, e per conseguenza dell'Isola intiera.

Macançara, che è la Capitale, e il soggiorno del Re, è una bella e grande città, che ha fortificazioni non disprezzabili, quantunque gli Olandesi abbiano rovinato quelle che già vi fecero i Portoghesi. E' situata un poco sopra le foci del fiume verso il sesto grado di latitudine australe in una pianura fertile in riso, frutta, fiori, e legumi. Le mura sono da una parte lambite dal fiume, le strade sono molte, e quasi tutte assai larghe. Non sono lastricate, ma con la sabbia suppliscono

(a) Questo legno serve a far tinta.

al co-

al comodo, e alla proprietà. Sono ornate da una doppia serie d' alberi assai fronzuti, che gli abitanti mantengono con gran cura, perchè le case ricevono da essi e ombra, e fresco. Il solo palazzo del Re, e alcune Moschee son fabbricate di pietra; ma quantunque tutte le altre case sieno di legno, fanno tuttavia una bellissima comparsa per la varietà de' lor colori. Il legno d' ebano, che domina in modo particolare, manda uno splendore, che sorprende i forastieri, e sono i suoi pezzi incassati con tant' artificio, che non si veggono le commessure. La più gran fabbrica, non ha più di quattro o cinque pertiche di lunghezza, ed una o due di larghezza. Le fenestre sono molto strette, e il tetto è fatto di foglie larghe, e tanto grosse, che resistono alla pioggia. La maggior parte delle case sono sollevate, e sostenute in aria da colonne d'un legno sì duro, che si dice incorruttibile. Vi si sale per una scala, che ognuno ha grand' attenzione di tirar dentro quando è entrato per timore d'esser seguito da qualche cane. Quest' animale passa ivi per immondo: e quegl' Isolani, che fra tutti i Maomettani sono i più superstiziosi, si riputerebbero indegni di vita se non s'andassero a lavar nel fiume, subito che fossero stati toccati da un cane. Sul tetto, ch' è schiacciato, e molto basso, ogni casa ha tre mezze lune, due delle quali stan diritte alle due estre-

mità, e quella di mezzo è rovesciata. Si trova nelle botteghe di Macançara, che son moltissime, tutto ciò che può bramarsi pe' comodi d' una gran città. Avvi belle piazze, ove si fa mercato due volte al giorno: cioè la mattina prima che nasca il Sole, e la sera un'ora avanti il tramontare. Non vi si veggono mai altro che femmine: un'uomo si renderebbe disprezzabile se vi comparisse, e s'esporrebbe agl' insulti de' più vili fanciulli, che sono tutti allevati nella massima, che il sesso virile è fatto per occupazioni più serie, ed importanti. Ci vien descritto come un grazioso spettacolo il vedere ogni giorno giungervi le fanciulle de' borghi, e villaggi vicini cariche o di pesce d'acqua dolce, che si pesca cinque o sei leghe lungi dalla Città nel borgo nominato *Galezon*, dove la pesca è stabilita, o di pesce di mare, che recano da varj porti, o di frutti, o di vino di palma, che viene in modo particolare da Bantaim, villaggio due leghe distante, o di volatili, o finalmente di carne di bue, e di bufala, che si vendono dove vendonsi i frutti, e il pesce. Una volta quegl' Isolani per zelo verso la legge di Maometto aveano scrupolo di mangiar qualunque quadrupede; oggi però la loro astinenza si restringe alla sola carne di porco. Non si vede però cacciagione nelle pubbliche piazze, essendo il diritto della caccia riserbato al solo Re, e ai Signori.

Il porco cinghiale peraltro, quantunque sia l'animale più comune dell'isola, è compreso ne' cibi vietati; e l'uso che il Re medesimo fa di quelli, che prende alla caccia, è di donarli a' forastieri.

Tutti i viaggiatori convengono, che fra i popoli d'India niuno ha ricevuto dalla natura maggior disposizione de' Macassaresi per le arti, le scienze, e le armi. Hanno una ottima comprensiva, quadratura di mente, e memoria sì felice, che quasi mai non dimenticano ciò che hanno appreso una volta. Le qualità del corpo corrispondono a quelle dell'animo. Sono grandi, robusti, agili, e capaci di resistere alle maggiori fatiche. Il colore è men nero di quello de' Siamesi, ma hanno il naso molto più schiacciato. Questo, che li disfigura a' nostri occhj, per quelli degli abbitanti è una bellezza, che la procurano ai figliuoli fin dall'infanzia. Appena nascono li collocano in un cestino, ove le nutrici hanno la cura ad ogni ora del giorno di schiacciar loro il naso, comprimendolo colla man sinistra, mentre coll' altra li fregano con olio, o con acqua tepida: anzi gli ungono per tutto il corpo per facilitar lo sviluppamento alla natura. Forse di quà deriva, che sono sottili, ed agili della persona, e che non se ne vegga mai alcuno nè gobbo nè zoppo. Sono slattati poco dopo esser nati, credendo che ver-

rebbero meno vivaci se fossero più lungamente pasciuti dal latte materno. Nell'età di cinque o sei anni tutti i figli maschj di qualche distinzione sono collocati come in deposito in casa d'un qualche parente, o amico, per timore che il lor coraggio non venga infievolito dalle carezze della madre, e dall'abitudine d'una reciproca tenerezza, e non ritornano in casa propria prima de' quindici, o sedici anni, e allora la legge da loro il diritto di ammogliarsi; ma raro è che usino di questa facoltà prima d'essersi prefezionati negli esercizj di guerra. Siccome quasi tutti nascono con una forte inclinazione alle armi, così vi riescono a maraviglia, e niuno fra gl'Indiani sa meglio di loro salire a cavallo, trar di freccia, sparare un'archibuso, o montare ancora il cannone. Niuno maneggia meglio di loro il *Cric*, o la sciabla. Il cric, che sarà spesso nominato in quest'opera, è un'arme comune ai Malesi, Iavanesi, ed altri isolani indiani; ma in niun luogo è più terribile che nel regno di Macassar. E' lungo un piede e mezzo, ed ha la forma d'un pugnale con questa diversità, che ha la lama più lunga, e fatta a biscia. I Macassaresi l'adoperan principalmente ne' lor duelli, che si fanno in due maniere: ora si battono colla sciabla, e lo scudo, ed ora sono armati di due cric. Con quello che tengono a man sinistra schivano, o ribattono, mentre coll'altro trag-

gono i colpi, i quali presto fan finir la battaglia; perciocchè la minima graffiatura d'un' arme, ch' è ordinariamente avvelenata è mortale senza rimedio. Per la qual cosa i lor litigi son sempre seguiti dalla morte d'uno di loro. Non è meno straordinaria la lor maniera di scoccar le frecce. Le fanno d'un leggerissimo legno, alla cui punta attaccano un dente di pesce cane. In vece d'arco hanno una cerbottana d'ebano lunga circa sei piedi, e forbita bene al di dentro. Vi pongono una freccia, e soffiando la scagliano, e và più o men lontano a misura del lor fiato; ma d' ordinario arriva fino a sessanta, o ottanta passi, e sì diritta, se vogliam credere ai viaggiatori, che non fallano mai di dar anche in un' unghia d'un dito, che siansi proposta per segno.

I Macassaresi vestono con proprietà maggiore d' ogni altro popolo dell' Indie. In guerra portano col cric una sciabla, che passano parimenti dal lato destro, coll' elsa d'oro, o d' argento. I soldati più semplici l'hanno, o d'avorio, o di qualche legno prezioso. L' uso comune del paese è d'andare a piedi nudi; tuttavolta le persone di qualità, che stimano meno l' incomodo del caldo, che quello di sentir sotto i piedi la sabbia, calzano piccoli sandali moreschi bordati d'oro, e d'argento, simili a quelli delle nostre Dame. Il cappello è in orrore presso i Macassaresi, ed il turban-

te è in tanta venerazione, che non si adopera, che i giorni di festa, e nelle pubbliche allegrezze: portano abitualmente una picciola berretta di stoffa bianca più o meno preziosa a proporzion del rango, e delle ricchezze, con un piccolo gallone d' oro, o d' argento. E per loro una pulitezza, anzi un'uso indispensabile per le persone distinte, il mantener sulle unghie una certa tinta rossa, che vi danno fin dall' infanzia. Nella tenera età si fan pulire, e limare i denti; indi li fregano con sugo di cedro, che gli rende adattati a ricevere qualunque colore si voglia ad essi dare. Questa operazione non si eseguisce senza dolore, e spargimento di sangue; ma l' imperio della moda non è rispettato meno nell' isola di Celebes, che in Europa; ed avvi talvolta di que' che si fan cavare i denti migliori per portarli d' oro, d' argento, o di tombaco.

Le donne hanno anche più degli uomini trasporto alla galanterìa; ma sono meno magnifiche: non portano nè anelli, nè gioje: questi ornamenti sono per gli uomini. Esse portano al collo una catenella d' oro, che i lor mariti danno ad esse il giorno dopo le nozze per far loro sovvenire, che sono esse le lor prime schiave.

La nobiltà nel regno di Macassar non è come nella maggior parte dell' Oriente una distinzion passaggera, che spesso dipende dal capriccio del

Principe che la dona a chi a lui piace, e che non sempre passa ai discendenti; ma è fondata sopra titoli che la rendono perpetua: e perciò in nessuna parte del Mondo i nobili sono più altieri. Si distinguono in varj gradi. I principali son quei, la cui nobiltà è unita alle terre di lor dominio nobilitate anticamente da' Re in favor d' alcuni sudditi che aveán reso servigj considerabili allo Stato. Le concessioni, che sono di questa natura rendono una terra inalienabile, ed obbligano i possessori a pagare non so qual somma alla corona, e di servir il Re a proprie spese nelle armate, quando hanno l'ordine di seguirlo. Questa nobiltà passa sempre ai discendenti, e se non ve ne ha le terre tornanó in poter del Re. Hanno questi nobili tanto maggior potenza, ed autorità quanto che tutti i loro vassali, senza distinzione di sesso, sono obbligati a servirli di tre in tre mesi, e se vogliono esimersi dal servigio convien che paghino una certa somma. Son essi distinti col titolo di *Dacus*, che corrisponde fra noi al titolo di Duca. Non compariscono a Corte senza un numeroso corteggio, camminano immediatamente dopo i primi Principi del sangue, ed occupano le prime cariche, e i migliori governi del Regno. Il nome di *Dacus* è sì onorifico, che si dà anche ai Principi della casa reale. Ma siccome la moltiplicazione d' una nobiltà, che non soffre competitori

potrebbe avvilirla, ed esser pregiudizievole allo Stato, così è fissato il numero di questi nobili; i quali al dì d' oggi non superan quello de' Duchi in Francia. Gli antichi s' opporrebbero a creazioni nuove; ed il Re è contento di sostener quelle illustri famiglie co' favori, che loro accorda, o distribuendo loro le terre, che a lui ritornano per estinzione di case, o concedendo ad esse le confiscazioni, ed altri vantaggi. Parrà a taluno di leggere una descrizione del governo feudale della nostra antica Europa.

Il secondo ordine di nobiltà è quello de' *Carres*, che corrispondono ai nostri Marchesi e Conti; e non sono meno moltiplicati. Quest' onore dipende unicamente dalla volontà del Re. Uno che goda il favor della Corte ottiene facilmente l' erezione del suo villaggio in *Carrè*. I suoi figliuoli gli succedono; ma con tutta l' uguaglianza che passa fra quelli di quest' ordine, i più antichi godono sempre maggior distinzione.

I *lolos*, che sono della terza classe, compongono la nobiltà semplice: sono nobilitati da lettere particolari, o da alcuni donativi, che compensano qualche loro servigio, o anche dalla speranza di riceverli. Spesso per adulare un ricco mercante gli amici gli danno il nome di *lolos*. Ma i dacus, li carres, e i veri lolos si guardan bene dal profondere tali titoli.

Il governo è puramente monarchico. I Re, che da novecent' anni occupano quel trono, sempre hanno avuto un dominio assoluto, sempre temuti, e rispettati da loro sudditi. La corona è ereditaria; ma i fratelli succedono ad esclusione de' figliuoli, o perchè passano pe' parenti più prossimi, o perchè si teme, che la minorità de' sovrani non dia motivo a guerre civili, che turberebbero l' ordine, e la tranquillità dello stato.

Fra que' popoli i primi momenti delle battaglie sono furiosi, specialmente dopo aver terminata la polvere, quando vengono alla sciabla, e al cric con cui fanno terribili stragi. Ma questa specie di trasporto, che cagiona ne' Macassaresi l' opio a vista de' lor nemici, ordinariamente non dura molto. Una resistenza di due ore fa succedere l' abbattimento alla rabbia. Que' che conoscono il lor carattere studiano di trarre in lungo, onde il primo lor fuoco abbia tempo d' estinguersi; e allora con poca fatica li mettono in disordine.

La maggior parte degli altri usi ha tanta simiglianza con quelli delle altre isole, e degli altri Indiani maomettani, che non ci tratterremo a descriverli più lungamente: ma non crediamo di dover lasciare qualche particolarità intorno alla lor religione, e intorno al modo, con cui gli Olandesi si sono stabiliti in quell' isola.

Non sono ancor dugent'anni, che i Macassaresi

erano tutti idolatri. I lor dottori insegnavano che il Cielo non avea mai avuto principio, che il Sole, e la Luna v' aveano sempre esercitato un poter sovrano, e v' aveano per lungo tempo vissuto in buona intelligenza fino al giorno d'uno fiero litigio, in cui il Sole avea corso dietro la luna coll' idea di maltrattarla; ma nel fugirlo avea questa abortito, e partorito la terra, che a caso era caduta nella situazione in cui è tutt' ora, che questa fetida massa, essendosi aperta nel cadere, n' erano uscite due diverse specie di giganti, alcuni de' quali si fecer padroni del mare, ove comandano ai pesci, e quando montano in collera suscitano tempeste, e non istarnutano mai senza cagionare qualche naufragio: gli altri andarono a cacciarsi nel centro della terra per attendere alla produzione de' metalli di concerto col Sole, e la Luna, e quando lavorano, e s'agitano con troppa violenza fan tremare la terra, fino a roversciar tal' ora le intiere città: che la Luna era gravida ancora di molti altri Mondi niente men grandi del nostro, i quali dovea successivamente partorire per riparare le rovine di quelli, che doveano esser consumati dall' ardore del Sole, ma che si sarebbe sgravata naturalmente, perchè il Sole, e la Luna avendo compreso per comun' esperienza, che il mondo avea bisogno delle loro influenze s'erano finalmente riconciliati, colla condizione però

che l' imperio del Cielo fosse egualmente fra lor diviso, cioè che il Sole dovesse regnare per una metà del giorno, e la Luna per l' altra. Hanno in verità queste favole il merito di molte altre.

I Portoghesi delle Molucche, e i Mercanti di Sumatra vi predicarono a gara, que' l'Evangelio, questi l' Alcorano. Il Re era fluttuante fra queste due religioni, e per uscir di dubbio domandò al Re d' Achem, e al Governator delle Molucche due de' principali dottori dell' una, e l' altra legge, indi temendo che le lor dispute potessero turbar gli spiriti de' suoi sudditi, stabilì d' abbracciar la religione di quello che fosse arrivato il primo, persuadendosi che Dio non avrebbe potuto permettere, che l' errore arrivasse avanti alla verità. Il Maomettano vi giunse il primo, e l' Alcorano divenne la legge del paese.

Verso l' anno 1660 la Compagnia olandese inviò alcuni de' suoi primi uffiziali per domandare a *Sombanaco*, che allora regnava, il permesso di trafficar co' suoi sudditi. Tanto più volentieri lor fu accordato, quanto che avendo egli tratto già gran vantaggio dal commercio co' Portoghesi non se ne riprometteva un minore da loro. Pertanto i deputati furono accolti con molta distinzione, e ne partirono molto soddisfatti. In esecuzione del trattato alcuni vascelli olandesi vi giunsero felicemente, e ne trassero tal vantaggio, che si pro-

posero di ritornarvi in maggior numero: ma avendo ben compreso che avrebbero doppiamente lucrato, se non fosse il commercio diviso co' Portoghesi, si risolsero di por tutto in opera per disfarsi di sì pregiudizievoli rivali. L' impresa però era difficile, perciocchè i Portoghesi v' erano bene stabiliti, amati dal popolo, e considerati dal Re; ma il Consiglio di Batavia sperava su i mezzi che volea mettere in opera. Il disegno fu di farvi trasportare ogni anno sulle navi non so qual numero di scelti soldati, i quali doveano destramente diffondersi per le provincie sotto l' ordinario pretesto del commercio, e specialmente in quella di Bouguis, ove sarebbe più facile spargere i semi della ribellione, perchè era stata di fresco conquistata; fra questi emissarj non doveano esservi che tre o quattro per provincia, cui fosse affidato il secreto, dopo aver da loro esatto una promessa di fedeltà co' giuramenti più formidabili. Questi doveano aspettare d' essere in buon numero, per levarsi la maschera con sicurezza; intanto si sarebber tenuti a bada il Re, e i Ministri con continui donativi, e si sarebbero usati tutti i riguardi ai Portoghesi, e a' Gesuiti per non dar alcun motivo di diffidenza, o di querele, Questo stravagante progetto ebbe tutto l'effetto. I lor soldati ben mantenuti, e dispersi per alcuni anni nelle provincie si unirono quando men s' aspettava, e si

congiunsero co' malcontenti di Bonguis. S'avanzarono in corpo verso la capitale del Regno, e la lor marcia fu sì rapida, che quando il Re ne fu avvertito essi aveano già passato il fiume, che separa le due Provincie. Tosto il Re unì le sue truppe, ed ebbe il coraggio di presentarsi ai ribelli, che battè con tant'impeto, che li costrinse a cercar la salvezza nella fuga. Ripassarono il fiume, e si fermarono sulla sponda, per aspettar i soccorsi, che loro erano stati promessi da Batavia: intanto il Re, ch'ebbe tempo d'allestire un'armata, fece di tutto per trarli ad una battaglia generale, ma non avendo potuto far loro abbandonare il posto, si mise a stancarli con continui assalti, prevalendosi di un gran numero di piccoli battelli, che portavano lo spavento fin dentro il campo nemico.

Gli Olandesi disperati per vedersi sì mal soccorsi, e cominciando a temere, che i lor partigiani venissero secretamente ad un'accommodamento col Re, si appigliarono ad un abbominevole stratagemma, che fa vedere che i principj d'onore, e d'umanità stabiliti fra i popoli d'Europa, si distruggono di là da' tropici. Avendo essi osservato, che l'armata reale andava la notte ad attigner l'acqua dal fiume, da alcuni montanari ch'erano fra loro, e che conoscevano l'erbe velenose, ne fecero portar tante, quante bastassero ad

avvelenare quelle acque; e per non errare vi gettavano l' erbe alcune leghe più in alto poco prima, che i soldati del Re vi giungessero; onde l' erbe vi passassero appunto in quel tempo. Credendo questi disgraziati di poter estinguere la lor sete liberamente ne beveano a sazietà, ed altri morivano immediatamente per la forza del veleno, che in nessun' altro luogo trovasi più penetrante; altri a fatica strascinavansi nelle lor tende per morir fra le braccia de' lor amici, e farli testimonj d' un disastro, di cui non comprendevano ancor la cagione. Finalmente il Re, e quelli, che s' erano potuti sottrarre alla morte, temendo anch' essi la stessa disavventura, ad altro non pensarono, che ad allontanarsi da quella riva fatale. Ma nel fuggire una disgrazia, ne incontrarono un' altra più terribile. Gli Olandesi informati di tutto ripassarono il fiume, e gli inseguirono fin a tiro di cannone sotto la capitale, ove il Re fu obbligato a rinchiudersi. Non s' ardirono di dar l' assalto, ma bloccando la piazza cercarono di torre la comunicazione de' viveri; mentre due vascelli nazionali erano in guardia del porto, e chiudevano il passaggio al mare. Intanto dieder fuoco a tutto il riso, di cui era vicino il ricolto: misero a sacco i villaggi vicini, e costrinsero gli abitanti a ritirarsi su i monti. Le truppe del Re usciron più volte dalla città sotto la condotta di *Daen-ma-alle*,

suo fratello; ma i lor nemici sperando d' ottener ben presto colla fame ciò, che non eran sicuri di vincer colla forza, presero il partito di battersi ritirandosi. In fatti le provvigioni della piazza finirono: il riso vi si vendeva a peso d' oro; e per molti mesi non si visse, che di cuojo d' animali bollito nell' acqua semplice.

Le speranze del Re erano riposte ne' vascelli portoghesi, che ogni anno andavano a dar fondo nel porto di Ionpandam, e si aspettavano di giorno in giorno. Vi pervennero in fine; ma fu ben grande la sorpresa de' Macassaresi nel veder altre trenta vele, che comparvero subito colla bandiera olandese, e che circondarono la picciola flotta; da cui si promettevano il soccorso. Due de' più grossi vascelli olandesi misero in terra alcune compagnie di soldati, che aveano ordine d' unirsi a' Ribelli; cinque altri assaltarono la fortezza portoghese, e stante la lor copiosa artiglieria in un sol giorno l'atterrarono. Molta brava gente perì sotto le rovine, e quelli che rimasero in vita, quando il nemico entrò nella piazza, amaron meglio perire coll' arme in mano, che accettare i patti, che lor venivano offerti. Il Governatore fu ucciso dalla prima scarica; la sua moglie non potendo seguirlo, fece un' azione, di cui si conserva ancor la memoria. Ella unì quante avea gioje, e verghe d' oro, e ne fece caricare sotto i suoi

occhj i più grossi cannoni della fortezza; e per toglier agli Olandesi il piacere d' impadronirsi delle sue spoglie, di sua mano diede fuoco a' cannoni, ch' erano montati verso il mare: indi andò coraggiosamente a porsi ne' luoghi più pericolosi, ove incontrò ben presto la morte.

Intanto i cinque vascelli olandesi terminavano di batter la fortezza, e la città di Jonpandam, e gli altri erano alle prese colla piccola flotta portoghese, che stante l'ineguaglianza delle forze fu astretta ad arrendersi; ma dopo una gloriosa resistenza, de' sette vascelli, de' quali era composta, tre furono bruciati, due mandati a fondo, e gli altri due caddero in man del nemico. I sette capitani, e i principali uffiziali perderono la vita in sì bella difesa; ma la perderono a sì gran costo de' lor nemici, che maggior gloria acquistarono nell' esser vinti, che gli Olandesi nella vittoria.

Allora la flotta vincitrice s' avanzò verso la capitale, che non è lungi dal porto, che cinque, o sei leghe; ed è situata poco sopra le foci del fiume, in un luogo ben delizioso, ma niente idoneo per far difesa: così fu attaccata per mare, e per terra. Gli Olandesi vi trovarono una resistenza maggiore di quella, che s' aspettavano. Il Re esercitato alla guerra fin dalla prima gioventù si difese con ugual giudizio, e coraggio. Paen-ma-

allé

allé suo fratello si distinse con azioni sì sorprendenti, che gli Olandesi ne concepirono tal gelosia, che giurarono la sua morte. Ma finalmente la rovina de' principali appartamenti del palagio, dell' arsenale, e della parte migliore delle mura della città, che una mina fece saltar in aria, senza che i Macassaresi, che non conoscevano questa sorte d' assalto, ne potessero intendere la cagione, recò al Re un sì grande spavento, che s' indusse a domandare la pace. Non potè ottenere, che un' armistizio; e intanto si fecero le seguenti convenzioni.

Che la città, la fortezza, e il porto di Jonpandam rimanessero in proprietà della Compagnia olandese colle loro dipendenze, che da' vincitori furono estese a tre, o quattro leghe dentro terra; e che il Re rinunziasse a' suoi diritti sopra il loro possesso per se, e per i suoi successori.

Che i Gesuiti fossero cacciati dal regno, tutti i lor beni confiscati a vantaggio della Compagnia per ricompensarla delle spese d' un' ambasceria, che, com' essi dicevano, non s' era effettuata per loro colpa alla corte della Cina; che le lor case, e le lor chiese fossero demolite.

Che i Portoghesi fossero privati de' governi, cariche, e dignità, colle quali era piaciuto al Re d' onorarli; che fosser chiusi i lor magazzini, e

distrutte le loro fortificazioni; che dovessero immediatamente uscire dal regno, e quelli, che vi fossero voluti restare non dovessero fare alcun commercio, e per maggior sicurezza dovessero abitare i villaggi più lontani dalle città.

Che il Re spedisse subito un' ambasceria a Batavia con donativi proporzionati alle sue ricchezze per ottener dal Consiglio la conferma del trattato.

Gli Olandesi per parte loro s' obbligarono per fino, che li Re, e i suoi successori fossero stati fedeli alle sue promesse, di non turbar in alcun modo giammai il possesso de' loro Stati, d' entrar a parte de' lor interessi; e d' assisterli in tutte le guerre co' forastieri, o co' nazionali, di continuar il commercio incominciato co' loro sudditi; cioè di vendere, o comprar da loro al prezzo ordinario le mercanzie, ch' essi v' avessero recato, o che avessero trovato in porto.

Paen-ma-alle ricusò di sottoscrivere un trattato, che gli parve umiliante per la sua patria: ma il Re l' accettò nulla ostante, e nominò i principali signori della sua corte, per recare a Batavia dugento pani d' oro; ed altri doni d' ugual valore. Dopo ratificato il trattato i Gesuiti, e la maggior parte de' Portoghesi usciron dal regno; e quelli che o per povertà, o per altre ragioni vi rimasero, si videro vergognosamente rilegati in un vil-

143 144 145

C. di S. Spirito

Palapag

Sulat

Stretto di san

I. Cabuan

Dinagat

I. Siargao

I. del General

Isole Mangis

Karkarolang

12

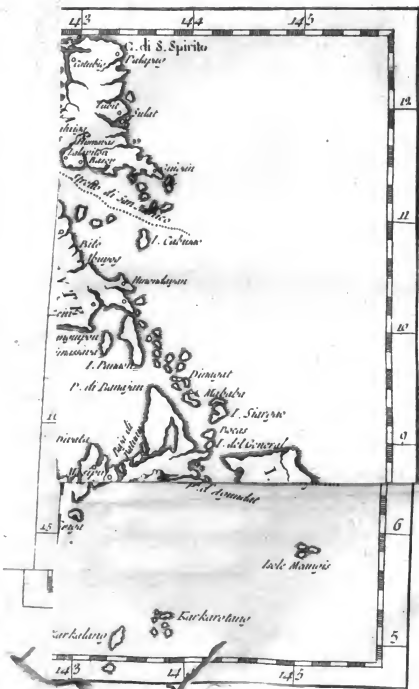
11

10

9

6

5

143 144 145

laggio nominato *Borobassiou* , dove menan tutt' ora una vita oscura, ed inerte.

Gli Olandesi hanno sempre fedelmente adempite le leggi, che da se stessi si sono imposte ; e sono diligentissimi in osservarle, e pel vantaggio continuo, che trovano nel commercio dell' isola, e pel timore di perdere uno de' migliori porti delle Indie. Daen-ma-allé perì poscia a Siam.

CAPITOLO XI.

Isole Filippine, e Isole Mariane.

PRima di passar al continente ci resta a scorrere il gran' Arcipelago delle Filippine, e delle Mariane situato nel vasto mare delle Indie in faccia alle Coste de' regni di Malacca, di Siam, di Camboja, di Chiampa, della Cocincina ; del Tunchino, e della Cina. E' noto che il famoso Magellan scoprì quest' isole nel suo viaggio alle Indie Orientali per il sud-ovest , e per lo stretto della *Terra del fuoco*, che da lui poi ha preso il nome. Questo memorabile viaggio, di cui parleremo in appresso, fu tanto a lui fatale, quanto fu utile agli Spagnuoli, anzi a tutte le nazioni europee. Egli fu ucciso nell' isola di Sebu, una delle Filippine , combattendo contro i nemici di

quest' isola. Avea egli nominate da principio l' isole Filippine, e Mariane, isole di S. Lazaro; perchè v' avea gettato l' ancora nel 1521, il sabato precedente la Domenica di passione, al quale gli Spagnuoli danno il nome di San Lazaro. Ventidue anni dopo Luigi Lopez di Villalobos, le nominò Filippine in onore del Principe Filippo ereditario della monarchia spagnuola. Altri pretendono nondimeno, che non prendessero questo nome, se non venti anni dopo sotto il regno di Filippo II. quando Michel Lopez-Legaspi le conquistò per la Spagna.

S' ignora il loro antico nome. Alcuni vogliono ch' esse si chiamassero una volta Luçone dal nome della principale, che è Luçona, o Manila. La parola Luçon vuol dire mortajo in lingua Tegala; quasi volendo significare il Paese de' Mortaj. In fatti gli isolani fan certi mortaj di legno profondi un mezzo piede, ed altrettanto larghi, ne' quali pestano il riso, che poi passano con alcuni crivelli da lor chiamati *biloas*. Avanti la porta d'ogni casa avvene uno, e molti ne scavano fino a tre, nel medesimo pezzo di tronco per impiegar tre operaj in una volta in questo lavoro. Altri poi pretendono, che il nome di Manila, che i Portoghesi danno alle stesse isole, sia il primo lor nome conosciuto, com' essi vogliono fin da' tempi di Tolommeo.

I vascelli, che vanno dall' America all' Arcipelago di San Lazaro, o delle Filippine veggono necessariamente, quando incominciano a scuoprir terra, una delle quattro isole chiamate Mindanao, Leyte, Ibabao, e Manila, dopo il Capo di S. Spirito, perch'esse formano in faccia una specie di semicircolo della lunghezza di seicento miglia. Manila vedesi al nord-est, Ibabao, e Leyta al sud-est, e Mindanao al sud. Si contano in quest' arcipelago di notabile grandezza sole dieci isole; ma fra queste dieci ve ne sono altre dieci di minor estensione egualmente abitate, e che si trovano sulla strada della Nuova Spagna. In tutte sono più di cinquanta, senza parlar d'un' infinità, d'isolette, che non meritano alcun riflesso.

La situazione di tutte queste isole, è sotto la zona torrida, fra l'equatore, e il tropico di Cancro, perciocchè la punta di Mindanao, che si nomina Sarrangan, o Capo di S. Agostino, ha cinque gradi, e trenta minuti di latitudine, e le Babujane col capo d' Enganno ne ha venti; e la città di Manila quattordici, ed alcuni minuti.

Le diverse opinioni, che vi sono intorno al modo, con cui l'isole Filippine siansi potute formare non hanno cosa, che non possa applicarsi a qualunque isola del Mondo: tuttavia si osserva particolarmente, che le Filippine hanno molti vulcani, e sorgenti d' acqua calda in cima a' monti.

I tremuoti vi sono frequenti, e talvolta sì terribili, che non lasciano in piedi, ne meno una casa. I turbini, che gl' Isolani chiamano *baguyos*, sradicano gli alberi più grandi, e scaricano si gran quantità d' acqua, che intieri paesi ne rimangono innondati. Il fondo del mare, fra le isole, è pieno di secche, specialmente presso terra; e non reca piccolo imbarazzo il rinvenire i canali di comunicazione, che sono fra l' una, e l' altra. Queste osservazioni fan credere, che se dal principio del Mondo tutte queste isole, o alcune di esse erano congiunte alla terraferma, non fa di mestieri ricorrere al diluvio universale, per ispiegare la loro separazione.

Gli Spagnuoli vi trovarono tre sorti di popoli. Sulle coste erano Mori-Malesi, che venivano com' essi stessi dicevano da Borneo, e dal continente di Malacca. Da questi erano originati i Tegali, che erano i naturali di Manila, e delle sue adjacenze. La lor origine si scuopre ancora dal lor linguaggio, che molto rassomiglia al Malese, dal lor colore, dalla loro statura, dalle vesti, e sopra tutto da' costumi, che hanno appresi da Malesi, e da tutte le altre nazioni delle Indie.

I popoli chiamati Pisagas, e Pintados nelle isole di Camerines, di Leyte, di Samar, Panay, e molte altre sono verisimilmente venute dall' isola di Celebes, i cui abitanti in molte parti dell' iso-

la hanno, com' essi, l' uso di dipingersi il corpo. Quanto a Mindanao, Xolo, Bool, ed una parte di Sebu, quelli che gli Spagnuoli trovarono esser i padroni di queste isole sembravano venuti da Ternate, che non è lontana. Il loro commercio, e la religione, sono le stesse, e conservano ancora stretta relazione cogli abitanti di quell'isola.

I Neri, che vivono fra rupi, e boschi foltissimi, de' quali l' isola di Manila è ripiena, non hanno alcuna somiglianza cogli altri abitatori. Son essi barbari, che si nutrono di frutta, e radiche, che trovansi fra i lor monti, e d' animali, che prendono alla caccia: mangiano scimie, serpenti, e topi. Il lor unico vestito consiste in un pezzo di scorza d' albero, che loro attraversa le reni, e quello delle donne in una tela tessuta di filo d'albero, ch' essi chiamano *tapisse*, con alcune maniglie di giunco, e di canna. Questa razza di selvaggi, non ha nè leggi, nè lettere, nè altro governo, che quello della famiglia, al cui capo ciascuno obbedisce. Le lor mogli portano i bambini legati addosso, o in alcune bisaccie di scorza d' albero. Dormono ovunque gli sorprende la notte, o nelle aperture degli alberi, o sopra stuoje di scorza d' albero, che dispongono in forma di capanne. La passione per la libertà, giunge in essi a tal segno, che i Negri d'una montagna, non permettono a quelli d' un' altra di metter piede

nelle lor terre; e questa reciproca indipendenza fa nascere fra di lor sanguinose guerre. Hanno un odio mortale contro degli Spagnuoli; quando ne uccidono qualcuno, danno dimostrazioni della lor gioja con una festa, in cui bevono nel loro cranio. Le lor armi sono l' arco, e le freccie, alle quali avvelenan la punta, che vicino all'estremità indeboliscono con qualche taglio, affinchè rompasi nel corpo de' lor nemici. Portano la zagaglia, ed una specie di pugnale pendente al fianco, ed un piccolo scudo di legno. Essendosi questi Negri congiunti con Indiani egualmente selvaggi, n' è uscita un'altra razza di Negri, che si chiamano Manghians, che abitano le isole di Mindoro, e di Mundos. Alcuni hanno i capelli ricci quanto i Negri d'Angola; altri l' hanno lunghi. Il color del viso è lo stesso di quel degli Etiopi. Carreri, che ebbe queste relazioni da' Gesuiti, e da molti altri missionarj, non ha difficoltà d' aggiungere sulla loro testimonianza, che molti di que' barbari, han la coda di tre, o quattro pollici di lunghezza.

Secondo la più comune opinione sembra che i primi abitanti di quelle isole sieno stati i Negri, che non avendo potuto, stante la lor debolezza, difender le coste dà' forastieri procedenti da Sumatra, da Borneo, da Macassar, e da altri paesi, le abbandonarono, e si ritirarono fra monti: e perciò

in tutte le Isole, nelle quali sussistono ancora, gli Spagnuoli non possegono che le coste, e nemen le posseggono intieramente. Da Maribeles fino al capo di Bolinea nella stessa isola di Manila niuno ha il coraggio di scendere sulla riva per lo spazio di cinquanta leghe per timor dei Negri che sono i più atroci nemici degli Europei. Essi occupano tutto l'interno dell'Isola, e i boschi son così folti, ch' questi soli bastano a difenderli dalle armate più poderose. Nelle relazioni de' medesimi Spagnuoli si legge, che ogni dieci abitatori dell' isola, la Spagna ne conta appena uno di sua dipendenza. Passiamo ora con Carreri, e Dampier alla descrizione particolare delle isole.

MANILA.

Quest' isola passa per la principale delle Filippine. La sua estremità orientale ha tredici gradi e trenta minuti di latitudine, e la settentrionale tocca quasi il diciannovesimo. La sua figura è simile a quella d' un braccio piegato, ineguale per altro nella larghezza, poichè dalla parte orientale può traversarsi in un giorno, laddove nella settentrionale la sua minor larghezza da un mare all' altro è di trenta o quaranta leghe. Tutta la sua lunghezza è di cento sessanta leghe spagnuole, e il suo circuito è di circa trecencinquanta.

Nel gomito di questo braccio il mare accoglie un gran fiume, che forma una baja di trenta leghe di giro. Gli Spagnuoli la chiamano Bahia, perchè

nasce da un lago nominato Bahi, distante dieciotto miglia dalla lor capitale. Nel medesimo luogo cioè nell'angolo formato dal mare, e dal fiume, gli Isolani aveano la lor principale città di circa tre mila ottocento case, era circondata da molte paludi che la fortificavano naturalmente, e da un terreno, che produceva in abbondanza tutto ciò ch' è necessario alla vita, due ragioni, che la fecero prescegliere a Lapez-Legaspi per farne la capitale spagnuola sotto l'antico nome di Manila. Questa idea fù messa in esecuzione il giorno di S. Giovanni nell' anno 1571, cinque giorni dopo la conquista; ma siccome la vittoria si dichiarò per le armi di Spagna il giorno di S. Potenziana, che viene ai 19 dello stesso mese, così questa Santa fù eletta per protettrice dell'Isola.

La provincia principale è quella di Camarines che comprende Bondo, Passacao, Ibalon, capitale della giurisdizione di Catanduanes, Butan, Sorzokon, porto in cui si costruiscono i grossi vascelli del Re, e la baja d' Albay, ch'è fuor dello stretto, e presso cui è un altissimo vulcano, che si vede molto da lontano venendo dalla nuova Spagna. Sul monte del vulcano vi sono sorgenti d' acqua calda, e fra esse una, la cui acqua petrifica il legno, l'osso, le foglie, e per fin la stoffa che vi s' immerge. Carreri testifica, che fù presentato a Don Francesco Tellon governatore delle Filip-

pine un gambero petrificato sol per metà, mentre per render questo fenomeno più evidente si aveva avuto l'attenzione di non immergervelo intieramente. In un villaggio nominato Trui, due leghe distante dalle radici del monte, avvi una copiosa sorgente d'acqua tepida, che ha la stessa proprietà, specialmente col legno di Malaya, di Binannio, e di Nage.

Dalla provincia di Camarines si entra in quella di Parecala, la quale ha ricche miniere d'oro, e d'altri metalli, e particolarmente d'eccellente calamita. Vi si contano circa sette mila Indiani tributarj della Spagna. Il territorio è piano, e fertile: produce specialmente piante di cacao, e palme, d'onde ricavasi molto vino ed olio. Camminando tre giorni lungo la costa si trova la baja di Mauban nella piegatura del braccio, e al di fuori di questa baja è il porto di Lampon.

Da Lampon fin al capo del-Engano la costa non ha altri abitatori che barbari. Ivi comincia la provincia, e la giurisdizione di Cagayan. Si estende questa per ventiquattro leghe in lunghezza, e quaranta in larghezza. La nuova Segovia è la sua capitale, fondata dal Governatore D. Consalvo di Ronquille con una cattedrale, il cui primo vescovo fù Michel de Benavides nel 1598. E' situata sulla sponda d'un fiume dello stesso nome, che nasce dai monti di Santor in Pampagna, e attra-

versa quasi tutta la provincia. Vi risiede un' Alcalde maggiore (*a*). Evvi una fortezza di pietra sostenuta da altre fortificazioni per difendersi da montanari. Le parrocchie di questa provincia sono affidate ai Domenicani. I Capayani tributarj sono circa nove mila. Tutta la provincia è fertile, e i suoi abitatori, de'quali si decanta molto il vigore, si dividono fra l'agricoltura, e la milizia, e le lor donne s' applicano a diversi lavori di cotone. Dalle montagne viene una sì gran quantità di cera, che è a sì vil prezzo, che i poveri se ne servono per ardere in vece d'olio. Si trovano nello stesso luogo molti legni di pregio, come il brasile, e l'ebano.

La provincia d' Iloccos, che confina con quella di Cagayan passa per una delle più popolate e ricche di tutte quelle isole. Le sue coste hanno quaranta leghe d' estensione, ed è situata sulle sponde del fiume di Bigan: s' inoltra dentro terra sole otto leghe, perchè in questa distanza trovansi i monti, e le selve abitate dagl'Igolotti, nazione guerriera, e d'alta statura, e dai Negri, che non sono stati ancor soggiogati. Un' armata spagnuola, che attaccò gl'Igolotti nel 1623, conobbe l'estensione di que' monti in una marcia di ventuna leghe, in cui dovette consumare sette giorni

(*a*) Titolo d' un Governatore, o giudice Spagnuolo.

passando sempre sotto alberi selvatici di noce moscata, e pini, e soltanto sulla sommità de' monti trovò le abitazioni degl' Igolotti, i quali trovano ivi molt' oro, che cambiano co' tributarj d' Ilocoy, e di Pangasinan in tabacco, riso, ed altro.

Si passa indi nella provincia di Pangasinan, la cui costa è lunga quaranta leghe., ed è larga quanto quella d'Iloccoso, in quel torno. Le sue montagne producono molto legno, che gl' Indiani chiamano *sibucau*, famoso per far la tinta rossa ed azzurra. Tutto l'interno di questa provincia è abitato da selvaggi, che vanno errando nelle foreste e ne' monti; nudi e feroci quanto gli animali della stessa regione. Seminan tuttavia alcune biade nelle lor valli, e tutta l'altra loro occupazione consiste, in radunare nell'alveo de' fiumi piccoli pezzetti d' oro, che danno agl' Indiani tributarj cambiandolo con ciò, di cui hanno di bisogno.

La provincia di Pampangan, che separa la diocesi della nuova Segovia, e dall' Arcivescovado di Manila siegue quella di Pangasinan. Questa provincia è molto estesa, ed è d' un'importanza somma per gli Spagnuoli, stante il vantaggio, che continuamente ne traggono per la conservazione dell' isola. Gli abitatori, ch' essi han saputo avvezzare alle lor costumanze, servono non solo a difenderli, ma ancora a secondarli in tutte le lor' imprese. Il suo territorio è fertile specialmen-

te in riso; e Manila ne trae le sue provvigioni. Somministra ancora il legname per le navi con tanto maggior facilità, quanto che i boschi sono sopra una baja, e poco lontano dal porto di Cavito. Vi si contano otto mila indiani conquistati, che pagano un tributo di riso. Le sue montagne son abitate da' Zambali, popoli feroci, e dai Negri di capello riccio, che sono continuamente fra loro alle mani per difendere i limiti delle loro giurisdizioni, e per impedirsi reciprocamente l'accesso ne' boschi, de' quali s'arrogano la proprietà.

Bahi è un'altra Provincia all'Oriente di Bahia, che non è di minor importanza per gli Spagnuoli per la costruzione delle navi. Intorno al lago dello stesso nome, e ne' vicini villaggi si raccolgono le migliori frutta dell'isola, specialmente l'areca dagli abitanti nominata bonga, e il betel ch'essi chiamano buys. Il betel di Manila è il migliore di tutte le Indie: e gli Spagnuoli stessi lo masticcan tutto il giorno. Gli abitatori tributarj di questa provincia sono circa sei mila, e tutti son' impiegati a tagliare, o segar continuamente legname pel porto di Cavito. Il Re da ad essi una piastra al mese, e la lor provvigione di riso.

Fra Pampangan, e Tondo v'è la piccola Provincia di *Bulacan*, abbondante di riso, e vino di palma. E' abitata dai Tegali, de' quali tremila pagano il tributo. Finalmente si colloca nel numero

delle provincie di Luçon, o sia Manila molte isole vicine all'imboccatura del canale come Cantanduanos, Masbata, e Bouras.

La città di Manila è in una situazione per cui gode quasi un perpetuo equinozio: in tutto l' anno i giorni, e le notti non giungono a differir d'un'ora; ma il caldo è eccessivo. E' situata in una punta di terra, che forma il fiume nell'entrar' in mare. Il suo giro è di circa due miglia, ed un terzo la lunghezza: ma è d'una forma si poco regolare, che è stretta alle due estremità, e larga in mezzo. V'ha sei porte, cioè quella di S. Domenico, di Parian, di Santa Lucia, la Reale, ed una porta falsa.

Le case quantunque di semplice legno ricavano molta amenità dalle gallerie, che sono dal primo appartamento fino al colmo. Le strade sono larghe; ma vi si veggono molti edificj rovinati dal tremuoto, e poca premura di rifabbricarli, e questa è anche la ragione per cui la maggior parte sono di legno. Sul fin del secolo si contavano in Manila tre mila abitanti nati da differenti unioni, per cui è stato necessario inventar nomi stravaganti, e capricciosi per distinguerli. Si chiama Creole quello ch'è nato da uno Spagnuolo e da una Americana, o da un' Americano, e da una donna spagnuola: Metif quello, che viene da uno Spagnuolo, e da una Indiana: Castis, o Ter-

ceron il figlio d'un Metif e d'una Metisa. Quarteron quel d'un Negro ed una Spagnuola: Mulastro quel d'una Negra ed un Bianco: Griso quel d'una Negra e d'un Mulastro: Sambo quel d'una Mulastra ed un'Indiano; e Cabra quel d'una Indiana e d'un Sambo.

Le donne di qualità vestono alla Spagnuola; ma tutto l'abito delle ordinarie, è un pezzo di tela indiana, che chiamasi *saras*, che cade loro da' fianchi a modo di gonnella; ed un'altro cui danno il nome di *chinina*, che serve lor da mantello. Stante il caldo del clima non hanno bisogno, nè di calze, nè di scarpe. Gli Spagnuoli del paese, vestono anch'essi alla Spagnuola, tranne alcuni sandali alti di legno, che portano per difender i piedi dalla pioggia. I più ricchi si fan portar da un servitore un' ombrella per ripararsi dal Sole. Le donne usano una bella sedia, o sia letto pensile, che come in altri luoghi altro non è, che una specie di rete sostenuta da una lunga sbarra di legno, che portano due uomini, e nella quale si va molto agiatamente.

Quantunque la città sia piccola tanto per il recinto delle mura, che per il numero degli abitanti, divien tuttavolta grandissima, se vi si comprendano i sobborghi. Cento passi fuori della porta di Parian avvene uno di questo nome, in cui abitano i mercanti cinesi, che ivi si chiamano

San-

Sangleys. In questo vi sono molte strade ripiene tutte di botteghe di porcellana, di stoffe, ed altre merci; e vi sono tutte le arti, e mestieri. Gli Spagnuoli non si degnano di vendere, e comperare, e perciò pongono fra le mani de' Sangleys tutti i lor capitali, rimettendosi ad essi pienamente. Nel sobborgo Parian, se ne contano presso a tre mila, non compresi quelli d' altre parti dell' isola, che son quasi altrettanti. Una volta erano circa quarantamila; ma la maggior parte perirono in diverse sedizioni, ch' essi stessi eccitarono; e per cui la Spagna proibì a tutti gli altri di dimorar più nell' isola. Un tal ordine però, è mal'osservato. Ogni anno ve ne giungono alcuni sopra quaranta, o cinquanta chiampane, che recano a Manila molte mercanzie, sulle quali profittano molto più di quel che potrebbero sperar alla Cina. Stan per qualche tempo nascosti, per eluder la legge: ma poi l' abitudine di vederli, e l' interesse medesimo degli Spagnuoli fanno, che si chiudano gli occhi sul loro coraggio.

I Sangleys di Parian son governati da un Giudice, o Preposto, cui pagano una somma considerabile; ne sono meno liberali con un Avvocato fiscale, ch' è il lor dichiarato protettore; col Soprastante, e con altri Uffiziali, senza parlare delle imposizioni, e tributi, che pagano al Re: per aver soltanto la permissione di giuocare nel

principio del nuovo anno, danno al Re dieci mila pezze da otto. Questa libertà si lascia loro per altro per pochissimi giorni per timóre, che il giuoco non faccia ad essi arrischiare le altrui sostanze. Sono in tutto tenuti rigorosamente in dovere. Non si permette, che passino la notte in casa de' Cristiani, e le loro botteghe deggiono essere illuminate.

Avvi nell' isole molte case religiose, come in tutti i possedimenti spagnuoli. I Gesuiti v' aveano una magnifica casa.

Il lago di Manila, che da il nome al fiume, e alla baja, è molto lungo; ma stretto assai. Il suo giro, è di circa novanta miglia. Andando da Manila al lago di Bahi, che sta dieci miglia dentro terra , s' incontrano alcune belle ville , e molti conventi. Un altro picciolo, ma profondo lago , che trovasi sopra un monte in poca distanza dal grande, è d' acqua un poco salsa ; mentre quella che viene dal lago grande, è dolcissima; e ciò si attribuisce a' minerali, che forse sono al disotto. Gli alberi, de'quali è circondato, sono carichi d' un' infinità di grandi pipistrelli, che pendono attaccati gli uni agli altri, e sul far della notte spiegano il volo per cercar il lor nutrimento in boschi molto lontani. Volano talvolta in si gran numero , che oscurano perfin l' aria colle loro grand' ale, che qualche volta hanno fino a sei

palmi d' estensione. Nell' oscurità della notte san discerner gli alberi, che hanno i frutti maturi; e gli divorano per tutta notte, con uno strepito così forte, che si fa sentir fin due miglia lontano; e verso giorno ritornano a' loro ricoveri. Gli Indiani, che si veggono mangiar i migliori frutti, dan loro la caccia, non solo per preservarsi, e vendicarsi; ma per cibarsi ancora della lor carne in cui essi pretendono trovar il sapore del coniglio. Un colpo di freccia ne uccide infallibilmente molti.

In uno de' conventi, che sono in questa strada si ammira una sorgente d' acqua sì calda, che non vi si può immerger la mano; e mettendovi un pollo, non solo perde le piume, ma ancor la carne, tal che rimane il solo scheletro. Un coccodrillo, che vi si avvicini muore, e gli cadono le scaglie più dure. Esala un fumo, come una fornace ardente. Questa sorgente, che nasce in un monte vicino al convento, forma un gran rio, che lo traversa, e che comunica ancora un caldo straordinario a' luoghi ne' quali si ritiene. L' acqua è eccellente a bere, quando è rafreddata.

Una mezza lega più lungi con ugual maraviglia si vede un fiumicello, che nasce dallo stesso monte, e che mena un' acqua eccessivamente fredda; ma scavando pochissimo la sabbia sulla sponda si trova acqua caldissima.

Le due grand' isole di Manila, e di Mindanao chiudono in mezzo quelle di Leyte, e di Samar; la prima è la più vicina a Manila; la seconda, da quella parte, che guarda le isole è chiamata Samar; e Ibabao da quella, che guarda il mare aperto.

Spesso accade, che le tempeste gettano sulla costa di Samar, barche sconosciute. Verso la fine del secolo passato, si videro giungervi de' selvaggi, i quali fecer noto, che erano partiti da luogo non molto distante; che una delle loro isole era abitata solo da donne, alle quali gli uomini delle isole vicine andavano a far in certi tempi stabiliti delle visite, e portavano poi seco i figli maschj. Gli Spagnuoli, senza saperne di più, l' hanno chiamata isola delle Amazoni. Si riseppe da' medesimi selvaggi, che il mare portava alle lor coste, una sì gran quantità d' ambra grigia, ch' essi se ne servivano in luogo di pece, per le loro barche; ciò che sembra molto verisimile, mentre le tempeste ne gettano anche molta sulla costa di Samar. I Gesuiti delle Filippine si persuasero, che quest' isole, le quali non sono ancora scoperte, sieno quelle di Salomone cercate da tanto tempo dagli Spagnuoli, e che si credono ricche tanto in oro, quanto in ambra.

L' isola di Leyte gira novanta, o cento leghe, ed è popolatissima dalla parte orientale, cioè dallo

stretto di Panamao, fino a quello di Panchan, e le pianure sono sì fertili, che rendono il dugento per uno. Alcuni alti monti, che la dividono in due parti, vi cagionano tante diversità di clima, che mentre l' inverno regna da una parte, l' altra gode di tutti i piaceri della più bella stagione. Una metà dell' isola miete, mentre l' altra semina, onde ogni anno gli isolani godono d' abbondanti ricolti. I monti poi sono pieni di cervi, di vacche, di cinghiali, e di polli silvestri. La pietra gialla e azurra vi abbonda: i legumi, le radiche, e il cocco vi crescono senza coltura. Nè minor abbondanza v' è di legname, sì per fabbriche, che per vascelli, e il mare ugualmente generoso con quegli isolani della terra, somministra loro eccellente pesce in quantità. Nove mila sono quelli, che pagano il tributo in cera, riso, e tele. Si decanta ancora la dolcezza del lor naturale, e specialmente per due lor qualità, una d'osservar fra di loro una perfetta ospitalità quando viaggiano; l' altra di non crescer mai il prezzo de' viveri, anche in tempo della più gran carestia. Finalmente a tanti vantaggi s' aggiunge ancora quello dell' aria, la quale è più fresca a Leyte, e a Samar, che nell' isola di Manila.

Quantunque siasi fin' ora soggiogata appena la duodecima parte delle Filippine, tuttavia i sudditi di Spagna, fra spagnuoli, e indiani montano a du-

gento cinquanta mil' anime. Gli indiani maritati pagano dieci piastre di tributo, e tutti gli altri cinque dall' età di diciotto, fino a cinquant' anni. Di questo numero non ne ha il Re, che centomila tributarj: il rimanente dipende da' Signori, e le rendite reali non oltrepassano quattrocento mila pezze da otto, le quali non bastano per il mantenimento di quattro mila Soldati sparsi nelle isole, e per gli eccessivi salarj de' ministri, onde la corte è obbligata ad aggiungervene altre dugento cinquanta mila, che v' invia dalla Nuova Spagna. Mindanao, e Xolo si contano tra le Filippine, quantunque la prima sia lontana dugento leghe da Manila al sud-est. La sua situazione è dal sesto grado fino al decimo, e trenta minuti, cominciando dal Capo di Sant' Agostino, fino a quelli di Soliago, e di Samboengan. La sua figura è triangolare, e questi tre capi formano le tre punte.

Oltre alle produzioni comuni alle altre isole, Mindanao ha il *durion*, frutto molto pregiato, nel quale si trovano tre, o quattro mandorle coperte d' una sostanza molle, e biancastra con un nocciuolo simile a quello delle susine, che si mangia arrostito, come i marroni: ha la proprietà medesima degli altri frutti d' Oriente, cioè che bisogna coglierlo, perchè divenga maturo: se ne trovano molti da Dapitan, fino a Samboangan in una

estensione di sessanta leghe, e specialmente ne' territorj più alti, e sopra tutto nelle isole di Xolo, e di Basilan. Si dice, che l'albero sta venti anni a dare i primi frutti. La cannella è un' altro prodotto proprio dell' isola di Mindanao. Vi cresce senza coltura, e non ha alcun padrone, ma è del primo che la prende, e forse da ciò nasce, che per timore d'esser prevenuti dal vicino, tutti affrettansi a torla prima che sia ben matura, quantunque da principio sia piccante quanto quella di Ceylan, perde tuttavia il sapore, e la forza in meno di due anni.

Scavando assai dentro terra, si trova oro molto fino, e avvene anche ne' fiumi, e per raccorlo vi si fan delle fosse prima, che vi giunga il flusso. I Vulcani somministrano molto zolfo specialmente quel di Sanxila, ch' è nelle vicinanze di Mindanao. Nel 1610 un' alto monte fece un' eruzione sì grande di cenere, che fece temer la rovina intiera dell' isola.

Si pescano grosse perle nelle isole vicine. Il Padre de Combes Gesuita, che ha pubblicato l' istoria di Mindanao, racconta che in un sito profondissimo se n' era veduta una della grossezza d' un' uovo, ma che si è tentato inutilmente di pescarla. Ha Mindanao tutte le specie d' augelli che sono nelle altre isole, e di più il carpentiere, cui si attribuisce la proprietà di trovar un'er-

ba che rompe il ferro. Avvi una prodigiosa quantità di cinghiali, capri, e conigli, ma sopra tutto scimie al sommo lascive, che non permettono alle donne di scostarsi troppo dalle lor case.

Gli isolani son divisi in quattro principali nazioni sotto i nomi di Mindanaos, di Caragos, di Lutaos, e di Subaos. I Caragos son celebri per la lor bravura: i Mindanaos per la lor perfidia: i Lutaos, che da poco tempo si sono stabiliti nelle tre isole di Mindanao, di Xolo, e di Basilan, vivono in case fabricate sopra de' pali in riva a' fiumi; e il lor nome significa *nuotatore*. Amano tanto poco la terra, che non si prendono mai pensiero di seminare, e vivono sol di pesca. Hanno però molta intelligenza di commercio, e le relazioni, che mantengono cogli abitanti di Borneo fanno, che portano anch' essi il turbante. I Sabanos, il cui nome significa abitanti de' fiumi, sono dagli altri riguardati con dispreggio; e passano per vassalli de' Lutaos. Fabricano essi le lor case sopra pali sì alti, che non v' ha asta, che possa arrivare a toccare questa specie di nido: essi vi si ritiran la notte coll' ajuto d' una pertica, che serve loro di scala. I Dapitani, che formano parimenti una nazione separata, vincono tutti gli altri in coraggio, e prudenza, ed hanno assistito poderosamente gli Spagnuoli nella conquista delle isole vicine.

L' interno del paese è abitato da montanari, che non discendono mai sulle coste, avvi ancora alcuni Negri. Tutti quest' isolani sono idolatri o maomettani, ed alcuni non hanno alcuna religione. Le lor case di legno son coperte di giunchi. La terra è il lor sedile, le foglie d'alberi sono i lor piatti, le canne i vasi, e il cocco le tazze.

Le costumanze delle nazioni, che abitano i monti, sono molto più barbare di quelle de' maomettani. Un padre che riscatta un figlio dalla schiavitù lo fa suo proprio schiavo, e i figli usano il medesimo rigore co' lor genitori. Qualunque ancorchè piccolo beneficio da diritto sull'altrui libertà, e per un minimo delitto riducono in schiavitù un' intiera famiglia. Non conoscono umanità cogli stranieri: hanno il furto in orrore; ma l'adulterio lo reputano un legger delitto che si espia con qualche contribuzione. Puniscono sopra ogni delitto l' incesto: legano il reo in un sacco, e lo gittano in mare. Una nazione non si arma mai contro d' un' altra, ma i particolari che vogliono vendicar qualche ingiuria, cercano tutte le vie d' uccidere gli offensori senz' altra legge, che quella della forza, e della possanza. Il più debole ricorre ai donativi per arrestare il corso alla persecuzione. Chi si propone d'uccider qualcuno, prima raduna quanto può argento, ed oro per assicurarsi contro la vendetta, se mai teme de' parenti di

colui che vuole uccidere. Dopo ciò egli è messo nel rango de' bravi, ed ha il diritto di portar il turbante rosso. Questa crudel distinzione è anche più illustre fra i Subanos, ove per aver l'onor di portare il distintivo de' bravi, che consiste in un turbante di diversi colori chiamato baxacho, bisogna aver ucciso sette uomini.

I due Re mori di Mindanao amministrano la giustizia per mezzo d' un governatore nominato zarabandal, o sabandar. Questo ministro è in ambe le corti la prima dignità. I gradi di nobiltà sono distinti. *Tuam* è il titolo de' grandi, *orancaye* è quello de' ricchi che posseggono un dato numero di navi. I Principi del sangue reale han quello di *Caciti*. Generalmente i semplici sudditi molto hanno a soffrire dall' oppressione de' grandi, perchè l' autorità sovrana è troppo debole per reprimer questa tirannia.

Vien decantata la magnificenza, e la pietà de' maomettani in quest' isola ne' funerali de' lor defonti. La povertà non toglie che non impieghino quanto hanno per vestir d' abiti nuovi il parente o l' amico che hanno perduto, e per coprirlo delle tele più ricche: piantano intorno al sepolcro alberi e fiori, brucian profumi, e se si tratta d' un Principe chiudono la tomba in un bel padiglione con quattro stendardi bianchi ai lati. Una volta uccidevano un gran numero di schiavi, perchè fa-

d'esser corteggio al morto. Ma l'uso loro più singolare è l'obbligo che hanno di far la lor bara in vita, e di tenerla sempre in vista nelle lor case per non obbliar giammai, che l' umana condizione li destina alla morte.

Quelli che li credono originarj di Borneo recan per prova un' altro uso, che è comune con quegl' isolani, cioè quello della cerbottana. Lanciano soffiando piccole freccie avvelenate, che infallibilmente recano la morte se non si applichi subito il rimedio: l' esperienza ha fatto conoscere che l' escremento umano è il più sicuro.

Trenta leghe lontano dall' isola verso il sud-est s' incontra quella di Xolo, che ha un Re particolare. La moltitudine de' navigli mori, che continuamente v'approdano, la fa giustamente chiamare la fiera di tutte l' isole vicine. Questa è la sola delle Filippine che ha elefanti. Non avendo l' uso quegl' isolani di addomesticarli, come nelle altre parti delle Indie, vi si sono sommamente moltiplicati. Vi sono capri moscati quanto le tigri. Il *salangan* sì rinomato nelle Indie per l'uso che si fa de' suoi nidi per far una buona pietanza è il più osservabile degli augelli di Xolo. Tra i frutti si fa ivi gran conto del pepe, che gli abitanti raccolgono verde. Hanno i *durions* in abbondanza, e quella specie di pomo, che gli Spagnuoli hanno nominato frutto del Re, perchè non

trovasi che nel suo giardino : la sua grossezza è come quella di una mela ordinaria, e il color porporino, ha gli acini bianchi grossi quanto un guscio d' aglio, e coperti d' una scorza dura quanto la sola delle scarpe, ed il sapore è gradevolissimo. E' famosa un' erba di quest' isola chiamata *ubosbamben*, che ha la virtù d' eccitare l' appetito. Le perle che si pescano sulle sue coste si distinguono per la loro bellezza. I nuotatori di Xolo, prima di tuffarsi sott'acqua, hanno l' uso costante di fregarsi gli occhj col sangue di gallo bianco. Il mare getta ai suoi lidi molt'ambra grigia, specialmente da Maggio fino a Settembre, nel qual tempo non ispirano mai i venti meridionali, o del sud-ouest.

Gli Spagnuoli posseggono la fortezza d' Illigan nella provincia di Dapitan, e la fanno guardar con diligenza, quantunque gli abitanti di quell'isola non abbiano mai diminuito la fedeltà, che hanno promesso alla Spagna. Si sa che un timor puerile molto cooperò a sottometterli. Videro gli Spagnuoli colla spada al fianco, mangiar biscotto, e fumar tabacco, e gli presero per mostri formidabili, che avesser la coda, che mangiassero pietre, e vomitassero fumo. Gli Spagnuoli hanno con Xolo delle relazioni, ma non v' hanno stabilimento.

L'amministrazione ecclesiastica è in mano dell' Arcivescovo di Manila, di cui ha la nomina il Re.

Oltre l'Arcivescovo, e i suoi tre suffraganei, che sono i Vescovi di Siba, di Camarines, e di Cagayan, è sempre in Manila un Vescovo in partibus o sia Coadjutore, che gli Spagnuoli chiaman Vescovo dell' anello. Questo governa in tempo di sedia vacante, onde tutti i doveri sieno eseguiti senza interruzione. Non si potea trovar miglior espediente per conservare al Re il diritto della nomina, e per assicurar la quiete de' fedeli, che rimarebbero senza pastore sei anni, se dovessero aspettare quello che va da Madrid. Il Commissario dell' Inquisizione vien nominato dal tribunale del Messico.

L' amministrazione civile e militare ha un governatore per capo, che à questo titolo congiunge quello di Capitan generale. Il suo impiego dura ott'anni. Egli è il presidente del tribunal supremo, ch' è composto da quattro uditori o giudici, e da un procurator fiscale.

I viaggiatori osservano, che se le isole Filippine fossero meno lontane dalla Spagna non vi sarebbe alcun Signore in quella corte, che non mettesse tutto in opera per ottenerne il governo, mentre il guadagno è immenso, la giustizia molto estesa, l' autorità illimitata, comodi in abbondanza, prerogative le più lusinghiere, e gli onori son più distinti di quelli del Vicerè delle Indie. Oltre il governo civile, e l' amministrazione del-

zioni: degli altri giudica egli medesimo. Gli uditori, ai quali appartiene l'amministrazione dopo la morte del Governatore, se passono in qualche posto in altri paesi vanno soggetti alla stessa disamina con questa diversità, che possono partire lasciando un procuratore che risponda per loro. Si da per sicuro, che dopo la conquista soli due governatori si contano che sieno tornati dalla Spagna, gli altri o sono morti per passion d' animo, o pe' disagj del viaggio. L' esame de' delitti costa sempre cento mila scudi al successore, ed il predecessore è obbligato a tener sempre in ordine questa somma per liberarsi dalle pene, ed imbarazzi da quali è minacciato..

L' umido, e il caldo sono le due qualità generali di tutte queste isole. L' umido nasce da un gran numero di fiumi, laghi, e stagni, e dalle abbondanti piogge, che cadono nella maggior parte dell' anno. Si osserva come una particolar proprietà delle Filippine, che le procelle ivi cominciano colla pioggia, e co' baleni, e i tuoni non si fanno sentire che dopo la pioggia. Ne' mesi di Giugno, Luglio, Agosto, ed una parte di Settembre vi regnano i venti meridionali, ed occidentali: e vi menano piogge, ed inondazioni sì grandi che rimanendo tutta la campagna coperta dalle acque, non si può aver comunicazione che colle barche. Da Ottobre fino alla metà di Decembre

do-

domina il vento settentrionale, per dar poi luogo nel mese di Maggio ai venti d' oriente, onde le Filippine anch'esse, come il resto delle Indie, hanno due venti regolari uno asciutto e sereno; che gli Spagnuoli chiamano Brise, ed un' altro umido e tempestoso, cui essi danno il nome di vandaral.

Si osserva ancora, che in quel clima gli Europei non vanno soggetti ai pidocchi, o altri insetti per quanto sieno sporche le lor camicie, e i lor abiti; mentre gl' Indiani ne sono ricoperti. La neve, e il ghiaccio non si sa che cosa sieno, e perciò mai non beesi liquor freddo, se pure per riguardo di sanità non si adoperasse il nitro per rinfrescar l' acqua. Il vantaggio dell' equinozio continuo fa, che non si cangi mai l' ora del pranzo, nè degli altri affari: non si mutano abiti, e si va sol coperti per ripararsi dalla pioggia. Questo misto d' umido e di caldo non rende l' aria molto sana. Si diggerisce lentamente, e i giovani sono più incomodati dei vecchj: i cibi sono leggeri, e il pane ordinario essendo di puro riso ha minor sostanza di quel d'Europa. Le palme, che crescono benissimo in un paese umido, somministrano olio, vino, ed aceto. Siccome si possono sciegliere le vivande che si vogliono, così i ricchi mangian cacciagioni la mattina, e pesce la sera. I poveri non mangiano altro che pesce malcotto, e serban le carni pe' giorni di festa. Un' altra cagione della

mala qualità dall'aria sono le rugiade, che cadono ne' giorni anche più sereni in tant' abbondanza, che scuotendo gli alberi, se ne vede cadere come una pioggia : non reca però incomodo ai naturali del paese, che vivono gli ottanta, e cento anni, ma gli Europei vi stanno assai male. Non si può nè mangiar, nè dormire senza esser molli dal sudore : ne' luoghi più aperti, perchè l' aria è più agitata, non si soffre tanto; e però tutte le persone facoltose si ritirano dal mese di Marzo fino al fine di Giugno alle lor case di campagna. Quantunque il caldo si faccia più che in altro tempo sentire, nel mese di Maggio tuttavia non mancano anche allora pioggè dirottissime, accompagnate da lampi e tuoni spaventosissimi.

Abbiamo già detto che Manila va particolarmente soggetta ad orribili tremuoti, specialmente nella più bella stagione. Nel mese di Settembre del 1627 fù sì strepitoso, che uno de' due monti nominati Carvallos nella provincia di Cagayan në rimase appianato. Nel 1645 un terzo della Capitale fu rovinato, e trecento persone restaron sepolte sotto le rovine delle lor case. I vecchi Indiani assicuravano, che questa disavventura era una volta più frequente, e che perciò erasi addotato l' uso di fabbricare case soltanto di legno. Gli Spagnuoli hanno seguito il loro esempio, almeno sopra il primo appartamento. Continuo è lo spavento al-

la vista d' un gran numero di vulcani, che vomitano fiamme d' ogni intorno, riempion di cenere i luoghi circonvicini, e scaglian pietre assai lungi con un fragore simile a quello del cannone. Dall' altro lato tutti i viaggiatori ci descrivono quel territorio come il più piacevole, e fertile del mondo conosciuto. In ogni stagione cresce l'erba e fioriscono gli alberi, e tanto nelle montagne che ne' giardini i frutti vengono sempre in compagnia de' fiori. Raro è che veggansi cader le foglie vecchie prima che sieno spuntate le nuove. Di quà viene, che gli abitatori de' monti non hanno soggiorno fisso, e sieguono l' ombra degli alberi, che offrono tutt' insieme cibo, e gradito ricovero. Quando hanno consumato tutti i frutti d' una campagna, o d' un bosco, passano in un' altro luogo. Gli agrumi, i cedri, e tutti gli alberi conosciuti in Europa danno regolarmente i frutti due volte all' anno, e se si pianta un rampollo, l' anno seguente fruttifica. Villalobos, Dampier, e Carreri s' accordano in dire, che non hanno mai veduto campagne più coperte di verdura, nè boschi sì ripieni d'alberi vecchi e fronzuti, nè alberi che somministrino maggiori ajuti ai bisogni, e ai comodi della vita.

Aggiunger si dee con i medesimi scrittori, che essendo Manila situata fra i più ricchi regni d' oriente, e d' occidente, il commercio vi fiorisce

più che in qualunque altro luogo. Andandovi gli Spagnuoli dall'occidente, e tutte le altre nazioni d' Europa dall' Oriente, le Filippine possono riguardarsi, come un centro, in cui si radunano tutte le ricchezze del Mondo; e d' onde prendono un nuovo corso. Vi si trova l'argento del Perù, e della Nuova Spagna, i diamanti di Golconda, i topazj, i zaffiri, la cannella di Ceilan, il pepe di Giava, il garofano e la noce moscata delle Molucche, i rubini e la canfora di Borneo, le perle e i tappeti di Persia, il bezuino, e l' avorio di Camboia, il muschio di Lequios, le tele di bombagio, e le stoffe di seta di Bengala, le stoffe, la porcellana, ed ogni altra rarità della Cina, e quando era aperto il commercio col Giappone, Manila ne riceveva ogni anno due o tre vascelli, che vi lasciavano argento del più fino, ambra, stoffe di seta, e armadietti d' una bellissima vernice, che venivan cambiati con cuojo, cera, e altri prodotti del paese. Finalmente per far comprendere con una cosa sola tutti i vantaggi di Manila basti il sapere, che un vascello che indi parta per Acapulco vi ritorna carico d' argento col sicuro guadagno del quattro per uno.

La fecondità del clima si fa conoscere fino nella propagazione degli animali. Nasce nelle campagne delle Filippine tal quantità di bufale silvestri, che un bravo cacciatore ne può uccider colla

lancia venti in un giorno. Gli Spagnuoli l' uccidono per prenderne la pelle, e gl' Indiani ne mangiano la carne. E' sorprendente il numero de' cervi, de' cinghiali, e de' capri nelle foreste. Si sono recati in Manila, e in qualche altra isola cavalli, e vacche dalla Nuova Spagna, e vi si sono benissimo moltiplicati. Ma l' eccessiva umidità della terra non permette d' allevarvi i castrati.

Nulla direm delle scimie per farne ammirare il numero, il quale ne' monti supera ogni immaginazione, ma per la mostruosa loro grandezza ed ardire, per cui si difendono dagli stessi uomini. Quando non trovan più come pascersi nelle lor tane scendono al mare a divorare i granchi, e gli ostracei; fra questi avvene d'una specie, che ha il nome di taclow, e che pesa molte libre. Le scimie trovandoli aperti, e temendo che nel chiudersi non serrino lor la zampa vi gettano un sasso, che li tiene aperti, e allor li mangiano senza timore. Prendono con ugual destrezza i granchi mettendo la coda fra le lor zampe per trarli seco all' improvviso, quando vi si attaccano.

Si osserva negli zibetti delle Filippine, che sono in gran numero, che se non si toglie ad esse ogni mese la vessica odorosa è sì vivo l' ardore che provano, che si fregano in terra, finchè si rompa.

Fra tutti i paesi del Mondo solo nelle Filippine v' è una specie di gatti della grandezza del lepre, e del color della volpe, dagl'Isolani chiamati *tagnans*, che hanno l' ali come il pipistrello; ma coperte di pelo, con cui volano da un' albero all' altro in distanza di trenta palmi. Si trova nell' isola di Leita un' altro animale non meno singolare, e che si nomina *mango*: è grande quanto un sorcio colla stessa coda, ma ha una testa due volte più grossa del suo corpo con lunghi baffi. L' Iguana si trova alle Filippine, come in America. La sua figura è molto simile a quella del coccodrillo, di pelle rossigna seminata di macchie gialle, colla coda divisa in due, co' piedi rotondi e foderati d' osso. Sebben passi per un' animale terrestre varca tuttavia facilmente i fiumi più grandi. Gl' Indiani, e gli Spagnuoli mangiano la sua carne, in cui trovano il sapore della testuggine.

L' umidità congiunta alla continua fermentazione del caldo fa nascere in tutte quelle isole serpenti d' una straordinaria grandezza. Quello che si chiama *ibitin* si tiene sospeso al tronco d' un albero colla coda, aspettando che passino cervi, cinghiali, ed anche uomini, ed è sì grosso che gli divora tutt' intieri, e poscia si stringe addosso all' albero per digerirli. Un' altro nominato *assagua* fa la guerra solo ai volatili. Uno che gli

abitanti chiamano *olopang* getta un pericolosissimo veleno. I *bobas*, che sono i più grandi hanno talvolta trenta piedi di lunghezza.

Fra molti augelli singolari il più ammirabile per le sue prerogative è il tavon. E' questo un augello di mare, nero e più piccolo d'un pollo, ma ha i piedi e il collo molto lunghi. Depone gli uovi in terre sabionose, che sono circa della grandezza di quei dell'oca. Quel che avvi di sorprendente è, che quando i pulcini sono nati rimane il torlo dell' uovo intiero senza nulla di chiara, e non è niente men buono a mangiare di quello che fosse prima, d'onde si conclude che non è sempre vero, che la fecondità consista nel torlo degli uovi. Si mangiano i pulcini arrostiti prima che mettan le penne, e son buoni quanto i più buoni piccioni. Gli Spagnuoli mangiano spesso nella medesima vivanda il volatile col torlo dell' uovo. Ma ciò che ora diremo merita molto maggior maraviglia. La femmina raduna i suoi uovi fin al numero di quaranta o cinquanta in una piccola fossa, che copre di sabbia, ed il calor dell' aria fa divenire come una specie di forno. E quando è giunto il tempo, in cui hanno la forza di romper il guscio, e aprir la sabbia per uscire, essa va a mettersi su gli alberi vicini, e fa molti giri intorno al nido gridando a tutto potere, e i pulcini eccitati dalla sua voce fanno allora tanti moti, e

tanti sforzi che vincono ogni ostacolo, e sanno aprirsi la via per andar dov' essa gli chiama. I *tavon* fanno i lor nidi ne' mesi di Marzo, Aprile, e Maggio, nel qual tempo essendo il mar più tranquillo, i marosi non si sollevano a pregiudicarli. I marinari cercano con avidità questi nidi lungo la spiaggia: quando trovano la terra smossa l' aprono con un bastone, e prendono gli uovi, e i pulcini, che sono stimati ugualmente.

Evvi una specie di tortorelle colle penne grigie sul dorso, e bianche sul petto, in mezzo al quale la natura ha disegnato una macchia sì rossa, che sembra una piaga fresca, da cui pare che sgorghi il sangue.

Il *xolin* è un' augello grosso quanto un tordo nero e cenerino, che sulla testa in vece di penne ha una specie di corona o cresta di carne. Il *palomatorcas* è della medesima grandezza, o in quel torno, ha le piume d' un color misto di grigio, verde, rosso, e bianco con una macchia molto rossa in mezzo al petto, ma il più bello consiste nel becco, e ne' piedi che sono parimenti d' un bellissimo rosso. Chiamano *salangan* quel famoso augello, i cui nidi passano per una delicatissima vivanda alla Cina, e in tutte le Indie: è comune quest' animale nelle isole di Calamianes, di Xolo ed alcune altre: è grosso quanto una rondine: fa il nido su gli scogli che stanno sul lido del mare,

e l'attacca allo scoglio, come la rondine attacca il suo alle muraglie. L' *berrero* è un augello verde della grandezza d' un pollo, che la natura ha provveduto d' un becco sì duro, che fora il tronco de' più grandi alberi per farvi il nido. Il suo nome che vuol dir fabbro, gli è stato dato dagli Spagnuoli per esprimer il rumore del suo lavoro, che si sente molto di lontano. Gli viene attribuita la proprietà di conoscere un' erba che rompe il ferro. Un' altro augello nominato *colocolo* ha quella di nuotar sott'acqua, con tanta velocità con quanta vola nell' aria. Le sue penne son così strette che si asciugano tosto che le scuote fuori dell' acqua: è nero, e più piccolo dell' aquila, ma il suo becco lungo niente men di due palmi è sì duro e forte, che prende, e sostiene ogni sorte di pesce.

Nelle isole di Calamianes si trovano molti pavoni; in vece di fagiani, e pernici le montagne somministrano eccellenti galli selvatici. Le quaglie son la metà più piccole delle nostre, hanno i piedi, ed il becco rosso. Tutte le isole sono piene di certi augelli verdi chiamati *volanos*, di molte specie di parrochetti, e di cacatois bianchi, che hanno in testa un ciuffo di penne. Gli Spagnuoli recarono alle Filippine de' polli d' India, ma non vi si moltiplicarono, e suppliscono con un pollo singolare chiamato *camboja*, perchè viene da

quella regione, ed ha i piedi sì corti, che le sue ali toccano in terra. I galli al contrario hanno le gambe lunghe, e non cedono a' galli d'India. E' stimato un' altro pollo, che ha la carne, e le ossa nere, ma d'un eccellente sapore. I grossi pipistrelli de' quali abbiam già parlato sono molto utili a' Mindanao, per la quantità del salnitro, che cavasi da' loro escrementi.

Quanto a' pesci, Plinio non ne ha quasi nominato alcuno, che non si trovi in que' mari, ma di più ve ne sono de' particolari, come il *douyon*, che gli Spagnuoli hanno chiamato *pesce muger*, perchè ha il sesso, e le poppe, come la donna, le cui ossa hanno la proprietà di stagnare il sangue, e di guarire dal raffredore. La sua carne ha il gusto della carne del porco, ma non si distingue il maschio. Il pesce, che han chiamato spada, non è diverso dal nostro, se non per la straordinaria lunghezza del suo corno, che lo rende molto pericoloso alle piccole barche. I coccodrilli sarebbero i più formidabili nemici di quegli isolani per la loro abbondanza, e voracità, se la provvidenza non avesse messo, come un doppio freno, che impedisce la lor moltiplicazione, e la loro stessa voracità. Le femmine sono sì feconde, che fanno fin cinquanta figli, ma quando questi escono dagli uovi, che sono deposti in terra, esse si pongono ne' luoghi dove devon passare, e li divorano un

dopo l' altro, e non lasciano andare, se non quelli, che a caso vanno per diversa strada. In secondo luogo questi animali non avendo condotto (a), per gli escrementi, vomitano ciò che resta lor nello stommaco dopo la digestione, e così il lor cibo vi dimora lungo tempo, e non sentono sì spesso la fame, senza ciò ogni giorno il lor mantenimento costerebbe alle isole un gran numero d' uomini, e di bestiami. Non si è mai aperto alcuno di questi mostri, che non siansi trovati nel lor ventre, ossa, e crani d' uomini. Gli Spagnuoli, come gli Indiani mangiano i piccioli coccodrilli: sotto le lor mascelle trovansi talvolta piccole vessiche piene d' un' eccellente muschio. I laghi hanno ivi un' altra specie di pesce mostruoso, che gli Indiani chiamano *bubayas*, e che non sembra niente diverso da quello nominato da' Portoghesi *caymun*. Non ha lingua, e perciò non solo non può fare strepito, ma non può inghiottire, nè men dentro acqua, e perciò non divora la preda, che sul lido. Sarebbe più formidabile d' ogni altro mostro, se non avesse un' estrema difficoltà a voltarsi. Si dice che abbia quattr' occhi, due in alto,

(a) I naturalisti, che hanno parlato del coccodrillo non fanno alcuna menzione di una cosa sì straordinaria.

e due a basso, co' quali si pretende, che vede fra l' acqua i pesci, che esso mangia, quantunque in terra abbia la vista molto corta. Si aggiunge, che il maschio non può uscir dall' acqua, che per metà, e che le femmine sole vanno a cercar di che vivere nelle campagne vicine alle lor tane. Carreri par che confermi quest' opinione, coll'assicurar, che i cacciatori non ne ammazzano mai alcuno, che non sia femmina. Egli da per preservativo provato contro le sorprese di questa bestia, un frutto chiamato *bonga*, o *nang-Kauvagan*, che nasce, com' egli dice, da una specie di canna, il cui odore tiene probabilmente lontani questi terribili animali: ma indebolisce alquanto la fiducia, che vuole ispirare per questo frutto, aggiungendo che ha la medesima virtù contro i sortilegj.

I mari di Mindanao, e di Xolo sono ripieni di gran balene, e di cavalli marini, senza piedi, e colla coda simile a quella de' Coccodrilli. Vi sono ostracei sì grandi, che si servono del loro guscio per abbeverare le bufale. I Cinesi fan con essi bellissimi lavori. Avvi due sorti di testuggine, una di cui si mangia la carne, e non si cura il guscio, l'altra, al contrario, di cui si preggia il guscio, ma non si mangia la carne. Le razze sono d' una grandezza straordinaria; ed hanno la pelle sì dura, che la vendono a' Giapponesi per far i foderi di scimitare.

Passiam ora a' frutti, che non son conosciuti, o che nelle Isole Filippine hanno particolari prerogative. Ve ne ha due pregiati ugualmente dagli Spagnuoli, e dagl' Indiani, che crescono naturalmente ne' boschi. Si è già celebrato quello, che si chiama *Santor*, col quale si fanno eccellenti confezioni in quel paese, dove un quintale di zucchero, non giunge a valere uno scudo. Carreri ce ne dà un' esatta descrizione. Ha la figura, e il colore stesso della pesca; ma è un poco più schiacciato. La sua corteccia è dolce, dentro vi sono cinque acini agretti, e bianchi. Si condisce tanto col zucchero, che coll' aceto, e da un ottimo gusto agli erbaggi. L' albero somiglia perfettamente la noce, tranne le foglie, che son più larghe, le quali hanno una virtù medicinale, ed il legno è eccellente per far lavori di scoltura.

L' altro frutto, che si chiama *mabol*, è un poco più grosso del primo, ma senza sapore, e del color della melarancia, l' albero è alto quanto il pero, carico di rami, e foglie simili a quelle dell' alloro. Il legno tagliato nella sua stagione si avvicina alla bellezza dell' ebano.

Non si è potuto far crescere alcun frutto d' Europa a Manila, e nelle altre isole. I fichi, i meligranati, e l' uva moscata, che vi si trasportano non giungano mai a maturità.

Carreri molto si diffonde intorno ad un' altra

specie d' alberi, che formano la rendita principale degli isolani, e che reca loro non minor piacer, che vantaggio. Avvene fino a quaranta specie, che egli abbraccia tutte sotto il nome di palma, e le principali somministrano alle isole il pane. Quella, che i Tegali nominan *yoro*, e i montanari *landau*, nelle Molucche si chiama *sagu*.

Altre danno il vino, e l' aceto, ed hanno i nomi di *sasa*, e *nipa*. Non sono però tanto grandi da meritare il nome d' alberi. Il suo frutto rassomiglia a' datteri, ma non giunge a maturità, perchè gli Isolani tagliano i rami appena veggono spuntare il fiore, e n' esce un liquore, che raccolgono in vasi, e in una sola notte ne ricevono dieci pinte. La corteccia di caligna, che è una specie di cannella, serve a condirlo, e lo preserva, onde non inacidisca. Colle foglie della stessa palma, cucite con filo sottilissimo, coprono le case, e durano circa sei anni. Fanno anche vino di cocco, ed olio, che quando è fresco, è assai buono. Colla prima corteccia del cocco si fan corde, e stoppe per calefattar le navi. La corteccia interna serve a far vasi, ed altri utensili.

Carreri colloca nel numero delle palme, anche l' albero che produce l' arreca, ch' è un piccol pomo, o più tosto una piccola noce grande, come la ghianda, che colla calcina entra nella composizione del betel. Quest' albero s' appella bonga.

Le sue foglie son larghe come quelle del bourias. Il tronco è alto, sottile, diritto, e nodoso. Finalmente la quarta specie, da cui gli isolani traggono molti vantaggi, è quella che nominano l' *Yonota*. Produce della lana chiamata *bajos*, con cui fanno materazzi, e origlieri; della canapa nera nominata *jonor*, o *gamuto* per far canapi di navi; e del cocco piccolo men buono per dir il vero del grande. I suoi fili sono della lunghezza, e grossezza della canape. Son neri, come i crini di cavallo, e si dice che duran moltissimo sott' acqua. La lana, e la canape, vengono intorno al tronco. Si trae da' rami un vin dolce, e le lor estremità essendo tenere, son buone a mangiare. Non v' hà palma, le cui foglie non possano servire a coprir le case, o a far cappelli, stuoje, e vele per navi, ed altri utili lavori: onde non senza ragione Plinio scriveva 1600 anni fa, che i poveri avean da esse di che mangiare, bere, vestirsi, ed abitare. Noi abbiamo avuto già molte occasioni da far riflettere a' vantaggi di quest' albero, che forma uno de' tesori della zona torrida.

L' albero, che produce la cassia abbonda tanto nelle Filippine, che ne' mesi di Giugno, e Maggio gli Isolani ingrassano con essa i lor porci. I tamerindi, o piuttosto i *sampales*, il cui frutto chiamasi tamerinto, sono ivi comunissimi. Il legno serve a diversi usi, come l' ebano. Si veggo-

no su i monti molte sorti d' alberi grandi adattati alla costruzione de' vascelli, e delle case, che hanno le frondi sempre verdi: tali sono l' ebano nero, il *balayon* rosso, l' *asana*, o il *naga*, con cui si fanno de' vasi, che danno all' acqua un color azzurro, e la rendono più sana: il *calinga*, che tramanda un grato odore, ed ha la corteccia aromatica: il *tiga*, il cui legno è sì duro, che non può segarsi, se non colla sega, e l' acqua, come il marmo, e perciò si chiama l' albero di ferro. La difficoltà dì penetrare in quelle folte boscaglie fa, che gli stessi Isolani non conoscano tutte le ricchezze, delle quali è stata lor prodiga la natura. Hanno su i monti molte noci moscate selvatiche, dalle quali non raccolgono nulla. Abbiamo già detto, che Mindanao produce alberi grandissimi, la corteccia de' quali è una specie di cannella.

Ma quel, che dee passare per un fenomeno de' più stoaordinarj è, che in quell'Isole le foglie d'alcuni alberi quando maturano si trasformano in animali vivi (*a*), che si staccano dagli alberi, e volano in aria senza perdere il color delle frondi. Il lor corpo vien formato dalle fibre più dure; la testa è dove le frondi erano attaccate all' albero,

(*a*) Questa osservazione non ha altro fondamento, che la credulità de' viaggiatori.

e la

e la coda all'altra estremità. Le fibre de' lati formano i piedi, e il resto si cangia in ale.

Si sono portate dalla Nuova Spagna alle Filippine le piante di cacao. Quantunque non sia così buono, pur vi ha allignato quanto basta, perchè gli abitanti non abbiano bisogno di farne venir dall' America. L' albero che si chiama *aimir* non è tanto osservabile pe' suoi frutti, che crescono in grappoli, e che sono d' un' ottimo sapore, quanto per la proprietà che ha d' esser pieno d' un' acqua limpidissima che i cacciatori, e i selvaggi estraggono forando il tronco. Quella specie di canna, che si chiama *manbou* a norma de' Portoghesi, e dagli Spagnuoli *vexcuo* cresce in mezzo a tutti questi alberi; gli abbraccia come l' ellera, e sale fino alla cima de' più alti; è coperta di spine, e tagliandola tramanda tanta quantità d'acqua quanto può bastare ad un'uomo per dissetarsi, e siccome i monti ne son pieni, non si corre mai rischio di restar senz'acqua. L'utilità di queste canne ci vien descritta da tutte le relazioni.

Non si dice nulla de' platani delle cannemele, degli ananas, che gli Spagnuoli chiamano potias, del zenzero, dell'indico, nè d' un gran numero di piante, e di radiche, che sono comuni alla maggior parte delle regioni orientali, ma però bisogna andar alle Filippine per trovar i *camotes*, che sono una specie di grosse rape grade-

voli all' odorato non meno, che al gusto; i *glabis* con cui gl'Isolani fan certo pane, e gli Spagnuoli li mangiano cotti, come i Negri; l' *utis*, che è grosso, come una zucca, e la cui pianta somiglia all' ellera; i *xicamas*, che si mangiano conditi, o crudi con pepe, ed aceto; le carote silvestri, che hanno il sapor delle pere; e il *taylan*, che ha quello delle patate. Tutte queste radiche crescono in sì grande abbondanza, che la maggior parte de' selvaggi, non si curano di cercar altro cibo.

Non pensano niente di più a coltivare i fiori, perchè la natura ne produce sempre de' freschi, e i lor campi ne sono sempre ripieni. I più pregiati son quelli, che ivi chiamano *zampaga*, i quali s' assomigliano a' mocherini de' Portoghesi. Son questi una specie di piccola rosa bianca, a tre ordini di foglie, il cui odore è molto più grato di quello de' nostri gelsomini. Avvene altri due, il *solasi*, e il *locoloco*; che hanno l' odor del garofano. Il fiore, che ha il triplice nome di *balanoy*, *torongil*, e *damoro*, ha un piccol seme dell' odor del balsamo, che è buonissimo per lo stommaco, e le persone delicate lo meschiano col betel. Il *deso* tramanda un' odor aromatico fino nella sua radica. Il *cablin*, che è pieno d' odore, quando è colto, e ne ha ancor più quando è secco. Il *sarafa*, dagli Spagnuoli chiamato *oja de Sant Iuan* è

un fiore bellissimo, le cui foglie sono assai larghe, e miste di verde, e bianco. Oltre il zenzero commune, di cui le campagne son ripiene avvene una specie di più calido, e più forte, che si nomina langeoras.

Si vuole, che non vi sieno al Mondo isole, che producano maggior quantità d' erbe medicinali. Quelle che si trovano in Europa, hanno alle Filippine le medesime virtù in grado molto superiore. Ma sono celebrate ancora più quelle, che son proprie del terreno, e del clima. Il *pollo* erba assai comune, e simile alla porcellana, guarisce in pochissimo tempo ogni sorta di ferite. Il *pansipane*, è un' erba più alta, che fa un fiore bianco, come quello della fava, ed applicata sulle piaghe, dopo esser pestata preserva da ogni corruzione. La *golondrine* ha la virtù di guarir quasi subito la dissenteria. Molte altre erbe guariscono le ferite, bevendone i decotti. Un'altra serve, come l'opio a far alterar la ragione nelle battaglie, onde non temansi l' armi nemiche, e si da per cosa certa, che chi l' ha presa, non ha tramandato sangue dalle ferite. Carreri reca la testimonianza d'un governator Portoghese, e di molti Missionarj. Decanta egli l' ammirabile qualità di due altre erbe, una che applicandosi alle reni non fa mai provar la stanchezza, l' altra, che tenendosi

in bocca sostien le forze, e rende un uomo capace di camminar due giorni senza mangiare.

La qualità dell' aria, che produce molti animali velenosi fa crescer ancora molte erbe, e fiori, e radiche parimenti velenose. Alcune hanno un veleno sì penetrante, che non solo fan morire, chi disgraziatamente le tocca, ma infettano ancora l' aria d' intorno, e spargono un mortal contagio quando sono in fiore. Si trovano però negli stessi luoghi eccellenti contraveleni. Per non dir nulla del bezoarro di capro, e di cervo, che ha una virtù mirabile alle Filippine, il *manungal* in polvere preso nell' acqua tepida, o nell' olio di cocco, è efficacissimo per guarir le febbri maligne, e pestilenziali. La foglia d' *alipaſon*, che rassomiglia a quella del platano, netta perfettamente le piaghe, e fa crescer la carne. La radica di *dilao* pestata, e bollita con olio di cocco, guarisce le ferite delle freccie, e spine avvellenate. Un' erba, che gli Spagnuoli chiamano *culebras*, e i Tegali *carogrong*, è si potente per riunire le parti separate, che un serpente tagliato in due parti per essa, si ricongiunge, e risana. Un legno nominato *doctan* ha la medesima virtù. Il frutto dell' *amuſon*, che è grosso quanto una nocciuola, e piccante come il pepe, guarisce i mali cagionati dal freddo. Il pandacaque pestato, ed applicato caldo

facilita il parto. L' albero, che si chiama (*a*) *camandag*, è sì velenoso, che perfin le sue foglie sono mortifere. Col liquor, che stilla dal suo tronco avvelenano le freccie, la sola ombra fa morir intorno tutta l' erba. Se vien traspiantato uccide tutti gli alberi vicini fuori d'un' arboscello, ch' è il suo contraveleno, e sempre gli cresce vicino. Chi viaggia per i luoghi deserti, porta in bocca un pezzetto del legno di quest' arboscello, per difendersi da' perniciosi influssi del camandag.

Il macabubay, il cui nome sgnifica, *ciò che da vita*, è una specie d' ellera della grossezza di un dito, che cresce intorno ad un' albero: produce alcuni fili, co' quali gli isolani fanno de' braccialetti, che sono un' antidoto contro ogni sorte di veleno. La radica del bubay colta dalla parte orientale, pestata, ed applicata sopra le piaghe, le guarisce meglio di qualunque balsamo; il suo albero cresce tra le fabbriche, e le penetra colle sue radiche in modo, che demolisce i più forti edificj, cresce anche ne' monti, ed è molto stimato dagli Indiani.

Tra le piante sensitive, che sono come d' una natura media fra i vegetabili, e gli animali se ne

(*a*) Quest' albero molto somiglia per le sue velenose qualità al *manzeniliere* delle Antille.

ammira alle Filippine una, che somiglia perfettamente al cavolo. Fu scoperta nel 1642 da un soldato della costa d' Ibabao, che volendola cogliere s' avvide, che fuggiva dalle sue mani, e si ritirava sotto l' acqua del mare. Quella, che gli Spagnuoli hanno denominata *verguenzosa*, o sia vergognosa cresce sulle colline di San Pietro, vicino a Manila. In alcune ore, per quanto lievemente si tocchi, si ritira, e chiude leggerissimamente le foglie; la spugna, e l'urtica marina si trovano parimenti in quelle isole.

Le differenze delle nazioni, che il caso, o l' elezione ha fatto concorrere alle Filippine, vi cagiona quella ancor delle lingue. Sei se ne contano nella sola Manila, quella de' Tegali, de' Pampangas, de' Bisayas, de' Cagayani, degli Iloccos, e de' Pangasinani. Le più comuni sono quelle de' Tegali, e de' Bisayas. Non s' intende punto la lingua de' Negri, de' Zambali, e d' altre nazioni selvagge. Carreri non dubita, che gli antichi abitatori ricevessero da' Malesi della terraferma la lingua, e i caratteri, a' quali pretende che rassomiglino anche nella stupidità. Nello scrivere usano tre sole vocali, quantunque ne pronunzino cinque. Hanno tredici consonanti. Scrivono dal basso in alto cominciando dal lato sinistro, e andando verso il destro contro l' uso de' Cinesi, e de' Giapponesi, che scrivono dall' alto al basso,

e da destra a sinistra. Prima, che apprendessero dagli Spagnuoli l'uso della carta, scrivevano su la parte liscia della canna, o sulle foglie di palma con un coltello. Oggi gli Indiani Mori delle Filippine, hanno obbliata la lor antica maniera di scrivere, e si servono della Spagnuola.

La prima legge fra loro, è di rispettare, ed onorare gli autori della lor vita. Tutte le cause son giudicate dal capo del *baranguè*, assistito da un consiglio d'anziani. Nelle cause civili si chiaman le parti, e si procura un' accommodamento: se è inutile ogni sforzo, si fanno giurare di rimettersi alla sentenza del giudice, indi s' esaminano i testimonj. Se le prove sono uguali si divide ciò che si pretendeva: se uno de' due pretendenti si lamenta il giudice prende la metà della robba contrastata per se, e il resto lo dona a' testimonj. Nelle cause criminali non si pronuncia sentenza giuridica. Se il reo non ha danaro con cui soddisfare la parte offesa, il capo, e i principali del *baranguè* gli tolgono la vita a colpi di lancia. Quando il morto fosse uno di questi principali, tutta la sua famiglia fa guerra a quella dell' uccisore, fintanto che un mediatore esibisce una certa quantità d' oro, che si da per metà a' poveri, e l' altra metà alla moglie, e a' figliuoli dell'ucciso.

Quanto al furto, se il reo non si sa chi sia

tutte le persone, delle quali si sospetta, sono obbligate a mettere qualche cosa sotto un drappo sperando, che il timore indurrà il ladro a profittare di sì bell' occasione per restituire senza vergogna. Ma se questo non giova, gli accusati hanno due maniere di difendersi. Si schierano sulla riva di qualche profondo fiume, con in mano una picca, e tutti son obbligati a gettarvisi dentro, quello che n' esce il primo, è dichiarato reo, d' onde nasce, che molti s' annegano per timor del castigo. La seconda consiste in prendere una pietra dal fondo d' un catino d' acqua bollente. Quello che ricusa di farlo paga l' equivalente del furto.

L' adulterio vien punito con una multa pecuniaria. Dopo il pagamento, che si stabilisce dagli anziani, l' onore è restituito all' offeso, coll' obbligo di ripigliarsi la moglie. L' incesto è punito rigorosamente. Tutte quelle nazioni sono molto dedite al senso, e poche donne riguardano la continenza, come una virtù. Ne' matrimonj l' uomo promette la dote con delle clausule penali, per il caso di ripudio, che non passa per disonore, quando si sottopone alle condizioni della legge. Le spese delle nozze sono eccessive. Si fa pagare al marito l' ingresso in casa, e ciò si nomina il *passava*, poi la libertà di parlar colla moglie, che dicesi *patignog*, indi quella di bere, e mangiar

con lei, che chiamasi *passalog*, finalmente per consumare il matrimonio, paga a' parenti il *ghina-puang*, proporzionatamente alla loro condizione.

Non si ha esempio altrove d' un barbaro costume, che s' era stabilito alle Filippine, ed era, d' aver pubblici ufficiali, e pagati assai bene, i quali togliessero la verginità alle fanciulle, perchè era considerata come un' ostacolo ai piaceri del marito. Per verità non rimane alcuna traccia di questa infame pratica, dopo il dominio degli Spagnuoli. Tuttavolta il viaggiatore, cui dobbiam questa relazione, aggiunge sulla testimonianza de' missionarj, che anch' oggi un Bisayas si affige trovando vergine la sua moglie, perchè ne deduce che non essendo stata desiderata da alcuno dee aver qualche cattiva qualità per cui non potrà esser felice con lei.

La nobiltà fra que' popoli non era ereditaria, ma s' acquistava, o coll' industria, o col valore, cioè col divenir eccellente in qualche professione. Quelli di rango inferiore altro esercizio non aveano che l' agricoltura, la pesca, o la caccia. Dopo essere stati sottomessi dagli Spagnuoli, hanno appreso la pigrizia de' lor padroni, quantunque abbiano molta attività al lavoro. Sono eccellenti in lavorar catenelle, e corone d'oro d'una delicatissima invenzione. Fra i Calamiani, ed altri popoli si lavorano scatole, casse, e stuchj di varj colori

colle loro bellissime canne, che hanno fin cinquanta palmi di lunghezza. Le donne fanno dentelli che molto si accostano a que' di fiandra, e il ricamo in seta reca stupore anche agli Europei.

Si è da gran tempo osservato, che quegl'Isolani non mangian mai soli, e vogliono almeno un compagno. Un marito, cui muoja la moglie, è servito per tre giorni da tre uomini vedovi, è così le donne da tre vedove. Non si tollera ne' parti la presenza delle fanciulle per l' opinione che gli rendano più difficili. I poveri vengon semplicemente sepolti in una fossa scavata nella lor propria casa. I ricchi vengono rinchiusi in una cassa di legno prezioso con maniglie d' oro, ed altri ornamenti. Questa cassa, o sia bara si colloca in un' angolo della lor casa alquanto sopra terra: si circonda con una specie di palizzata, e dentro il recinto si colloca un' altra cassa co' migliori abiti, e le armi del defonto, se è uomo, o cogli utensili del lavoro, s'è una donna. Prima che vi giugnessero gli Spagnuoli il più grand' onore, che si potea fare ad un morto, era quello di dare un buon trattamento allo schiavo che gli era stato più caro, e poi ucciderlo perchè andasse a tenergli compagnia. L'abito da lutto è nero fra i Tegali, e bianco fra i Bisayas, è si radono in quel tempo la testa e le ciglia. Una volta dopo la morte de' principali, si osservava silenzio per molti giorni,

non si suonava alcun' istromento, e cessava la navigazione su i fiumi vicini. Alcuni contrasegni facean sapere al pubblico che quello era tempo di silenzio, e ne proibivano la trasgressione sotto pena capitale. Se il morto era stato ucciso a tradimento, tutti gli abitatori del suo *baranguè* non rompevano il silenzio, finchè i di lui parenti non si fossero vendicati, non solo contro gli uccisori, ma ancora contro i forestieri ch' erano riguardati tutti come nemici.

Si salutano fra di loro molto civilmente cavandosi di testa una specie di berretta, da essi chiamata manputon. Nelle persone di maggior rango s'inchinano molto profondamente mettendo una, o ambedue le mani sul volto, ed alzando temporaneamente il piede col ginocchio piegato. Agli Spagnuoli però scuoprono semplicemente la testa abbassandosi un poco, e stendendo le mani giunte.

Mangiando seggono molto basso, e perciò anche la lor mensa è bassa. Quanti sono i convitati, tante sono le mense all'uso Cinese: e bevono più che non mangiano. L'ordinario cibo è un poco di riso bollito nell'acqua, la maggior parte non mangiano altre vivande, che il giorno di festa. La lor musica e le lor danze sono come quelle de' Cinesi. Uno canta, e gli altri replicano la strofa al suon d' un tamburo di metallo. Nelle lor danze rappresentano finte battaglie con passi, e moti

misurati: colle mani esprimono diverse azioni, e qualche volta colla lancià, che maneggiano con molta grazia, di modo che gli Spagnuoli non gli reputano indegni di ammetterli nelle lor feste. Le composizioni nella lor lingua non son prive, nè di venustà, nè d'eloquenza. Ma il lor principal divertimento consiste nelle battaglie de' galli, ch' essi armano con uno sprone tagliente, ed insegnano loro ad usarlo.

Nulla, fino al dì d'oggi, si è potuto rilevare, che vaglia a farsi saper cosa certa intorno alla religione, e l' antico governo degl' Isolani naturali. Quel che da lor si è potuto risapere, si riduce a ciò, che i lor lumi gli hanno avuti da una specie di tradizione in alcune canzoni, che contengono la genealogia, e i fatti eroici de' loro Dei. Fra questi si sa, che ne rispettavano particolarmente uno, che le canzoni tegali chiamano Barhala-maycapal, che val dire Dio fabbricatore.

Adoravano gli animali, gli augelli, il sole, e la luna. Non eravi rupe, capo, o fiume, che non onorassero con sacrificj, è specialmente non v'avea albero vecchio, cui non rendessero onori divini, e però era sacrilegio il tagliarli. Questa superstizione non è ancora distrutta affatto. Non potrà mai uno di quegl' Isolani esser indotto a tagliar alcuni alberi antichi, essendo persuasi, che vi risiedano l' anime de' loro antenati. Par loro di vedere sul-

la cima di quegli alberi alcuni fantasmi, che chiamano *tibalang* di figura gigantesca, con lunghi capelli, piedi piccoli, ali distese, e corpo colorito, e conoscono, com' essi dicono, il loro arrivo all' odorato. Il più stravagante si è ch' essi pretendono realmente di vederli, e lo sostengono con tutti i segni d'una ferma persuasione, mentre gli Spagnuoli non veggon nulla.

Ogni porzione di Stato avea il nome di *barangué*, che significa barca. Forse le prime famiglie che vi giunsero per barca, essendo restate soggette al commando de' capitani, i quali forse erano i Capi di famiglia, hanno dato motivo alla divisione, ed al titolo.

Dampier che si trovava a Mindanao nel 1686 vi dimorò lungamente, e fece delle osservazioni, che meritano d' esser racconte.

Hanno una maniera di questuare particolare, e Dampier ne ripete l' origine dal poco commercio che vi si fa. Quando vi giungono forastieri, gl' Isolani vanno sulla riva, gl' invitano a scendere, e gli offrono un *camerada*, parola che hanno tolta dagli Spagnuoli, ovvero una *pagaly*. Per quello intendono un' amico socievole, per questa un amica di confidenza. Si deve accettar questa offerta gentile, e pagarla con un donativo, e mantenersela nel modo stesso. Ogni volta che il forastiere scende in terra è ben accolto in casa del suo ca-

marata, o del pagaly: vi mangia, e vi dorme pagando, e l'unico favore che gratuitamente gli si accorda è il tabacco, e il betel, che gli vien dato senza risparmio. Le donne del più alto rango hanno la libertà di conversare pubblicamente col loro ospite; d' offerirgli la lor amicizia, ed inviargli betel e tabacco.

La capitale dell'isola si chiama parimenti Mindanao. La sua situazione è dalla parte meridionale dell'isola a sette gradi, e venti minuti di latitudine boreale sulla sponda d'un picciol fiume lungi dal mare due sole miglia. Le case sono d' una forma straordinaria. Sono in aria sopra de' pali alti fin venti piedi, più o men grossi secondo l' aria di magnificenza, che si vuol dare all' edificio: perciò non hanno che un solo appartamento diviso in più camere, e vi si sale dalla strada col mezzo d' una scala. Il Palagio del Sultano si distingue per la sua grandezza. E' collocato sopra cento ottanta grosse colonne di legno molto più alte di quelle delle altre case, ed ha una grande e larga scala. Nella prima cammera avvi una ventina di cannoni montati su i lor carri. Il Generale, e i Grandi hanno nelle lor case l'artiglieria come il Re. Venti passi lungi dal palagio si vede un piccolo edificio sollevato da pali; ma tre o quattro piedi soltanto sopra terra. E' questa la sala del consiglio, e quella in cui si ricevono

ambasciadori, e mercanti forastieri. E' coperta da stuoje molto proprie sulle quali siedono i consiglieri colle gambe incrocicchiate.

Pochi artisti sono in questa Città. I principali sono gli orefici, i fabbri, e i marangoni; degli orefici però appena tre lavorano in oro, e in argento, ed eseguiscono pulitamente ciò che loro si ordina: ma non hanno botteghe, nè merci in vendita. I fabbri lavorano anch' essi bene per quanto può farsi con pessimi strumenti. Dampier ammirò sì grande industria, con sì poca invenzione. Non hanno nè morsa, nè incudine; ma battono il ferro sopra una pietra assai dura, o sopra un pezzo di cannone vecchio: con tuttociò fanno lavori finiti trattandosi specialmente di mobili ordinarj, e ferramenta da navi. Quasi tutti gli abitanti son marangoni. Tutti san maneggiare l' ascia tanto diritta che curva, ma non han sega. Per far una tavola fendono l' albero in due parti, e di ciascuna metà fanno una sola tavola, che ripuliscono coll' ascia. Questo lavoro è faticoso; ma conservando l' albero per tal modo tutto il suo nerbo è forte in guisa, che gli ricompensa della fatica, e della spesa.

Il P. le Clain Missionario Gesuita da il nome di *Palaos* ad altre isole, che son poco distanti dalle Mariane, quantunque non v' abbiano alcuna comunicazione, e così ne racconta lo scoprimento.

Visitando egli le case del suo ordine, giunse in un picciol borgo dell'isola di Samar, l'ultima, e la più meridionale delle Pintados, vi trovò ventinove Palaos, così egli chiama gli abitanti di quelle isole. I venti orientali, che dominano in que' mari dal mese di Decembre, fino a quello di Maggio, gli aveano gettate trecento leghe lontano dalle loro isole nella baja di quel borgo, che si chiama Guivam. S'eran essi imbarcati nella lor patria sopra due barche in numero di trentacinque, per passar in un' isola vicina. Un vento impetuoso gli trasportò in alto mare. Tutti i loro sforzi non valsero per prender terra, andarono in balia de' venti, settanta giorni con sì poche provvigioni, che soffrirono per molto tempo, e fame, e sete. Finalmente si trovarono in vista dell' isola di Samar. Un Guivamese, ch' era sulla sponda del mare gli vide, e dalla forma de' lor bastimenti, giudicando che fossero forastieri, cominciò ad esortarli co' gesti a passar pel canale che loro additava per evitar le secche, e gli scogli, ne' quali andavano a rompere. Essi spaventati dalla vista d' uno sconosciuto tentarono di rimettersi in alto mare; ma il vento gli respinse lor malgrado alla riva. Allora il Guivamese, mosso a compassione perchè vedeva infallibile la lor rovina, si gettò in mare, e s' avanzò francamente a nuoto verso una delle due barche per farsene piloto. Quelli che

mal

mal interpretarono le sue intenzioni, presi da timore uomini e donne co' lor bambini, si gettarono in acqua per salire sull' altra barca, egli salì sopra quella, che avevano abbandonato, e seguitandoli li salvò quasi lor malgrado conducendoli in porto.

Preser porto ai 28 di Decembre del 1696. Tutti gli abitanti del borgo, de' quali la maggior parte eran cristiani gli accolsero con molta umanità. Mangiarono essi avidamente il cocco, ma quando fu lor presentato il riso cotto nell' acqua, ch' è il cibo comune dell' Asia, lo guardarono con maraviglia, e credendo, che i grani fossero vermetti non vollero toccarlo. Ma ciò che più soddisfece il lor palato furono le grosse radiche, e specialmente quelle chiamate *salavans*. Fecer venire da un' altro borgo dell' isola due donne, che i venti aveano prima gettato alla medesima costa. Esse gli riconobbero tosto al linguaggio, ed essendosi fatte riconoscere delle stesse isole si misero tutti a piangere per tenerezza, e per gioja. Il rispetto che videro portare al missionario del borgo fece lor credere, che fosse il padrone del paese, e che però la lor vita fosse nelle sue mani. Si gettarono a terra per implorar da lui misericordia, e domandargli la vita. La compassione, ch' egli mostrò verso di loro, e le carezze che fece a' lor bambini finirono d' ispirar loro la fidu-

cia . Esso gli distribuì in diverse case con ordine di provvederli d' abiti, e di vitto , non volle che si separassero i maritati , e gli altri, che fossero almeno due insieme, temendo di cagionar loro tristezza se si fossero veduti soli. Di trentacinque , ch' erano, quando partirono, non restavano che trenta. La fame e gli stenti d' una lunga navigazione ne avean fatto morir cinque: e alcuni giorni dopo il lor arrivo nè morì un' altro, che ricevè felicemente il battesimo.

Noi seguiremo la descrizione, che il P. le Clain fa delle loro isole . Son esse trentadue : sembra, dic' egli , che sieno più meridionali delle isole Mariane verso gli undici, o i dodici gradi di latitudine settentrionale, e sotto il medesimo parallelo di Guivam; poichè quegli stranieri venendo da Oriente a Occidente erano approdati alla riva di quel borgo. Il Missionario si persuade parimenti che una di quelle isole fosse stata scoperta alcuni anni prima , quando un vascello delle Filippine avendo abbandonato la via ordinaria, che và da Levante a Ponente sotto il terzo parallelo, avendo un poco declinato dal Garbino , vide una nuova isola. Alcuni la chiamarono Carolina dal nome di Carlo II. Re di Spagna , ed altri isola di San Barnaba, perchè fu scoperta il giorno della sua festa. Dopo men d' un' anno fu veduta da un'altro vascello , che una tempesta mandò fuori di strada

nell' andar da Manila alle Mariane. Il Governatore delle Filippine diede ordine al vascello, che quasi ogni anno fa quella strada di cercarla, e con essa altre isole, che non si credevano da quella lontane; ma fu inutile ogni ricerca.

Que' forastieri aggiunsero, che fra le loro trentadue isole, tre erano abitate sol dagli augelli; ma tutte le altre erano sommamente popolate. Essendo interrogati qual potesse essere il numero degli abitanti, essi prendevano un pugno di sabbia per dire che la moltitudine era innumerabile. Lamurec è la più considerabile delle lor isole, e il Re vi tien la sua Corte, e tutte le altre gli sono ugualmente sogette. Fra que' trenta stranieri eravi uno de' principali Signori del paese con sua moglie, la quale era figlia del Re. Benchè mezzo ignudi, pur la maggior parte aveano un' aria di grandezza, e maniere che denotavano una nascita distinta. Il Signore avea tutto il corpo dipinto con alcune linee, che formavano diverse figure: anche gli altri uomini ne aveano qualcuna, ma non già le donne, e i bambini. Nella forma e color del viso aveano qualche somiglianza cogl' Isolani delle Filippine; ma gli uomini non aveano altr' abito che una specie di cintura, che copriva loro le reni e le coscie, e ripiegata più volte intorno al corpo. Avean sulle spalle circa due braccia di tela grossa, con cui formavano come un

cappuccio legato dinnanzi, e pendente negligentemente al di dietro. Le donne erano vestite allo stesso modo, se non che il gonnellino scendeva loro più a basso sotto il ginocchio.

Il lor linguaggio non è niente simile a quello delle Filippine, nè a quello delle Mariane. Parve al P. le Clain, che la lor pronuncia avesse qualche cosa dell' Arabo. La donna più distinta avea molti anelli e collane, alcune di gusej d' ostracei, altre d' una materia non conosciuta dai Missionarj, che molto somiglia all' ambra grigia; ma però non è trasparente.

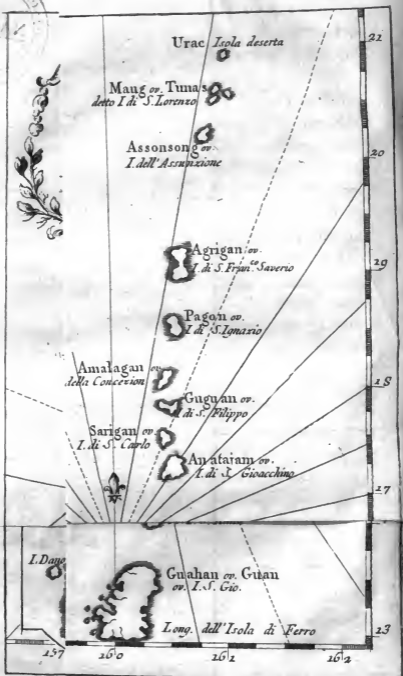
Quegl' isolani nelle lor isole non han vacche, e restarono spaventati nel vederle mangiar l' erbe, come pure dall' abbajare d' un picciol cane, che sentirono nella casa de' Missionarj. Non hanno nè meno gatti, nè cervi, nè cavalli, nè generalmente animali quadrupedi. Si nutrono di polli; ma non ne mangiano gli uovi. Non si comprese che avessero alcuna cognizione della Divinità, ne che adorassero gl' idoli. Tutta la lor vita sembrava animale, cioè limitata soltanto al bere, e al mangiare. Non hanno ora regolare pe' loro desinari; ma mangiano a misura della fame, per lo più poco; ed un sol pranzo non basta loro per un' intiera giornata.

Gli atti della lor civiltà, o le dimostrazioni di rispetto consistono a prendere, secondo che sono o

in piedi o seduti, la mano o il piede della persona cui voglion fare omaggio, e fregarsi con esso leggermente il viso. Fra i loro piccioli attrezzi aveano una sega di guscio d' ostraceo, che arruotavano confricandola con qualche pietra. Fu sommo il loro stupore nel vedere la moltitudine degl' istrumenti che impiegavansi intorno a una nave mercantile, che fabbricavasi a Guivam. Gli considerarono ad uno ad uno con maraviglia. Ne' lor paesi non si conoscon metalli. Il missionario diede loro un gran pezzo di ferro, e l'ebbero tanto caro, quanto se fosse stato oro, talmente che per timore di perderlo se lo ponevano sotto il capo la notte. Non aveano altre armi, che alcune lancie, e dardi guerniti d'ossa umane, sembravan però d'un naturale pacifico: tutte le lor querele finivano in pochi pugni sul capo, e questa stessa era cosa rara; mentre appena appariva in alcun d'essi la collera, i loro amici si frapponevano per accommodar le differenze. Lungi per altro dall' essere stupidi o pesanti, hanno molta vivacità. Sono men grossi degli abitanti delle isole Mariane, ma sono ben proporzionati, e della statura de' Filippinesi. Uomini e donne si lascian ugualmente crescere i capelli, che cadon lor sulle spalle. Quando vogliono far comparsa si dipingono il corpo con certo color giallo, che san ben comporre. Erano sommamente contenti per vedersi in mezzo all' abbondanza di

tutto ciò ch' è necessario alla vita : e promisero di ritornar nelle loro isole, e ricondurvi seco de' compatriotti.

Due Gesuiti nominati il P. Cortil, e il P. du Beron, si accinsero nel 1710 a recar l' Evangelio alle isole Palaos con diversi soccorsi ottenuti dalla Corte di Spagna. Giuseppe Somera, di cui fu pubblicata una breve relazione nell' undecima raccolta delle lettere edificanti, ci dice che dopo lo sbarco de' due missionarj, essendo stata la lor nave trasportata in alto mare dalle correnti, e dal vento rimaser quelli in potere degl' Isolani. Ma Somera, e gli altri ch' erano nella nave non iscesero, e l' unico lume che ne riportarono fu, che un quarto di lega lungi dall' isola, avendo preso la lor altitudine si trovarono a cinque gradi, e sei minuti di latitudine settentrionale, e la variazione al levar del Sole fu trovata di cinque gradi verso il Greco. Indi essendosi avvicinati ad un' altra isola cinquanta leghe lontana da quella che avean lasciata, si trovarono nella distanza di una lega dell' isola a sette gradi e quattordici minuti verso il Settentrione.

L' anno seguente il P. Serano tentò la medesima impresa munito d' un breve del Papa, ed altri privilegj. Partì da Manila ai 15 di Decembre con un' altro Gesuita, e il fiore della gioventù del paese. Il terzo giorno della lor navigazione la

nave fu spezzata da una violenta tempesta, in cui tutti perirono a riservà di due Indiani, ed uno Spagnuolo, che scamparono dal naufragio per recarne la funesta notizia a Manila: e perciò siamo ancora intieramente all' oscuro di ciò che appartiene all' isole Palaos.

Se noi avessimo seguito il cammino degli Spagnuoli, che partendo dall' emisfero occidentale passarono per le Mariane prima di scuoprir le Filippine, non avremmo fatto menzione di queste senza aver parlato avanti delle prime: ma noi seguiamo, come si può aver veduto, una strada affatto opposta.

Son più di due secoli, che gli Spagnuoli passando fra le Mariane ne' loro viaggi alle Filippine, trovarono, che formano una catena, che s'estende del Mezzogiorno a Settentrione, cioè dal luogo ch'è in faccia alla Nuova Guinea, fino al trentesimo sesto grado, dove si avvicinano al Giappone. Sono per conseguenza fra il tropico di cancro, e la linea equinoziale verso l'estremità del mar pacifico, distante quattrocento leghe dalle Filippine; e in tal posizione occupano circa cento cinquanta leghe di mare da Guahan, che è la più grande e più meridionale, fino a Urac, che è la più vicina al tropico.

Magellan, che le scoprì il primo nel 1521 le nominò le isole de' Ladroni, pel dispiacere prova-

to di vedersi torre da quegli isolani alcuni pezzi di ferro, ed altri istromenti di niun valore. Indi la moltitudine de' piccioli bastimenti, che vanno a vele spiegate innanzi a' navigli Europei, fece lor dare il nome d' isole de las-velas, che perderono verso la fine dell' ultimo secolo, per ricever quello di Mariane in onore della regina di Spagna Marianna d' Austria, moglie di Filippo IV.

Michele Lopez-Legaspi ne prese possesso in nome di quella corona nel 1565, ma non trovandovi tutti i comodi che desiderava non vi dimorò lungamente. Dopo aver trattato molto umanamente gl' isolani, andò a far la conquista delle Filippine, alle quali per lunghissimo tempo rivolsero gli Spagnuoli tutte le cure. Le isole Mariane furon poste in obblio, finchè il zelo de' missionarj ne risvegliò l' idea. Un celebre Gesuita chiamato il P. de Sanvitores, eccitò la Regina vedova di Filippo IV, e madre di Carlo II, a far diffonder la luce dell' Evangelio in quelle selvagge regioni. Questa Principessa, che governava allora la Spagna in qualità di Regente, ne inviò gli ordini al Governator di Manila. Gli Spagnuoli facilmente si reser padroni dell' isola di Guahan, v' introdussero i missionarj, e gradatamente soggiogarono le altre.

L' isola di Guahan essendo la principale vi fabbricarono un buon castello, nel quale han sempre

poi mantenuto una guarnigione di circa cent' uomini. I Gesuiti vi han fabbricato due collegj per istruirvi i giovani Indiani, dell' uno e dell' altro sesso, e la Corte di Spagna passava ogni anno tre mila pezze da otto a que' religiosi stabilimenti. Una nave di Manila, che parimenti ogni anno vi s'invia, vi porta della stoffa, ed altre provviggioni. Carreri s' inganna nel dare di giro all' isola di Guahan circa dieci leghe, essa ne ha ben quaranta. E' bella, e fertile, e generalmente quantunque le isole Mariane sian sotto la zona torrida, tuttavolta godono il ciel sereno, vi si respira un aria pura, e il caldo non v' è mai eccessivo, le montagne cariche d' alberi quasi sempre verdi, e irrigate da moltissimi ruscelli, che cadono nelle valli, e nelle pianure, rendono il paese assai vago.

Prima che gli Spagnuoli comparissero in quell' isole i loro abitatori viveano in perfetta libertà, ne sotto altre leggi, che quelle, che volevano imporre a se medesimi. Essendo separati da tutte le nazioni da vasti mari che le circondano, ignoravano che esistessero altre terre, e si credeano i soli abitatori del Mondo; e mancavano della maggior parte delle cose, che noi crediamo necessarie alla vita.

Non aveano animali, tranne alcuni augelli, e quasi tutti d' una sola specie, simile alle nostre

tortorelle: essi però non gli mangiavano, ma divertivansi a domesticarli, ed insegnar loro a parlare. La cosa sommamente sorprendente è, che non aveano mai veduto fuoco. Questo elemento senza del quale niun potrebbe immaginarsi, che gli uomini possan vivere, era lor talmente sconosciuto, che non poterono indovinar cosa fosse, quando lo videro la prima volta, allorchè vi discese Magellan, che bruciò alcune delle lor case. Lo presero da principio per un' animale, che si attaccasse al legno per pascersene. I primi che se gli accostarono troppo, essendosi scottati, alzarono tali grida, che incussero un sì gran timore agli altri, che non s' ardivano guardarlo, che di lontano; temevano i morsi di sì terribile animale, che crederono capace di ferire colla sola violenza del suo respirare: questa fu l' idea, che si formarono della fiamma, e del calore, ma poco durò questa falsa immaginazione, e s'avvezzarono ben presto ad usarlo come noi.

Quantunque s' ignori in qual tempo le Mariane sieno state popolate, e da qual paese i loro abitatori traessero origine, tuttavia le loro inclinazioni, che hanno molta somiglianza con quelle de' Giapponesi, e le idee della lor nobiltà, niente meno altiera, e superba che nel Giappone, fan credere che possano esser venuti da quelle grand' isole, tanto più che non ne son lontani, che sei,

o sette giornate. Alcuni però si persuadono, che sieno usciti dalle Filippine, e dalle isole vicine, perchè il colorito del lor viso, la lor lingua, i lor costumi, e la forma del lor governo ha molta analogia con ciò, che abbiam detto de' Tegali antichi abitatori delle Filippine. Forse provengono dagli uni, e dagli altri, e le lor isole sono state popolate da' Giapponesi, e Tegalesi naufragati alle lor coste.

Le Mariane son molto popolate, si contano più di trenta mila abitanti nella sola isola di Guahan. Quella di Saypan ne contiene meno, e le altre a proporzione. Tutte sono piene di villaggi sparsi nelle pianure, e su i monti, ed alcuni contengono cento, e centocinquanta case. Gli abitanti sono olivastri, ma d' una tinta più chiara de' Filippinesi. Sono più robusti degli Europei. La loro statura è alta, e ben proporzionata. Quantunque non si nutrano, che di radiche, di frutti, e di pesci, son tuttavolta sì grassi, che sembran gonfi; ma ciò non impedisce loro l' esser agili, e destri. Niuna cosa fra loro è men rara del vivere cento anni. La loro istoria ci assicura, che nel primo anno, in cui fu lor predicato il Vangelo, se ne battezarono più di centoventi, che passavano quest' età, e che non mostravano più di cinquant' anni. La maggior parte giungono ad una somma vecchiezza, senza aver mai sofferto

alcuna malattia : chi va soggetto a qualcuna si risana con de' semplici, de' quali conoscono la virtù.

Gli uomini vanno affatto ignudi, le donne però non intieramente. Fan queste consistere la lor bellezza in farsi divenire i denti neri, ed i capelli bianchi, onde la loro più importante occupazione è quella di tingersi i denti, con alcune erbe, e i capelli, con cert'acque composte a quest' uso: li portano molto lunghi, laddove gli uomini si radono la testa, tranne un ciuffo in cima al capo, come i Giapponesi.

La lor lingua ha molta analogia, con quella de' Tegali, che parlasi alle Filippine, ed è molto graziosa: la pronunzia è dolce e facile. Una delle grazie di questa lingua, è la trasposizione delle parole, e talvolta ancor delle sillabe della stessa parola, d' onde nascono equivoci graziosi, che sono amati da chi la parla, sebbene non abbiano alcuna cognizione di scienze, nè di belle arti, non mancano tuttavia d' istorie ripiene di favole, ed anche di poesie, delle quali si pregiano assaissimo, ed un poeta è rispettato da tutta la nazione. Non avvi popolo più scioccamente prosuntuoso. Tutti i paesi, de' quali sentono parlare, meritano il lor disprezzo, e con pietà ne ascoltano le relazioni. In tre condizioni dividesi la lor popolazione: in nobili, in popolo, e in que' che for-

mano, come lo stato di mezzo. La nobiltà ha un alterigia sì grande, che sembra favola quanto di essa ci narra la loro Storia. Tiene il popolo in una depressione, di cui non si ha idea in Europa. La più grande e abominevole infamia per i nobili, è quella di sposar una plebea: e la famiglia, che la tollera, perde per sempre la riputazione. Prima che abbracciassero il cristianesimo quest' infamia si purgava col sangue del reo. Finalmente questa lor follìa va tant' oltre, che per le persone di bassa condizione è un delitto l' accostarsi alle case de' nobili, e se hanno da parlarsi insieme lo fanno da lontano. I nobili hanno il titolo di *chamorris*: hanno feudi ereditarj nelle lor famiglie: non succedono però i figlj, ma i fratelli, e i nipoti del morto, da cui prendono il nome, o pure prendono quello del capo di famiglia, e quest' uso è si bene stabilito, che non cagiona mai alcuna dissensione. La nobiltà più stimata è quella d' Adgadna capitale dell' isola di Guahan. La vantaggiosa sua posizione, e l'eccellenza delle acque, vi hanno chiamato più di cinquanta famiglie nobili, che sono moltissimo considerate da tutta l' isola. I lor capi presiedono alle assemblee. Sono rispettati, e ascoltati; ma la deferenza a' loro giudizj, non è mai forzata. Ognuno fa ciò, che gli conviene, senza trovar alcun ostacolo; perciocchè que' popoli non hanno propriamente alcun pa-

drone, ne altre leggi, che alcune poche costumanze, che osservano religiosamente, per la sola forza dell' abito.

In si grande barbarie si osserva pur fra i Chamorris, qualche apparenza di cultura. Quando s' incontrano, o quando uno passa innanzi ad un' altro si salutano con termini civili, s' invitano scambievolmente a mangiare, e si presentano un' erba che tengono continuamente in bocca: uno degli atti più comuni di civiltà, è di passar la mano sul petto alle persone, cui vogliono far omaggio. E' somma increanza fra loro lo sputare alla presenza di chi merita rispetto. La lor delicatezza giunge a superstizione. Sputano di raro, e non senza gran precauzione: intanto non isputano giammai in casa altrui, nella mattina. Le persone più gravi ne recano alcune ragioni, che non si sono ancor ben comprese, e che non ne meritano la pena.

La più comune lor occupazione è la pesca: vi si esercitano fin dall' infanzia; e però nuotano come pesci: le lor canoe sono d' una sorprendente leggerezza, e fatte con tal proprietà, che anche in Europa non dispiacerebbero. Non sono formate d' un sol tronco d' albero, come in Africa, e altrove, ma di due uniti colle canne d' India. Sono lunghe quindici, o diciotto piedi; e siccome potrebbero facilmente rovesciarsi stante la lor larghezza di soli quattro palmi, v'aggiungono a'fian-

chi alcuni pezzi di legno massiccio, che le tengono in equilibrio; e perchè non possono contenere che soli tre marinaj, vi fanno in mezzo un tavolato, che esce fuori de' lati, in cui si collocano i passeggeri. Uno de' tre marinari, è continuamente occupato a cavar l' acqua, che entra per ogni parte, mentre gli altri due stanno alle due estremità per regolarle. La vela, che assomiglia a quella che chiamasi latina, è fatta di stuore, ed è lunga quanto il bastimento, e perciò spesso accade loro d' essere rovesciati, se non procurano con diligenza di prender sempre il vento pienamente in poppa. Sono per altro velocissime, ed in un' ora sola fanno dieci, o dodici miglia. Quando ritornano da un luogo all' altro, non fan che cangiar la vela, senza voltar il bastimento, allora la prua diventa poppa. Se mai occorre far qualche risarcimento, mettono le mercanzie, e i passeggeri sulla vela, ed il lavoro s'eseguisce sì prontamente, che gli Spagnuoli che ogni giorno ne son testimonj, stentano a credere a lor occhj. Sopra macchine si fragili essi traversan talvolta un mare di quattrocento leghe fino alle Filippine.

I loro edifizj non son privi di grazia. Sono fabbricati di cocco, e d' un legno particolare dell' isola chiamato *maria*. Ogni casa è composta di quattro appartamenti separati da trammezzi di foglie

di palme intrecciate, in forma di stuora. Il tetto è della stessa materia. Gli appartamenti son' assai proprj, ed ognuno è destinato ad un' uso particolare. Si dorme nel primo, si mangia nel secondo, nel terzo si conservano i frutti, ed altre provvigioni, e nel quarto si lavora.

Fra tutti i popoli conosciuti niuno vive con maggior indipendenza. Ogni uno è padron di se stesso, e può far ciò che vuole, appena ha l' uso di ragione: per fino il rispetto, e la sommessione a' proprj genitori, che sembra essere il primo dettame di natura, da loro non si riconosce: non hanno relazione con essi, se non finchè han di loro bisogno. Ognuno si fa da se stesso giustizia nelle differenze, che nascono fra loro, e se ne insorge alcuna fra i villagi, o le popolazioni, si termina colla guerra. Hanno un estrema facilità ad irritarsi, e si affrettano a prender le armi, ma con ugual prontezza le depongono, e le lor guerre non durano giammai lungo tempo. Quando sono nel campo, mandan fuori strida fortissime, non tanto per ispaventar i nemici, che per incoraggiare se stessi, mentre la natura non gli ha fatti molto coraggiosi. Marciano senza capo, senza disciplina, e senza ordine: vanno senza provvigioni, e passano i due, i tre giorni, senza mangiare, unicamente attenti a' movimenti del nemico, che procurano di far cadere in qualche aguato: nel

che

che poche nazioni gli uguagliano. La lor guerra consiste in far delle sorprese, e non vengono che difficilmente alle mani. La morte di due, o tre uomini decide ordinariamente della vittoria. La vista del sangue, pare che gli spaventi, prendon la fuga, e si dissipano in un momento. I vinti mandano de' donativi a' vincitori, che gli ricevono con un tripudio insultante: secondo il carattere de' timidi, che si vedono a' piedi i lor nemici, insultano i vinti. Essi compongono versi satirici che si cantano, o recitano nelle feste.

Una particolarità, che distingue ancora questa nazione è, che non hanno nè archi, nè freccie, ne spade. Le lor armi sono bastoni armati dell' osso più grande della gamba, della coscia, o del braccio d'un uomo. Questi ossi, che sono molto ben lavorati, hanno la punta molto aguzza, e sono sì velenosi di lor natura, che il minimo frammento, che rimanga nella ferita cagiona infallibilmente la morte, con convulsioni, tremiti, e dolori attrocissimi, ne si è fin' ora potuto trovar rimedio a sì potente veleno. Ogni Isolano ha molti di questi terribili dardi: le pietre sono un' altra parte delle lor munizioni. Le scagliano con tanta destrezza, e vigore, che entrano qualche volta nel tronco degli alberi. Non conoscono armi di difesa, e non parano i colpi altrimenti, che colla velocità, e agilità de' lor movimenti. Ma se sono

cattivi guerrieri, sono altrettanto fini dissimulatori, ed i forastieri prima di conoscerli, ne rimangono sicuramente ingannati.

La vendetta è una delle loro più ardenti passioni. Se ricevono qualche ingiuria, il loro risentimento non si sfoga mai in parole. Serrano in cuore tutta la loro amarezza, e sono talmente padroni di se stessi, che san passar tranquillamente gli anni interi per aspettar l' occasione di vendicarsi. Allora però si rifanno della lunga violenza fatta a se stessi, col darsi in preda a quanto l' odio e il tradimento può ispirare di più tetro, e di più terribile.

La lor incostanza e leggerezza non ha pari. Siccome vivono senza alcun vincolo, e nella perpetua abitudine di seguire i loro capricci, passano facilmente da un' inclinazione all' altra. Desiderano ardentemente una cosa, ed un momento dopo l' abborriscono. I missionarj dicono, che questa loro incostanza è il più grande ostacolo che abbiano trovato per la lor conversione, ed è congiunta ad un fortissimo trasporto per i piaceri, e ad un natural libertinaggio, e ben lo palesano in vicendevoli scherzi, e in buffonerie che mantengon viva l' allegria. Sono sobrj, ma non tanto per inlinazione, quanto per necessità. Si uniscono spesso, e si danno de' trattamenti di pesci, frutta, e radiche, con un liquore che compongono

col riso, e cocco grattato. Si compiacciono in queste lor feste, a danzare, a correre, a lottare, a raccontar le avventure de' loro antenati, e spesso a recitar versi de' lor poeti, pieni solo di stravaganze, e di favole. Le donne hanno anch' esse i lor divertimenti. Vanno a queste feste molto abbigliate con conchiglie, con piccoli pezzetti di pietra fossile, e di guscio di testuggine, che fanno pendere dalla fronte, e v' intrecciano de' fiori per far risaltar questi bizzarri ornamenti. Le lor cinture sono di catene fatte di minute conchiglie, che pregiano assai più, che noi non facciamo le perle, e le pietre preziose, e vi uniscono de' piccoli frutti di cocco, assai ben lavorati: per compimento si coprono con radiche d' alberi tessute, che vagliono solo a disfigurarle, mentre formano più una gabbia, che un abito.

Nelle loro adunanze si mettono dodici o tredici in cerchio in piedi, ed immobili, e in tal situazione cantano i versi favolosi de' lor poeti con una grazia e giustezza che piacerebbero anche in Europa. L' accordo della lor voce è mirabile, e non cede alla musica più concertata; tengono fra le mani alcune conchiglie, che percuotono insieme, e le fan suonare, come le nostre nacchere. Gli Europei rimangon sorpresi del modo, con cui sostengono la voce, ed animano il canto, mentre hanno un' azione sì viva, e sì grand' espressione nel gesto,

che anche a giudizio de' Missionarj incantano chi le vede ed ascolta.

Gli uomini prendono quante mogli vogliono; l' uso tuttavia è di non prenderne che una sola, e non conoscono altr'ostacolo, che quel del sangue. Sono le donne giunte ivi a goder i diritti che altrove non si riconoscono che nell' uomo; la moglie ha l' assoluto comando in ogni casa; ella è la padrona; possiede tutta l' autorità, e il marito non può disporre di nulla senza il di lei assenso: se egli non ha per lei tutta quella deferenza ch' ella crede doverlesi, se la sua condotta non è ben regolata, se è di cattivo umore, essa lo maltratta, o l' abbandona, e rientra in tutti i diritti della sua libertà: perciò il matrimonio non è ivi indissolubile. Ma da qualunque nasca la separazione la donna non perde nulla de' suoi beni; i figliuoli la sieguono, e il nuovo sposo è da lor considerato per padre. Qualchevolta v' ha de' mariti, che hanno la dispiacenza di trovarsi in un momento senza moglie, e senza figli pel mal' umore, e per la bizzarria d' una moglie capricciosa.

Ma non è questo il solo dolor d' un marito. Se la condotta della moglie gli da qualche motivo di querela può vendicarsi sopra l' amante; ma non ha diritto di maltrattarla, e l' unico suo rifugio è il divorzio. Non và però del pari se il marito è infedele. Una donna tosto che ha verificato il

tradimento del marito ne informa tutte le donne del villaggio, che si uniscono tutte in un luogo colla lancia in mano, e la berretta in testa de' lor mariti, s'avanzano in tal modo in corpo di battaglia verso la casa del reo, incominciano dal desolar le sue terre, rovinar i suoi frumenti, e pestarli co' piedi, dallo spogliar'i suoi alberi, e distruggere tutti i suoi beni; indi rivolgendosi contro la casa, che non trattano niente più discretamente, non lo lasciano in quiete, finchè non ne l' hanno cacciato. Altre si contentano d'abbandonar il marito, e di far sapere ai proprj parenti che non possono più viver con lui. Tutta la famiglia anelando d'invadere le altrui sostanze si unisce allora profittando dell'occasione. Il marito si crede assai fortunato se dopo aver veduto maltrattare, e saccheggiare ciò che possiede, non vede che il furor giunga a gittar a terra la sua casa. Quest'imperio delle donne aliena molti giovani dal maritarsi. Alcuni si contentano di nolegiar le fanciulle, ed altri le comprano da' lor parenti con qualche pezzo di ferro, o di guscio di testuggine; indi le collocano in luoghi separati, e sfogano così il libertinaggio. L'omicidio, e il furto sono in orrore in tutta la nazione, almeno fra loro. Le lor case non sono mai chiuse, e non avvi esempio, che alcuno abbia rubbato al suo vicino.

Prima che vi giungessero i missionarj non cono-

scevano alcun'apparenza di divinità, e non avendo la minima idea di religione erano senza tempj, senza culto, e senza sacerdoti. Era fra essi un piccol numero d' impostori distinti col nome di *Mancanas*, che si arrogavano il potere di comandar agli elementi, di render la sanità agl'infermi, di cambiar le stagioni, e di procurar un ricolto, o una pesca abbondante. Non lasciavan però d'attribuire all'anime una specie d'immortalità, e di supporre un'altra vita di premio, o di castigo. Nominavano l'inferno *zazarraguan*, o casa di *cassi*, cioè a dire d'un Demonio, al quale danno il potere di tormentare quelli che cadono fra le sue mani. Il lor paradiso era un luogo di delizie, che facevano consistere in cocco, in cannemele, ed altri frutti che ivi credevano essere d' un gusto delizioso: e non già la virtù, o il vizio li conduceva nell'uno o nell' altro di que' luoghi; ma tutto dipendeva dalla maniera d'uscir di vita. Chi moriva di morte violenta andava al *zazarraguan*, e chi moriva naturalmente andava a goder degli alberi, e de' frutti deliziosi del paradiso.

Poche nazioni sono più eloquenti nel dolore. Non v'ha cosa più lugubre de' lor funerali: le lor grida non si posson descrivere: stanno senza ogni sorte di nutrimento, e s'infiacchiscono coll'astinenza, e le lagrime. Il lor dolore dura sette, od otto giorni, ed anche più a misura della tenerezza, che

aveano pel defonto. Tutto questo tempo si consuma in gemiti, e in canti lugubri. L'uso comune è di far qualche pranzo sulla tomba, la quale è sempre sollevata sopra terra; la cuoprono tutta di fiori, di rami di palma, di conchiglie, e di ciò che hanno di più prezioso. Il dolor delle madri si manifesta in un modo anche più forte. Dopo essersi date ad esso in preda per lungo tempo, tutto il loro studio consiste a mantenerlo, e nutrirlo: tagliano i capelli de' figli defonti, per conservarli preziosamente. Portano al collo per molti anni una corda, in cui fan tanti nodi, quante son le notti che passano dopo la loro perdita. Se il morto è del numero de' Chamorris, o una donna di qualità, allora il dolore non conosce più limiti, e si converte in vero furore. Si spiantano alberi, si bruciano edificj, si stritolano barche, si straccian vele, e si attaccano per contrassegno avanti alle case. Si spargono per le strade rami di palma, e s' innalzano macchine lugubri in onore del morto. Se è stato segnalato nella pesca o nelle armi, si corona la sua tomba di rami, e di lance. Se lo è stato ugualmente in ambedue, s' intrecciano i remi, e le lancie, e se ne fa una specie di trofeo.

Il P. Gobien riferendo il dolore de' Marianesi, lo chiama non solo vivo e toccante, ma ancora molto spiritoso. Traduce egli alcune delle loro

espressioni. „ Per me non v' è più vita, quella „ che mi resta non sarà che noja, ed amarezza. „ Il sole, che mi animava, si è ecclissato, la lu- „ na che m' illuminava s' è oscurata, la stella „ che era mia guida è sparita" . Si riconosce il gusto degli Orientali in questa profusione di figure sempre tratte da' medesimi oggetti. La poesia di sentimento ha altre espressioni.

Altri viaggiatori hanno meno badato a' costumi, e agli usi, e ci hanno dato qualche relazione delle produzioni naturali di quelle isole. Quantunque gli alberi non sieno alti, e grossi, come alle Filippine, il territorio tuttavia produce il necessario agli abitanti. Non aveano prima, dice Carreri, che i frutti del paese, e alcuni polli, ma gli spagnuoli v' hanno introdotto, riso, e legumi: v' han recato cavalli, vacche, porci, che si sono benissimo moltiplicati nelle montagne. Non v'erano nemmeno topi, prima che i vascelli spagnuoli ve gli portassero, e non vi si trova alcun animal velenoso.

Il fondo del terreno, è rossigno, ed arido, ma tuttavia fertile. I meloni d' acqua, i meloni moscati, i melaranci, i cedri, il cocco vi crescono abbondantemente, ma il più maraviglioso frutto di quelle isole, e loro particolare si chiama rima. Dampier lo chiama frutto di pane, perchè serve di pane agli Isolani, ed è molto nutritivo. La pian-

ta è grossa, e ben fornita di rami, e di foglie nerastre. Il frutto che cresce da' rami, come i pomi, è rotondo, e grosso quanto la testa d'un uomo, ed è coperto d'una forte corteccia tempestata di punte, e del color del dattero: si mangia bollito, o cotto in forno, e allora si mantiene quattro, e anche sei mesi; laddove fresco non si conserva più di ventiquattr' ore, e diviene secco, e di cattivo sapore. Non ha nè acini, nè nuocciuolo, onde è tutta sostanza, e rassomiglia alla midolla tenera, e bianca del nostro miglior pane. Carreri paragona il suo sapore a quello del fico d' India, o del platano. Dampier si restringe ad assicurare, che è d'un graditissimo sapore prima d'essere riposato, e che non l'ha veduto altrove, fuorchè alle Mariane. E' veramente un favore della natura.

CAPITOLO XII.

Viaggi, e avventure di Mendez-Pinto Portoghese.

CRediamo di dover quì collocare questa relazione interessantissima per la singolarità, e importanza degli avvenimenti. Servirà per far riposar l' attenzione de' lettori, che abbiamo tenu-

ti occupati in descrizioni, che se sono istruttive, non sono sempre ugualmente piacevoli. Se dopo aver trovato negli ultimi nostri articoli in che esercitare il lor raziocinio e curiosità, desiderano oggetti che interessino il cuore, e l' immaginazione potranno soddisfarsi leggendo le avventure di Pinto, e quelle di Bontèkoè, che le seguiranno. Le prime han talvolta qualche aria di favoloso, e si può sospenderne la credenza senza nuocere al piacere che si prova in leggerle. Bisogna però avvertire, che tutto ciò che sembra incredibile non è sempre impossibile: e se in alcune materie si è incominciato a creder meno, a misura che si sono acquistati lumi maggiori, in altre si è abbandonata l' incredulità, secondo che è cresciuta la scienza. Questo riflesso può applicarsi in modo particolare a' racconti de' viaggiatori, all' istoria de' costumi, e alla descrizione degli oggetti lontani, come da moltissimi esempj è stato comprovato.

Siccome nel descrivere avventure niuno può esprimersi con maggior evidenza di chi le ha provate, così lasceremo spesso che parli Pinto medesimo, fuorchè dove sarà necessario compendiare il suo racconto.

„ Io avea provato, dic' egli, per dieci o dodici anni la miseria, e la povertà nella casa di mio Padre, quando un mio Zio avendo concepito qual-

che speranza dalle mie qualità mi condusse in Lisbona, dove mi collocò al servigio d' una distintissima famiglia: ciò fu nello stesso anno, in cui si fece la pompa funebre di D. Emmanuele a' 13 di Decembre del 1521, e questa è la più antica epoca, di cui mi rammenti. Il successo sì mal corrispose alle intenzioni di mio Zio, che dopo un anno e mezzo di servigio, per un disgraziato accidente, mi trovai esposto al pericolo della vita. Presi la fuga con tale spavento, che essendo giunto senz' altro disegno, che di campar dalla morte al *Guè de Pedra* piccolo porto, in cui trovai una caravella, che partiva per *Setuval*, carica di cavalli, m' imbarcai il dì seguente. Appena ci fummo allontanati dal lido, un corsaro francese ci venne a bordo, e senza la minima resistenza s'impadronì del nostro bastimento, ci fece passar nel suo, con tutte le nostre mercanzie, che montavano a più di sei mila ducati; e mandò a fondo la nostra caravella. Presto ci avvedemmo, che noi eravamo destinati alla schiavitù, e che l' intenzione de' nostri padroni, era di andarci a vendere a Larache in Barberia, dove recavano delle armi per farne commercio co' Maomettani. Per tredici intieri giorni, ne' quali conservarono questo disegno, ci trattarono con molto rigore: la sera però del decimoterzo scuoprirono un naviglio, al quale diedero la caccia per tutta notte, e lo raggiunse-

ro sul far del giorno: l'attaccarono con molto vigore, e lo costrinsero ad arrendersi dopo aver ucciso sei Portoghesi, e dieci, o dodici schiavi: apparteneva quello a varj mercanti Portoghesi, ed avea un carico di zucchero, e di schiavi, per cui fecero i corsari un bottino di quarantamila ducati. Allora abbandonarono l' idea d' andare a Larache, e pensaron di ritornarsene in Francia con una parte de' lor prigionieri, che giudicarono più atti a servirli nella navigazione, gli altri gli lasciarono fra la notte in una spiaggia chiamata *Melides*. Io fui fra questi ultimi, nudo come tutti i miei compagni, e ricoperto di piaghe fatteci da colpi di sferza ricevuti i giorni precedenti. In questa trista situazione arrivammo il dì seguente a San Giacomo di Caçen, ove gli abitanti ci sollevarono dalle nostre miserie. Dopo aver ivi ripigliato un poco di forza, io presi la via di Setuval. La mia buona sorte mi fece ivi trovar un occasione d' impiegarmi per molti anni: ma la prova, che io avea fatto del mare non era stata sufficiente a rendermi disgustato di quell' elemento. Considerai, che in Portogallo le mie più alte speranze si riducevano a salvarmi dalla povertà: sentivo continuamente parlare de' tesori, che venivano dalle Indie, e spesso vedeva arrivar de' vascelli carichi d' oro, e di preziose mercanzie. Il desiderio di menar una vita agiata, più che il

coraggio, e l' ambizione mi fecero rivolger le mire verso la sorgente di tante ricchezze, e risolvetti d' imbarcarmi su questo solo principio; giacchè alla più trista il cangiamento di mia fortuna non m' avrebbe portato niente di peggio di quello che soffriva".

„ Agli undici di Marzo dell' anno 1537 partii con una flotta di cinque navi, delle quali ognuna avea il suo capitano indipendente. La più considerabile era comandata da D. *Pedro de Sylva*, figliuolo del famoso ammiraglio D. Vasco de Gama. In quella nave stessa D. Pedro avea portato le ossa di suo Padre, ch' era morto nelle Indie, e il Re che allora si trovava a Lisbona, le avea fatte ricevere con una pompa, cui il Portogallo non avea mai veduto la simile".

„ Nell' arrivare al porto di Mozambico vi trovammo un' ordine di Nugno d' Acunha Vicerè delle Indie, per cui tutti i vascelli portoghesi, che vi fosser giunti in quell' anno, doveano portarsi a Diu, dove la fortezza era minacciata d'assalto da' Turchi. Tre de' nostri cinque navigli preser subito quella via, io era sopra il San Rocco, che il primo fece vela, e fui nominato fra quelli, che doveano rimanere in Diu, in difesa della fortezza. Diecisette giorni dopo il mio arrivo, partendo due pinchi per il Mar Rosso, coll' idea di prender informazioni intorno a' movimenti

de' Turchi, non potei resistere alle istanze d'uno de' due capitani, con cui avea contratto amicizia, che mi pregò d' accompagnarlo in quel viaggio ".

„ Partimmo con un tempo assai tempestoso, ma non c' impedì di giungere felicemente alle alture di Mazua. Ivi sul finir del giorno scuoprimmo in alto mare un naviglio, al quale diemmo sì vivamente la caccia, che lo raggiungemmo assai da vicino: l' avevamo preso per Indiano, e non pensando che a compir la nostra commissione, ci eravamo avanzati a segno che potevamo parlarci. Allora interrogammo civilmente il capitano, se l' armata turca era partita da Suez. L' unica risposta fu una scarica di piccoli cannoni, che non ci pregiudicarono altro che le vele, e sentimmo allo stesso tempo confuse grida, che dall' ostilità usataci noi giudicammo, che fossero bravate. Tosto furon queste accompagnate da un grande strepito d'armi, e da minacce distinte, con cui ci dicevano d' avvicinarci ed arrenderci. Quest' accoglimento ci cagionò più stupor che spavento: l' ora era troppo tarda per far le nostre vendette: ci adunammo a consiglio, e prendemmo il partito più sicuro, cioè di perseguitarli con gran colpi d' artiglieria fino al seguente mattino, ed al far del giorno investirli e batter li più facilmente: così tutta la notte fu impiegata a dar lor la caccia, sparando di continuo il cannone, per cui al far

del giorno sì vide il loro legno sì malmenato, che presero per se il consiglio che aveano dato a noi, e si resero. Avean perduto sessantaquattr' uomini nel fiero combattimento: la maggior parte degli altri vedendosi agli estremi, si gettarono in mare, di modo che di ventiquattro ch' essi erano, non se ne salvaron che cinque molto feriti, fra i quali era il lor Capitano. La forza de' tormenti, a' quali fu sottoposto per ordine de' nostri due Comandanti, gli fece confessare che veniva da Gedda; e che l' armata turca era già partita da Suez, coll' idea di prender Aden, prima di portar la guerra a' Portoghesi nell' Indie. Quando fu replicata la tortura, aggiunse che era cristiano rinegato majorchino, figlio di Paolo Andrez mercante della stessa isola; e ch' essendosi invaghito già da quattr' anni d' una bella Maomettana, di nazione Greca, avea abbracciato la legge di Maometto per ottenerla in isposa. Noi gli proponemmo con dolcezza di abbandonar quella setta, e rientrar ne' doveri del suo battesimo; rispose con più brutalità, che coraggio, che volea morir nella religione della sua donna. I nostri capitani irritati dalla sua ostinazione, non ascoltaron più che il loro zelo; gli fecero legar le mani e i piedi, e avendogli attaccata colle loro stesse mani una grossa pietra al collo, lo precipitarono in mare. Dopo questa esecuzione, facemmo passare i nostri

prigionieri in uno de' nostri pinchi, e la lor nave fu mandata a fondo. Non era carica, che di balle di tinture, che ci erano allora inutili, e alcune pezze di ciambelloto, con cui i nostri soldati si rivestirono".

„ I nostri comandanti risolsero di scendere a Gottor una legha sotto Mazua, colla speranza di prendervi nuove informazioni. Vi fummo ricevuti assai civilmente. Un Portoghese nominato *Vasco Martinez de Scixas*, era ivi da tre settimane, per ordine d' Enrico Barbosa, per aspettar l' arrivo di qualche legno portoghese, e consegnar una lettera d' avviso intorno allo stato dell' armata turca".

„ Rispiegammo la vela a' 6 di Novembre 1537 Un Vescovo Abissinese, che si proponeva di far il viaggio di Portogallo, e di Roma domandò il passaggio a' nostri comandanti, fino a Diu. Lasciammo il porto un' ora avanti giorno, e costeggiando col vento in poppa, superammo verso il mezzogiorno la punta di Goçam, quando nell' avvicinarci all' isola degli Scoglj, scuoprimmo tre vascelli, che da lontano prendemmo per tre galere, o *terrades*, ch' è il nome de' bastimenti comuni del paese. Il solo desiderio di ricevere qualche informazione, ci fece andare verso di loro. Una calma che sopraggiunse all' improvviso era forse un favor del Cielo, per involarci al pericolo; ma

noi

noi ci ostinammo tanto a voler battere la via intrapresa, che avendo alle vele aggiunti i remi ci avvicinammo tanto, che potemmo accorgersi, ch' erano tre galeotte turche. Spaventati ci diemmo alla fuga, volgendo le vele verso terra, ma con ciò affrettammo la nostra disgrazia, dando ai nostri nemici il vantaggio d' un vento improvviso, di cui ci argomentammo di poter profittare. C'inseguirono a vele gonfie fino a tiro d' archibuso, e scaricando allora tutta l'artiglieria del loro bordo, misero i nostri pinchi in uno stato deplorabile. Questa scarica ci uccise nove persone, e ne ferì ventisei: indi ci si appressarono a segno, che dalla lor poppa poteano facilmente ferirci colla lancia. Quarantadue buoni soldati, che ci rimanevano senza ferite, vedendo che la nostra salvezza dipendeva dal lor valore, si risolsero di combattere fin' all' ultimo spirito. Attaccarono coraggiosamente la principale delle tre galeotte, sulla quale era Soliman Dragut. Il primo impeto fu sì furioso da poppa a prua, che uccisero ventisette giannizzeri; ma ricevendo la galeotta pronto soccorso dalle altre due, furono i nostri pinchi in un momento ripieni d'un sì gran numero di Turchi, e la strage si accese sì vivamente, che di cinquantaquattro, che ancora eravamo, non restammo che undici vivi, e il giorno dopo ne morirono due altri, che i Turchi tagliarono a quarti, e gli

sospesero per trofeo sulle loro antenne. Ci condussero a Mocka, il cui Governatore era il padre di quel medesimo Dragut, che ci avea presi. Tutti gli abitanti accolsero i vincitori con grida di gioja. Noi fummo presentati a quella commossa moltitudine, carichi di catene, e talmente ricoperti di ferite, che il Vescovo abissinese ne morì il giorno seguente. I nostri patimenti furono molto accresciuti dagli oltraggi, che ricevemmo per tutte le strade della città, per le quali fummo strascinati come in trionfo. La sera quando non avevamo più forza di camminare, fummo cacciati in una tetra prigione, dove passammo diciasette interi giorni, non d' altro vivendo, che di poca farina d' avena, che la mattina ci si dava per tutto il giorno ".

„ Perdemmo in questo tempo due altri compagni, entrambi persone di rango, e di coraggio. Il carceriere, che ci recava il cibo non s' ardì a toccare i lor cadaveri; ma tosto ne avvertì la giustizia, che venne a levarli con grand' apparato per istrascinarli per tutta la città. Dopo averli malmenati con ogni sorte d' insulti, gli fecero in pezzi, e gli gettarono in mare. Finalmente il timore, che l' un dopo l' altro perissimo nell' orribile nostro carcere, gli determinò a condurci nella pubblica piazza, per esser venduti. Tutto il popolo vi concorse, e probabilmente la mia gioventù

mi meritò l'onore d'esser il primo esposto alla vendita. Mentre si presentavano i compratori un *Cacis* dell' ordine superiore, che passava per un Santo, perch' era di fresco giunto dalla Mecca, domandò che gli fossimo dati per limosina, facendo in suo favore valere l' interesse stesso della città, promettendole la protezione del Profeta. La gente di guerra, a cui profitto dovevamo esser venduti, s'oppose sì ferocemente a questa pretensione, che il popolo prese il partito del Cacis, e si sollevò un orribile disordine, che terminò colla strage dello stesso Cacis, e d' altri secent' uomini in circa. Il miglior espediente per salvar la nostra vita, ci parve esser quello di ritornar volontariamente nella nostra prigione. e ci sembrò una gran fortuna, che il carceriere ci ricevesse".

„ Dragut più colla dolcezza, che coll' autorità calmò infine la sedizione, e noi fummo ricondotti in piazza, e venduti colla nostra artiglieria, e il resto del bottino. La mia mala sorte mi fece cader fra le mani d' un Greco rinegato, di cui detesterò sempre la memoria. Per tre mesi, ch' io fui suo schiavo, mi trattò sì crudelmente, che più volte risolvetti d' avvelenarmi. Credo d' esser obbligato della mia liberazione al sospetto, ch' egli concepì della mia intenzione: il timore di perdere il danaro, che io gli aveva costato, se mi fossi spontaneamente accorciato la vita, gli fece prender il

partito di vendermi ad un' Ebreo di Toro. Partii con questo nuovo padrone per Cassan, ove lo chiamava il suo commercio. La mia schiavitù non potea esser più dolce nelle mani d' un Cristiano. Di là mi condusse a Ormuz, ove con sommo trasporto di giubbilo intesi, che D. Fernando di Lima, cui io era ben cognito, era il Governatore della fortezza de' Portoghesi. Ottenni dal mio padrone il permesso di presentarmegli. Quel generoso Signore, e D. Pedro Fernandez Commissario generale delle Indie, che allora trovavasi in Ormuz, riscattarono la mia libertà collo sborso di dugento pardi, che fanno circa cento venti scudi della nostra moneta ".

„ Pinto continua a diffondersi intorno a molte avventure, che non hanno nulla d'interessante. Egli si trovò a Malacca, ove il Governatore D. Pedro Faria prese affetto verso di lui ".

„ D. Pedro Faria procurando i miei avanzamenti m' inviò in una *lanchare* al regno di Pan con dieci mila ducati, che m'incaricò di rimettere a Tommaso Lobo suo agente in quella regione. Da Pan i suoi ordini dovean condurmi a Patane, ch'è cento leghe più lungi. Mi diede una lettera, ed un regalo pel Re di Patane, con un' ampia commissione di trattar con lui della libertà di cinque Portoghesi, ch'erano schiavi di suo Cognato. Partii colle più dolci speranze. Il settimo

giorno della nostra navigazione, e in vista dell' isola di Timan, distante circa novanta leghe da Malacca, e dieci o dodici dalle foci del Pan, sentimmo sul mare, prima del levar del sole grandi gemiti, de' quali l' oscurità non ci permetteva conoscerne la cagione. Io ne restai sì commosso, che feci mett[illegible] vela onde col soccorso de' remi potessimo vo[illegible] verso dove parea, che venisser le grida, abbassando continuamente lo sguardo per vedere, e sentire più facilmente. Dopo aver lungo tempo osservato scuoprimmo assai di lontano qualche cosa di nero, che galleggiava sull' acqua: ma non ci era possibile conoscer che fosse. Non eravamo nella lanchara, che quattro Portoghesi, e pure eravamo di contraria opinione. Mi dicevano, che in vece di fermarmi in ricerche pericolose, io non dovea pensare, che ad adempire gli ordini del Governatore; ma non avendo saputo arrendermi a sì timidi consigli, e credendomi autorizzato dalla mia commissione a far rispettare i miei ordini, persistei nell' opinione di voler veder la cagione d' un sì straordinario avvenimento. Finalmente i primi raggi del giorno ci fecero scuoprire molte persone, che galleggiavano sopra alcune tavole. Lo spavento de' miei compagni si cangiò allora in pietà, e furon essi i primi a far rivolger la prua verso que' disgraziati, che sentimmo gridare sei, o sette volte *Signore Iddio misericordia!* Animai

i nostri marinaj a soccorrerli, e trassero fuor dell' onde quattordici portoghesi, e nove schiavi, tutti sì sfigurati, che il lor aspetto ci fece spavento, e sì deboli, che non poteano reggersi in piedi. Ci diemmo tosto tutta la premura per apprestar loro soccorsi, che richiamassero le lor forze. Quando furono in istato di parlare, [illegible] di loro ci disse, che si chiamava Fernando [illegible]rcalho, che essendo stato gravemente ferito nella trincea di Malacca nel secondo assalto, che i portoghesi vi sostennero contro gli Achemesi D. Stefano di Gama, che allora comandava in quella città, credendo di dover dare qualche ricompensa al suo valore, l'avea inviato alle Molucche con diversi soccorsi onde potesse far la sua fortuna; il cielo avea benedetto le sue imprese a segno, che era partito da Ternate con una giunca carica di pepe pel valore di più di cento mila ducati; ma verso le alture di Surabaya, nell' isola di Ioa, era stato assalito da una sì furiosa tempesta, che avea rotto la sua giunca, e disperse tutte le sue sostanze, e di cento quarantasette persone che avea a bordo, non s' erano salvati, che que' ventitre da noi soccorsi. Avean essi passato quattordici giorni su quelle tavole senz' altro cibo, che la carne d' uno schiavo Cafro, ch' era lor morto, e che avea servito a sostener le lor forze per otto giorni ".

„ Il piacere, d' aver salvato la vita a tant' in-

felici mi rese il resto del viaggio assai lieto fino alla città di Pan; dove io rimisi a Tommaso Lobo le mercanzie, che m' erano state consegnate. Ma quando mi disponeva a continuare il mio viaggio verso Patane, un' accidente assai tragico fece perdere al governator di Malacca tutte le ricchezze, che avea fra le mani di Lobo. *Hoggia Geinal* ambasciadore del Re del Borneo, che da tre o quattr' anni risiedeva alla Corte di Pan, uccise il Re, che colse in fatto colla sua moglie. Il popolo si sollevò, commise esecrande violenze, e diede il sacco al banco portoghese, che perdè nella difesa undici uomini. Tommaso Lobo si sottrasse alla strage con sei colpi di spada, e non ebbe altro rifugio, che la nostra lanchara, sulla quale campò senza aver potuto salvar la minima parte delle sue mercanzie, che montavano a cinquanta mila ducati in oro soltanto, e pietre preziose. Questa sedizione, che costò la vita a più di quattro mila persone nello spazio di una sola notte, si riaccese il giorno seguente tanto furiosamente, che per evitar il pericolo noi facemmo vela per Patane, ove col favor del vento arrivammo in sei giorni".

„ I Portoghesi, che si trovavano in gran numero a quella Corte, tanto più presero parte nella disavventura di Lobo, quanto, che un sì terribil esempio della perfidia indiana, facea lor vedere

ciò che aveano a temer per se stessi. Si recarono tutti al palagio del Re, gli fecero forti lagnanze in nome del Governator di Malacca, e gli domandarono con grande risoluzione il permesso di far delle rappresaglie su tutte le mercanzie del regno di Pan, che si trovavano ne' suoi stati. Questa proposizione gli parve giusta. Nove giorni dopo si ricevè avviso, ch' erano entrate nel fiume di Calantan tre giunche assai ricche, che tornavano della Cina per diversi mercanti Panesi. Tosto ottanta Portoghesi si unirono a quelli della mia lanchara, mettemmo all' ordine due fuste, e una nave rotonda, e partimmo molto cautamente per prevenir le informazioni, che ai nostri nemici poteano recarsi da' Maomettani del paese. Fu nostro Capo Giovanni Fernandez d' *Abren*, figlio dell' Ajo di D. Giovanni, Re di Portogallo. Egli era sulla nave rotonda con quaranta soldati: e le due fuste erano comandate da Lorenzo di Goez, e da Vasco Sermento entrambi d' un provato valore, ed esperienza ".

„ Arrivammo il dì seguente al fiume Calantan, ove le tre giunche eran sull'ancora. Opposero da principio una resistenza uguale all' assalto, ma in men d' un' ora uccidemmo settantaquattro uomini senza averne perduti de' nostri più di tre. I nostri feriti, benchè in gran numero non cessaron d' agire, e di mostrarsi coll'arme in mano, di modo

che il nemico abbattuto per la sua perdita, credendo, che noi avessimo ancora le nostre forze intiere si rese, chiedendo in grazia la vita. Ritornammo trionfanti a Patane con un bottino, che passò per un giusto compenso de' cinquanta mila ducati di D. Pedro, ma realmente montava a più di dugento mila taels vale a dire a trecento mila ducati della nostra moneta. Il Re di Patane, volle soltanto, che le tre giunche fossero restituite ai lor capitani, e noi volentieri gli diemmo questa dimostrazione di riconoscenza, e sommessione ".

„ Poco tempo dopo si vide arrivar a Patane, una fusta comandata da Antonio *de Faria Sousa* parente del Governator di Malacca, che da sua parte veniva con una lettera, e con donativi considerabili sotto pretesto di ringraziar il Re della protezione, che accordava alla nazion portoghese, ma in realtà per condurre a perfezione ne' suoi stati lo stabilimento del nostro commercio. Antonio Faria, il cui nome è divenuto celebre, tanto pel suo furore, che per le sue gesta, era un gentil' uomo privo di fortune, ch' era andato a cercarle nell' Indie, sotto la protezione d' un' uomo del suo stesso sangue, e del suo nome. Portò a Patane circa dieci o dodici mila scudi in drappi, e tele d' India, che avea prese a credito da alcuni mercanti di Malacca. Poco profitto ripromet-

tendosi da tali mercanzie a quella Corte, fu consigliato d' inviarle a Lugor, grande città dipendente dal Regno di Siam, ove correva fama, che coll''occasione, che quattordici Re doveano recarvisi per prestar omaggio a quel di Siam, vi concorreva una prodigiosa quantità di giunche, e di mercanti. Faria scelse per suo Agente un Portoghese chiamato Cristoforo Boralho, che s' intendeva perfettamente di commercio, e gli affidò le sue mercanzie sopra una piccola nave, che prese a nolo nel porto di Patane. Sedici altri Portoghesi, soldati e mercanti, s' imbarcarono con Boralho colla speranza, che uno scudo dovesse lor fruttarne sei o sette. Io mi lasciai vincere da sì magnifiche promesse, e m' impegnai in questo viaggio fatale. Partimmo con vento prospero, ed in tre giorni arrivammo alle spiagge di Lugor. Diemmo fondo alle foci del fiume per prendere informazioni: fummo assicurati, che in fatti si trovavano già nel porto di quella città più di cinquecento bastimenti, tutti carichi di preziose mercanzie".

„ Desinavamo in mezzo alla gioja per sì fausta notizia, ed eravamo pronti a far vela prima del finir del giorno; quando vedemmo uscir dal fiume una gran giunca, che avendoci riconosciuti per Portoghesi, si lasciò calar sopra di noi senz' alcun segno d'ostilità, e all' improvviso ci scagliò degli

uncini attaccati a lunghe catene di ferro. Appena fummo abbordati vedemmo uscire di sotto al cassero della giunca sessanta o ottanta Mori, che mandando alte grida fecero sopra di noi un fuoco terribile. Di diciotto Portoghesi, ch'eravamo, quattordici furono uccisi in un momento con trentasei Indiani dell'equipaggio. I miei tre compagni ed io prendemmo di concerto l'unica via di salute che ci sembrava rimanere, questa fu di gettarci in mare per salvarci in terra, da cui eravamo poco distanti. Uno di loro ebbe la disgrazia d'annegarsi; io arrivai al lido cogli altri due: benchè feriti traversammo felicemente la palude, nella quale entravamo fino a mezza vita. Finalmente ci accostammo a un bosco, che ci apprestò qualche sicurezza, e donde vedemmo la barbarie de' Mori. Essi terminarono d'uccidere sei o sette marinari già feriti, che vi rimanevano, indi si affrettarono a trasportar le nostre mercanzie nella lor giunca, fecero una grand'apertura nel nostro bastimento, che andò a fondo, e per timore d'esser sorpresi, e riconosciuti fecer subito vela ".

„ Nel profondo dolore, in cui rimasi co' due miei feriti compagni, senza speranza di rimedio, colla immaginazione turbata per tutto ciò, che co' nostri occhi avevamo veduto nello spazio di mezz'ora, non potemmo ritener le lagrime, e rivolgendo il nostro furore contro noi stessi inco-

minciammo a pestarci la faccia. Indi avendo considerato la nostra situazione, il timor delle bestie feroci, che poteano assalirci nel bosco, e la difficoltà d'uscire prima di notte dalle paludi, dalle quali eravamo circondati, ci fecero prender il partito di rientrar nel fango, e passarvi la notte, immersivi fino al petto. Il dì seguente alla punta del giorno camminando lungo la sponda del fiume arrivammo a un piccolo canale, che per la sua profondità, e per un gran numero di grosse lucerte non avemmo coraggio di passare. Ci convenne rimaner la notte nello stesso luogo. Nel giorno seguente non si cangiò punto la nostra miseria, perchè l'erba era sì alta, e la terra sì molle, che ci mancò il coraggio di tentarne il passo. In quel giorno vedemmo spirar uno de' nostri compagni chiamato Sebastiano Enriquez uomo facoltoso, che avea perduto nella nave otto mila scudi. Non restavamo che Cristoforo Borralho, ed io, che prorompemmo in dirotto pianto sul suo cadavere mezzo sepolto nella sponda del fiume; ed eravamo sì deboli che non avevam forza di parlare, e credevamo già di dover anche noi terminar ivi la nostra vita infelice. Il terzo giorno verso sera vedemmo una gran barca carica di sale, che risaliva il fiume a forza di remi. Il nostro primo movimento fu di prostrarci, e la speranza rendendoci la voce supplicammo i remigatori, che ci guardavano

con istupore di prenderci fra loro, ma sembravano disposti a passare senza darci risposta, per la qual cosa raddoppiamo i gemiti, e le grida. Allora una donna avanzata in età uscì dal fondo della barca, e fu sì commossa dal nostro dolore, e dalle piaghe, che le mostravamo, che prese un bastone, con cui percosse alcuni marinari, e facendali accostare alla riva gli obbligò a prenderci sulle spalle, e condurci a' suoi piedi. Altro in lei non ispiccava che un'aria di gravità, che facea conoscere il potere, che avea sopra di loro: ci fece dare tutti i convenienti soccorsi, e mentre mangiavamo avidamente ciò che di propria mano ella ci presentava, ci andava consolando colle sue parole. Io sapeva abbastanza il Malese per poterla intendere. Ella ci disse che il nostro disastro le richiamava alla memoria tutti i suoi, ch' ella non avea che cinquant'anni, e non eran che sei da che s' era veduta schiava, e derubata di cento mila ducati. Questa disavventura era stata seguita dal supplicio di suo marito, e di tre figli che il Re di Siam avea fatto fare in pezzi dagli elefanti, e dopo perdite sì crudeli avea menato una vita languida, e trista. Dopo averci narrate le sue pene volle ascoltare le nostre. La sua gente nel sentir la nostra dolorosa istoria, ci disse, che la gran giunca da noi descritta non poteva esser altra, che quella di *Hoggia-Acem* Guzaratese di nazione, ch'era la

mattina uscito dal porto per far vela verso l'isola d'Ainan. La Dama indiana confermando la lor opinione aggiunse, che avea veduto a Lugor questo formidabile Maomettano, che vantavasi d'aver data la morte a molti Portoghesi, e d'aver promesso al suo profeta di trattarli senza pietà, perchè accusava un Capitano della lor nazione, chiamato Ettore de Sylveira, d'aver ucciso suo padre, e due suoi fratelli in una nave, che avea lor presa nello stretto della Mecca".

,, Noi sapemmo poi che quella Dama era vedova d'un Generale, che si tirò addosso la disgrazia del Re, e il castigo di cui ella lagnavasi. Avea con una saggia condotta saputo riparare alla sua fortuna, e s'era messa in istato di far un ricco commercio di sale. Era venuta con una giunca, che per esser troppo grande non potea passar' il porto, e perciò era obbligata a trasportar con una barca il sale ne' suoi magazzini. Si fermò la sera in un piccol villagio, ove fece prender cura di noi nella notte. Il dì seguente ci condusse a Lugor, ch' è cinque leghe più lungi dentro terra. Noi le dovevamo la vita; ma non si restrinse la sua generosità a questo solo favore: ci die ricovero in casa sua, dove passammo ventitre giorni, ne' quali furono medicate le nostre ferite con dimostrazioni d'affetto degne della carità cristiana. Quando ci vide in istato di ritornar a Patane, mise il colmo

a' suoi beneficj, raccommandandoci al padrone d'un bastimento indiano, che ci condusse in sette giorni trattandoci con ugual umanità".

„ Il nostro ritorno era aspettato con tanto maggior impazienza da' Portoghesi di Patane, quanto che la maggior parte aveano profittato di sì bella occasione per inviar delle mercanzie a Lugor. La perdita del nostro vascello fu stimata settanta mila ducati, che secondo le comuni speranze doveano multiplicarsi sei o sette volte. Antonio de Faria più ardente degli altri pel suo carattere, e perchè avea considerato il nostro viaggio come il fondamento della sua fortuna, cadde in una inesplicabile costernazione nel sentir da noi la sorte del suo vascello. Si mise in profondo silenzio per più di mezz' ora, indi come se avesse impiegato tutto quel tempo in formar le sue risoluzioni, rispose a quelli che s'accinsero a consolarlo, ch'egli non avea il coraggio di ritornare a Malacca, e comparire innanzi ai suoi creditori; e che avendo la disgrazia d'essere in istato di non poter pagare gli sembrava più giusto d'inseguir coloro che aveano involato le sue mercanzie, che portar frivole scuse ad onesti negozianti, la cui fiducia aveva tradito. Allora prendendo un'aria furibonda giurò sull'Evangelio di cercar per mare, e per terra il rapitore delle sue sostanze, e fargli restituire il centuplo. Quanti furono testimonj del suo giu-

ramento lodarono la generosa risoluzione. Trovò molti giovani, che si presero l'impegno d'accompagnarlo; altri gli offriron danaro: egli accettò le lor offerte, e fece con tanta sollecitudine i suoi preparativi, che in soli otto giorni allestì un vascello, ed unì seco cinquantacinque uomini, che tutti giurarono o di vincere, o di perire con lui. Io fui uno di questi, perchè non aveva un soldo; nè conosceva alcuno che fosse disposto ad imprestarmene, e dall'altra parte era debitore a Malacca a diversi amici di più di cinquecento ducati; in una parola io non possedeva altro, che il mio corpo, ch'era stato ferito da tre colpi di giavellotto, e da una sassata in testa, per cui avea sofferto due operazioni, che mi aveano esposto al pericolo della vita".

„ Faria fece vela un sabbato ai 9 di Maggio 1540 verso il regno di Champa, coll'idea di visitar i porti di quella costa, ove sperava di trarre i viveri, e le munizioni da guerra. In alcuni giorni di navigazione arrivammo in vista di Pula-Condor, isola situata verso gli otto gradi, e venti minuti a settentrione alle foci del fiume di Camboja. Scuoprimo a Oriente un buon porto nominato *Bralapisam* sei leghe distante dal continente, in cui si trovava ancorata una giunca di Lequios, che conduceva a Siam un' Ambasciador del Nautaquin di Lindau principe dell' Isola di

To-

Tosa. Appena quel bastimento ci ebbe veduti fece vela verso di noi, e l'Ambasciadore ci spedì il suo palischermo per complimentar Faria, cui offrì una sciabla di gran pregio coll'elsa e il fodero d'oro, con ventisei perle in una scatola parimenti d'oro. Quantunque questo medesimo donativo ci facesse prendere un' alta idea delle ricchezze della giunca, e quantunque la nostra prima intenzione era stata d'assalirla, tutta volta vinse nel cuor di Faria la generosità, che provò sommo rincrescimento di non poter corrispondere alla gentilezza dell' Ambasciadore con altra dimostrazione di riconoscenza, che con fargli continuar tranquillamente il suo viaggio. Scendemmo al lido, ove impiegammo tre giorni in far provvigioni d'acqua, e di pesci: indi avvicinandoci al continente entrammo la domenica ultimo giorno di Maggio nel fiume, che divide i regni di Camboja, e di Champa. Gettammo l'ancora in faccia a un grosso borgo chiamato Catimparu tre leghe dentro terra. In dodici giorni, che vi passammo per far delle provvigioni Faria naturalmente curioso prese informazione del paese, e degli abitanti. Gli fu detto, che il fiume nasceva da un lago chiamato *Pinator*, dugento cinquanta leghe lungi dal mare nel regno di Quirivan, il qual lago era circondato da alte montagne, alle radici delle quali erano sul lido trentadue villaggi, vicino al più grande nominato Chin-

caleu eravi una ricchissima miniera d'oro, da cui si ritraeva ogni anno il valore di ventidue milioni della nostra moneta, e questa era la cagione d'una guerra continua fra quattro Signori d'una stessa famiglia, ai quali la nascita dava uguali diritti, ed uno di loro nominato *Raja Hitau* avea sotto terra nel Cortile della sua casa, seicento *bahars* d'oro in polvere: finalmente presso Buaquirin, altro di que' villaggi, si traeva da una cava gran quantità di diamanti più belli, e preziosi di que' di Lava, e di Tarampura. Faria dopo aver osservato la situazione, e le forze del paese giudicò, che con un po' di coraggio trecento Portoghesi gli sarebbero bastanti, per impadronirsi di tutte quelle dovizie; ma le sue forze presenti non gli permettevano l'intraprendere sì bella impresa".

Ritornammo pertanto a costeggiare il regno di Champa fin al porto di *Saley-Jacan*, ch'è diciassette leghe lungi dal fiume. Nulla ci accadde di particolar in quel viaggio. Contammo nella spiaggia di Saley-Jacan sei borghi, in uno de' quali si scuoprivano più di mille case circondate d'alberi assai alti, e da un gran numero di ruscelli, che scendevano da un monte, dalla parte Meridionale. Il giorno seguente arrivammo al fiume di *Toobazoy*, in cui il piloto non s'arrischiò ad entrare perchè non ne conosceva l'ingresso; ma avendo

gettato l'ancora alle foci scuoprimmo una gran giunca, che veniva d'alto mare verso del porto. Faria risolvette di aspettarla sull'ancora, e per aver tempo di riconoscerla inalberò la bandiera del Paese, ch'è segno d'amicizia in que'mari. Ma gl' Indiani, invece di corrispondere collo stesso segnale, appena ci riconobber per Portoghesi cominciarono a fare un grande strepito con tamburi, trombe, e metalli. Faria fortemente piccato non aspettò altri lumi, ma fece contro di loro una scarica di cannoni. Risposero con cinque pezzetti d'artiglieria, ch'era quanto aveano. Quest' audacia ci fece sospettare che fosser forti, e perciò Faria, che vedea la notte vicina, si risolse d'aspettare il giorno seguente per non arrischiar nulla fra le tenebre. Gl'Indiani senza alcun timore gettarono l'ancora all'ingresso del fiume".

„ Verso due ore dopo mezza notte, vedemmo galleggiar sul mare qualche cosa, che non potemmo distinguere. Faria dormiva sul cassero: lo risvegliammo, e la sua vista più penetrante della nostra scuoprì tre barche a remi, che s'avanzavano verso di noi. Non dubitò punto, che non fosse il nemico del giorno precedente, che si affidava più al tradimento, che al valore. Ordinò che si prendesser le armi, e si preparassero le granate, e ci raccomandò di nascondere i fanali per far credere che dormissimo. Le tre bar-

che, s' accostarono a tiro d' archibuso, e si separarono per circondarci, due s' attaccarono alla nostra poppa, ed una alla prua. Gl' Indiani montarono sì leggermente sul bordo, che in soli cinque minuti, v' erano in numero di quaranta. Allora Faria uscendo disotto al cassero, con una scelta truppa si scagliò con tanta furia sopra di loro, invocando Gesù Cristo e San Giacomo, che ne uccise subito un gran numero. Indi le granate, che furono scagliate molto a tempo, terminarono di disfarli, in modo, che il resto si precipitò nel mare. Noi allora saltammo, nelle tre barche, ove rimanea poca gente, e furon prese senza resistenza. Fra i prigionieri, che caddero nelle nostre mani, v' erano alcuni Negri, un Turco, due Achemesi, e il Capitano della giunca chiamato Similau, gran corsaro, e mortal nemico de' Portoghesi. Faria ordinò, che la maggior parte fosse messa alla tortura, per trarne delle notizie, ch' egli credeva importanti per le nostre imprese. Un Negro in quell'atto domandò grazia, e dichiarò d' esser Cristiano: egli spontaneamente ci disse, che chiamavasi Sebastiano, ch' era stato schiavo di D. Gasparo de Mello Capitan Portoghese, che Similau, avea trucidato, due anni avanti, a Liampo, senza risparmiare un sol Portoghese dell' equipaggio, e s' era lusingato di trar noi alla stessa sorte, onde avea condotti

sulle tre barche tutti i suoi uomini da guerra, e non avea lasciato sulla giunca, che trenta marinaj cinesi. Faria, cui era nota la disgrazia di Mello, ringraziò il cielo, che lo avesse prescelto a vendicarlo. Fece subito saltar in aria le cervella a Similau, con un frontale di corde, ch'era stato il supplicio da colui dato a Mello. Indi disceso con trenta soldati sulle tre barche andò a bordo della giunca, di cui s'impadronì senza ostacolo. Alcune granate gettate sul cassero fecer saltar in acqua tutti i marinaj; ma il bisogno, che si avea dell' opera loro ce ne fece salvare una gran parte. La mattina fu fatto l'inventario della preda, e si trovò del valore di trentasei mila taels d'argento del Giappone, che fanno cinquanta mila ducati di moneta portoghese, con molte sorti di mercanzie. S'erano intanto accesi molti fuochi sulla sponda, per la qual cosa temendo noi, che gli abitanti si disponessero forse ad assalirci facemmo vela con tutta sollecitudine ".

„ Ci era stato detto, che *Hoggia-Acem* esercitando il commercio, bisognava cercarlo nell' isola d'Aynan, dove in quel tempo concorrevano tutti i vascelli mercantili. Andammo dunque a dirittura a quell' isola, e passato lo scoglio di Pulo-capas cominciammo a correr presso terra colla sola mira di riconoscere i porti, e i fiumi di quella costa. Alcuni soldati, che furono mandati in ter-

ra sotto la condotta di Boralho riportarono, che avendo penetrato fino alla città, questa era di circa mille case, e circondata di mura con una fossa piena d' acqua, ed aveano veduto nel porto un sì gran numero di vascelli; che ne avean contati fino a due mila. Nel loro ritorno scuoprirono alle foci del fiume una grossa giunca sull' ancora; che presero per quella di Hoggia-Acem. Questa lor congettura, che riferirono tostamente a Faria, cagionò a questo tal piacere, che senza perdere un momento, e lasciando l'ancora in mare, diede ordine di far vela, spesso ripetendo che il cuor gli diceva esser vicino il momento della sua vendetta ".

„ Ci avvicinammo alla giunca, con una tranquillità, che ci potesse far creder mercanti. Oltre il pensiero d'ingannar con ciò i nostri nemici, noi temevamo d' esser intesi dalla città, e di vederci venir addosso tutte le navi, ch' erano in porto. Appena fummo vicini al bastimento Indiano, venti de' nostri soldati che aspettavano sol quell' istante, vi saltaron dentro con un' impeto, che risparmiò loro la fatica della battaglia. La maggior parte de' nostri nemici, spaventati da questo primo movimento si gettarono in mare. Alcuni però de' più bravi si unirono per far testa; ma Faria sopraggiungendo con altri venti soldati, fece una strage crudele, di que' che s' erano accinti a re-

sistergli. Ne uccise più di trenta; e d' un' assai numeroso equipaggio, il fuoco non perdonò, che a quelli che s' erano gettati in mare, che furono fatti ripigliare sì per farli servire alla navigazione, che per ricavar da loro, chi fosse il lor capo. Quattro ne furon messi alla tortura; ma sostennero la morte con una *costanza brutale*. Si stava per sottoporre agli stessi tormenti un giovanetto, che si sperava di far parlare più facilmente, quando un vecchio, ch' era coricato sul cassero, gridò colle lagrime agli occhj, che quello era suo figlio, e che chiedeva d' esser ascoltato, prima che il disgraziato fanciullo fosse esposto ai supplizj. Faria fece fermar l'esecutore, e promise al padre la vita e la libertà, se si fosse spiegato di buona fede, e di restituirgli tutte le mercanzie, che appartenevano a lui; ma nello stesso tempo gli giurò, che avrebbe punito la minima impostura con far gettare in mare lui, e suo figlio. Il vecchio, che noi credevamo un Maomettano accettò questa condizione, e ringraziò Faria della vita, che donava a suo figlio, per cui offriva la sua, di cui facea poco conto nella sua età; ma aggiunse, che potea ben fidarsi anche delle sue parole, benchè la professione, che gli vedea esercitare fosse poco conforme alla legge cristiana, nella quale erano nati ambedue ".

„ Una risposta così inaspettata parve che ca-

gionasse a Faria un pò di confusione. Si fece avvicinare il vecchio, e vedendo, ch' era bianco come noi, gli domandò s' era Turco, o Persiano: intanto la curiosità ci avea tutti adunati d' intorno a lui. Egli ci disse, ch' era d' origine Armeno, e nato al Monte Sinai, d'una molto buona famiglia, e che chiamavasi Tommaso Moustangen. Trovandosi egli nel 1538 nel porto di Gedda con un suo vascello, Soliman Bascià vicerè del Cairo, che andava ad assediar Diu, l' avea fatto prendere con altri vascelli, per trasportar i viveri, e le munizioni. Dopo aver reso un tal servigio ai Turchi, quando domandò il salario, che gli era stato promesso, non solo gli mancarono di parola; ma di più presero sua moglie, e sua figlia, che violarono in sua presenza, e gettarono suo figlio in mare, per aver loro rimproverato quest' ingiuria: indi si vide togliere il suo vascello, e la valuta di sei mila ducati, che formavano la miglior parte di sue sostanze. La disperazione lo condusse a Surate con quel figlio, ch' era a bordo, e che solo gli rimaneva. Di là si condusse a Malacca nella nave di D. Garzia de Saa governatore di Baçaim, d' onde partì per la Cina con Cristoforo de Sardinha, ch' era stato Agente alle Molucche. Essendo con esso ancorato nello stretto di Sincapar, Quiay Tajano padrone della giunca, di cui noi ci eravamo impadroniti, li sorprese fra

la notte, uccise il Capitano, e tutto l' equipaggio, e di ventisette cristiani non salvò la vita, che a lui, e a suo figlio, perchè il corsaro s' avvide, che non era cattivo cannoniere ".

„ Faria non potè ascoltare questo racconto senza battersi la fronte per istupore. Mio Dio, mio Dio, diss' egli ciò che ascolto mi sembra un sogno. Indi volgendosi a' suoi soldati raccontò loro l' istoria del corsaro, ch' egli sapeva fin da quando arrivò alle Indie. Era questo uno de' più crudeli nemici del nome Portoghese. Ne avea ucciso di sua mano più di cento, e le prede, che avea lor fatte superavano i cento mila ducati. Sebben egli si chiamasse Quiay Tajana, tuttavia la sua albagìa, gli avea fatto prender quello del Capitan Sardinha, dal giorno che il trucidò. Domandammo all' Armeno cosa n' era di quel corsaro, e ci disse, che tutto ferito erasi nascosto in fondo alla giunca, fra le gomene con sei, o sette de' suoi Compagni. Faria vi scese tosto, e noi aprimmo il boccaporto delle gomene. Allora quel malandrino disperato, uscì per un' altro boccaporto alla testa de' suoi compagni, e si scagliò con tanta furia sopra di noi, che malgrado la somma inegualtà di numero, il combattimento durò quasi un quarto d' ora, e solo abbandonaron l' armi spirando. Noi perdemmo due Portoghesi, e sette Indiani dell' equipaggio; ma venti ne furon feriti,

e Faria stesso ricevette due colpi di sciabla in testa, ed uno sul braccio. Dopo questa sanguinosa vittoria, fece spiegar le vele per timore d' essere inseguito. Andammo a dar fondo la sera, sotto un' isoletta deserta, ove fu la preda tranquillamente divisa. Si trovarono nella giunca cinquecento *bahars* di pepe, sessanta di sandalo, quaranta di noce moscata, e di macis, ottanta di stagno, trenta d' avorio, ed altre mercanzie, che, secondo il commercio corrente, montavano al valore di settanta mila ducati. La maggior parte dell' artiglieria era portoghese. Fra molti mobili, ed abiti della nostra nazione, restammo attoniti nel vedere delle tazze, de' candelieri, cucchiaj, e bacini grandi d' argento indorato. Eran esse le spoglie di Sardinha, di Giovanni Oliveira, e di Bartolomeo de Mates, tre nostri bravi ufficiali predati da quel corsaro. La vista di tante ricchezze, non potè però punto diminuire la nostra compassione per nove fanciulletti, dai sei agli otto anni d' età, che furon trovati in un' angolo incatenati mani, e piedi ".

„ Il giorno seguente Faria, sempre più confidando nella sua fortuna, non ebbe difficoltà di ritornar verso la costa d' Aynan, ove non disperava ancora d'incontrar Hoggia-Acem. Intanto alcuni pescatori di perle, da' quali tolse de' viveri, nella baja di Camoy, gli notificarono, che una flotta

cinese s' avvicinava, e prendendolo per un negoziante, non ostante qualche sospetto, che non poterono nascondere, nel vedere delle stoffe, e altre cose preziose fra le mani de' soldati, gli fecero una sì ributtante descrizione degli ostacoli, che troverebbe alla Cina, dove pensava d'andar a vender le sue mercanzie, che risolvette di cercare qualche altro porto. Erano i suoi bastimenti carichi in modo, che spesso lor accadeva di dar nelle secche, delle quali quel mare è ripieno. Nuovi ostacoli però l' attendevano all'imboccatura del fiume di Tanauquir ".

„ Mentre si sforzava d' entrarvi sulla speranza, che i pescatori di Camoy, gli avean data di trovarvi un buon porto, fu assalito da due grandi giunche, che scendevano il fiume col favor del vento, e del riflusso. La lor prima salva fu di ventisei pezzi d' artiglieria; e trovandosi sopra di noi prima quasi, che potessimo avvedercene ci prevennero con una pioggia formidabile di dardi, e di freccie. Ci salvammo da questa tempesta col ritirarci sotto il cassero, d' onde Faria ci fece tener a bada i nemici, con archibugiate per dar lor tempo di consumar le munizioni. Ma i più bravi di loro in numero di quaranta saltarono finalmente sul nostro bordo, e ci costrinsero alla battaglia, la quale fu sì furibonda, che il cassero restò coperto di morti. Faria fece prodigj

di valore. Gl' Indiani cominciavano a raffreddarsi nel veder sì gran perdita, che era già di ventisei uomini: allora venti Portoghesi colsero il momento, e si scagliarono sulla giunca nemica, ove quest' improvviso assalto fece lor trovar poca resistenza. Dichiarandosi così la vittoria per essi si pensarono di porger soccorso a Boralho, ch'era alle prese coll' altra giunca. Faria gli portò la sua fortuna col suo coraggio, e le due giunche caddero finalmente in suo potere. Costò la vittoria la vita ad ottanta Indiani, e per istraordinario favor del Cielo, non si trovò fra morti, che un sol Portoghese, e quattordici persone dell' equipaggio; ma i feriti furono moltissimi. Le due giunche, erano di Corsari cinesi ".

„ La preda fu valutata circa quaranta mila taels. Si trovarono nelle due giunche dieciasette pezzi d' artiglierìa di bronzo colle armi del Portogallo, e benchè fossero in ottimo stato, Faria fu obbligato a bruciarne una per mancanza di marinarj. Il giorno appresso volle tentar ancora d' entrar nel fiume; ma alcuni pescatori, che avea preso fra la notte, l' avvertirono, che il Governatore di quella provincia era sempre passato d' intelligenza col corsaro, che gli cedeva il terzo delle sue prede per ottener la sua protezione, di cui da gran tempo godeva. Questa notizia ci fece risolvere a cercar un' altro porto. Ci determinammo

per Mutipinam, ch' è quaranta leghe più lontano verso Oriente, e frequentato dai mercanti di Laos, di Pafenas, e di Gueos ".

„ Facemmo vela con tre giunche, e il primo vascello nel quale eravamo partiti da Patane, fino a Tillanumera, dove la forza delle correnti ci obbligò a dar fondo. Dopo esserci ivi annojati tre giorni sull' ancora, la fortuna ci presentò verso sera quattro lantée, che sono una specie di barca a remi, una delle quali portava la figlia del Governatore di Colem, maritata poco prima al figlio del Signor di Panduree. Andava per la prima volta ad unirsi allo sposo, che dovea venirle incontro con un corteggio degno di loro. Ma quelli che la conducevano avendo preso le nostre giunche per quelle che speravano d' incontrare, vennero a cader fra le nostre mani. Faria fece nascondere i Portoghesi. La sposa comparendo ella stessa dimandava già del consorte, quando in risposta una truppa della nostra gente, saltò nelle lantee, e se ne impadronì. Noi facemmo passar la preda su nostri legni, e Faria si contentò di ritener la sposa, e due suoi fratelli giovani, bianchi, e di buonissimo aspetto con venti marinari, che ci furono molto utili per condurre le nostre giunche. Sette, o otto uomini, che formavano il corteggio, e molte donne d' età, di quelle che cantano e suonano, furono lasciate sulla

costa. Il giorno seguente essendo partiti da quel luogo, incontrammo la piccola flotta del Signor di Panduree, che ci passò vicino colle bandiere di seta, facendo rimbombar l' aria d' un lieto strepito d'istromenti, senza nè men sospettare, che noi avessimo in mano la sposa. Stante la nostra intenzione d' andare a Mutipinam, Faria non giudicò di dover arrestar quella allegra flotta; e solo l' opportuna occasione l' avea determinato a turbar la gioja delle lantee ".

,, Tre giorni dopo, essendo arrivati in vista di quel porto, diemmo fondo senza alcuno strepito in un braccio di mare alle foci del fiume, per aver tempo di scandagliarne l' ingresso, e di prendere informazioni fra la notte. Furono spediti dodici soldati sotto il comando di Martin Dalpoem, i quali ci condussero due uomini del paese da loro involati con gran maestria e cautela. Faria proibì, che si usassero i tormenti per trar da loro i lumi necessarj alla nostra sicurezza, ed essi spontaneamente ci dissero, che tutto era tranquillo nel porto, e che da nove giorni v' erano giunti molti mercanti de' regni vicini. Un' occasione sì bella di disfarsi delle nostre mercanzie si fece rivolgere i nostri ringraziamenti al cielo. Recitammo con gran divozione le litanie della Vergine, e promettemmo ricchi donativi alla Madonna del Monte, che è vicina a Malacca, per ornamento della

sua chiesa. Sul far del giorno Faria rese la libertà agli Indiani, e fece loro alcuni donativi. Indi fece adornare le gabbie de' nostri vascelli, e spiegar gli stendardi, e le banderuole colla bandiera mercantile, secondo l' uso del paese, e fece gettar l' ancora nel porto sotto il molo della città".

„ Ivi prendemmo il nome di mercanti di Siam, e per tali fummo ricevuti, e senz' altra difficoltà, che quella delle gabelle, che furon computate al cento per mille. In pochi giorni spacciammo tutta la preda, che si eravano acquistata a costo del nostro sangue. Si fece la somma di cento trentamila taels in verghe d' argento. Non ostante tutte le diligenze usate, gli abitanti riseppero prima che Faria partisse, il fatto accaduto col Corsaro al fiume di Tananquir: allora incominciarono a riguardarci con occhio sì diverso, che non osando più fidarci ci rimettemmo alla vela con tutta sollecitudine".

„ Faria era montato sopra la nostra giunca più grande, col titolo e bandiera di Generale; ma s' avvide ch' essa facea molt' acqua. Varie informazioni si fecero credere, che il fiume di Madel nell' isola d' Aynan, potesse essere un luogo adattato a' nostri bisogni per la facilità, o di cambiare, o di racconciare la nostra giunca. Ci riteneva soltanto la fama delle nostre imprese, che do-

vea averci fatto molti nemici; tuttavia due riflessioni ci fecero vincere il timore. La prima, che le nostre forze ci assicuravano da ogni sorpresa, e ci mettevano al pari di qualunque potenza, che non fosse di Re, o di Mandarini, l' altra che dovevamo affidarsi alle ragioni, e al valore del nostro Capitano; perciocchè altra non era la sua intenzione, che di render la pariglia a' corsari, che avean tolto la vita, e le sostanze a tanti cristiani, per cui fin' allora tutte le nostre ricchezze ci sembravano di buon' acquisto. Dopo aver per dodici giorni contrastato co' venti arrivammo al Capo di *Pulo Hindor*, nome indiano dell' isola del Cocco. Di là rivolgendosi verso la costa meridionale, dove facemmo alcune altre prede, pervenimmo finalmente verso il porto di Madel, ed entrammo nel fiume agli 8 di Settembre".

„ Il cielo da tre o quattro giorni carico di nuvole annunciava una di quelle tempeste chiamate tifoni, che sono frequenti in que' mari ne' novilunj, e vedemmo molte giunche cercar ricovero ne' seni vicini".

„ Un famoso Corsaro cinese temuto da' mercatanti sotto il nome d' Hinimalau entrò nel fiume dopo di noi. La sua giunca era grande e molto alta. Nel passarci da' vicino ci salutò secondo l' uso del paese, senza riconoscerci per Portoghesi, e noi lo prendemmo per un mercante cinese, che

si ri-

sì ritirasse dal mare per timore del vicino tifone. Ma in quel momento sentimmo dalla sua giunca gridar distintamente in nostra lingua: *Signore Iddio misericordia*. Questo grido più volte ripetuto si fece credere, che fosse di qualche infelice schiavo della nostra nazione. Faria che sapea tanto di Cinese da farsi intendere da' marinai, ordinò loro d' ammainar le vele, ma passarono senza risponderli, e gettando l' ancora in distanza d' un quarto di legha, cominciarono a suonar i tamburi, e a far lampeggiare le scimitarre. Sebbene questi tratti di superbia sembrassero contrassegni di coraggio, e di fiducia in qualche soccorso a noi ignoto, Faria spedì tuttavia verso di loro una barca ben munita di gente, e d' armi; ma ritornò con molti feriti, che non s'eran potuti difendere contro un nembo di dardi, e di pietre scagliato lor contro. Questo spettacolo irritò sì altamente Faria, che facendo tosto levar l' ancora, s' accostò all' inimicó a tiro d' archibuso: allora lo salutò con trentasei pezzi di cannone, fra quali ve n' erano alcuni di batteria, che portavano palle di getto. Con tutta la lor alterigia i corsari recisero le gomene per andar a rompere contro la spiaggia. Faria se ne avvide, e gli abbordò furiosamente, la battaglia divenne terribile. Essi erano in sì gran numeró, che per più di mezz' ora si combattè con egualità. Ma finalmente i corsari

stanchi, feriti, o bruciati si gettaron tutti in mare, mentre noi mandando alte grida di gioja aspiravamo al compimento della vittoria. Il nostro Generale vedendo perir un sì gran numeso di que' disgraziati, che non poteano resistere all' impeto della corrente, fece passar alcuni soldati in due barche con ordine di salvar chi avesse voluto accettare il lor soccorso. Sedici ne furon salvati, fra quali Hinimilau padrone della giunca".

„ Fu condotto dinanzi a Faria, che fece tosto medicare le sue ferite, indi gli domandò cosa fosse de' Portoghesi, che noi avevamo sentito gridare. Il corsaro rispose fieramente, che non ne sapeva nulla; la vista però de' tormenti gli fece cangiar linguaggio. Domandò un bicchier d' acqua, perchè avea le fauci sì asciutte, che non potea parlare, promettendo che avrebbe poi pensato qual risposta dovea dargli. Gli fu recata dell' acqua, e ne bevve avidamente un' eccessiva quantità. Allora parve, che ripigliasse la fierezza, e la forza, e disse a Faria che que' Portoghesi si sarebbero trovati nella cammera della prua: v' erano in fatti, ma scannati. Quelli che vi si recarono ne riportarono, e deposero sul cassero otto cadaveri. Una donna con due fanciulli di sei, o sett' anni, colla gola tagliata, e cinque uomini divisi da sommo ad imo colle viscere fuori del corpo. Pianse Faria a sì funesto spettacolo, e domandò

al corsaro la cagione di sì gran crudeltà. Rispose ch' era un giusto castigo di que' traditori, che col farsi sentir da noi gli avean tirato addosso la sua disgrazia, e quanto a' fanciulli bastava che fossero Portoghesi per meritar la morte. Gli furon fatte altre interrogazioni, e le sue risposte non furono meno piene di stravaganze, e furore. L'indignazione s' impadronì dell' animo di Faria, che senza onorarlo nemen d'un rimprovero lo fece uccidere sotto a' suoi occhj. Si trovò nella sua giunca in sete, stoffe, muschio, porcellana, per il valore di quarantamila taels: ma fummo obbligati insieme colla giunca di bruciarne una gran parte per aver perduto molti bravi marinari, e ce ne rimanevano troppo pochi per regolarla".

„ Tante azioni incominciavano a rendere il nome di Faria sì formidabile, che i Capitani delle giunche, che si trovavano nel porto di Madel, avendo avuto notizia di quest' ultima vittoria, e temendo per se stessi, gli fecero offerire ventimila taels per ottenere la sua protezione. Egli accolse con molta gentilezza i deputati, e con formidabile giuramento s' impegnò non solo a non recar loro il minimo nocumento, ma a difenderli con tutto il suo potere in ogni occasione contro i corsari, che in gran numero infestavan que' mari; indi accordò loro de' passaporti sottoscritti col suo nome: la somma proposta gli fu fedelmente paga-

ta, ed uno de' suoi nominato Costa, cui diede il carattere di suo Segretario, guadagnò più di quattromila taels nella spedizione delle patenti. Dopo aver passati quattordici giorni nel porto di Madel terminammo di scorrere tutta quella regione colla sola mira di trovar Coggia-Acem. Ad altro Faria giorno e notte non pensava. Consumò sei mesi intieri in cercarlo, e in chiederne informazione, ma non ne ricavò altro frutto, che quello di visitar un gran numero di spiaggie, e di porti.

„ Era tanto tempo che stavam sul mare, che i soldati stanchi dalla fatica pregarono Faria di far un' esatta divisione delle prede, come avea promesso a Patana, pensando ogn' uno di lasciar il mestier delle armi, e andarsene a goder tranquillamente di sua fortuna. Questa proposizione produsse forti dissapori, si convenne in fine di sciegliere Siam per passarvi l' inverno, e per vendervi il rimanente delle mercanzie, che restavano da dividere. Dopo aver giurato quest' accordo si andò a dar fondo in un' isola assai lontana dal seno, che si abbandonava, e per dodici giorni vi si aspettò il vento che dovea condurci al riposo. Si levò come il desideravamo, ma il novilunio d' Ottobre lo fece cangiare per nostra disgrazia in una sì furiosa tempesta, che fummo respinti con un' incredibil violenza all' isola d' onde partimmo. Ci mancavan le gomene, e quelle poche che avevamo

erano mezzo fracide: tosto che il mare cominciò à gonfiare, e che si trovammo sotto vento nel traversar la costa, stante il pericolo che si minacciava, tagliammo gli alberi, e si fece getto di molte mercanzie. Ma la notte si fece sì oscura, il tempo sì freddo, e la tempesta sì furibonda, che disperando d' ogni nostro sforzo fummo ridotti a sperare nella sola misericordia del cielo. Non era questa senza dubbio dovuta a' nostri peccati. Due ore in circa dopo mezza notte, un' orribile bufera spinse tutti quattro i nostri vascelli contro la costa, e gli stritolò senza lasciar intiera una sola tavola".

„ Perirono cento ottantasei uomini. Sul far del giorno si trovammo sul lido in numero di cinquantatre, fra' quali soli ventitre Portoghesi. Eravam tutti meno stupefatti del nostro naufragio, che di vedersi in terra senza saper a qual causa dovessimo la nostra salvezza. Fortunatamente Faria fu uno di quelli, cui piacque al Cielo di conservar la vita. Con ugual terror che pietà vedemmo il lido coperto de' cadaveri de' nostri compagni; ma Faria, comprimendo il dolore, ci esortò con un breve discorso a non perderci di coraggio: quantunque l' isola fosse deserta, ci assicurò che il bosco, e la riviera ci appresterebbero il cibo, e lungi dal rinunziare alla nostra fortuna ci rappresentò, che la nostra miseria medesima dovea esserci d' uno sti-

molo di coraggio. Veramente nella nostra situazione non potevamo sperar molto per l' avvenire".

,,Furono consumati due giorni a dar sepoltura a' defonti, intanto alcune provvigioni tratte dal mare tutte molli d'acqua, servirono a sostentarci; ma presto s' imputridorono, e dopo cinque giorni non se non potè più tollerare il cattivo sapore, ed il puzzo: fummo così obbligati ad entrar nel bosco; ma essendo senz' armi poco ci giovava il veder passar molti animali salvatici, che non potevamo prender correndo. Il freddo, e la fame, ci avean tanto indebolito, che molti de' nostri compagni cadevan morti parlando. Faria non cessava d' incoraggiarci colle sue parole, ma un profondo silenzio, in cui spesso suo malgrado cadeva, abbastanza ci facea vedere, ch' egli non giudicava della nostra sorte diversamente da noi. Un giorno ch' erasi assiso per farci mangiare ad esempio suo cert' erbe silvestri, che poco conoscevamo, un augel di rapina, che s' era levato in alto dalla punta che l' isola forma al mezzogiorno, si lasciò cadere vicino a lui un pesce della lunghezza d' un piede: lo prese, e avendolo fatto subito abbrustolire con indicibile nostro stupore, e tenerezza invece di mangiarlo egli stesso lo distribuì di sua mano a' più deboli, e infermi: indi volgendosi verso la punta, d' onde l' augello era partito ne

vide molti altri, che abbassavan, ed alzavano alternativamente il lor volo: questo gli fece credere che forse v' era in quel luogo qualche preda di cui quegli augelli si pascessero. V' andammo processionalmente per muovere a pietà il cielo colle orazioni, e le lagrime. Nell' arrivar sulla sommità della collina scuoprimmo al basso una valle, che ci parve piena d' alberi carichi di frutti, e traversata da un fiume d' acqua dolce. La gioja ci fece subito interrompere la nostra processione; nello scendere vedemmo un cervo scannato di fresco, che una tigre incominciava a divorare: Diemmo colle grida la fuga alla tigre, che ci lasciò la sua preda, e colla carne del cervo, e co' frutti, che trovammo in abbondanza, facemmo un lauto banchetto: prendemmo ancora gran quantità di pesci parte coll' industria, parte coll' ajuto degli augelli di rapina, che abbassandosi sull'acqua, indi alzandosi in alto con un pesce, o nel becco, o fra gli artigli, spaventati dalle nostre grida ci lasciavano cadere la preda".

„ Si ristabilirono così un poco le nostre forze e l' esperienza di giorno in giorno facea crescere la nostra abilità nella pesca. Il seguente sabato sul far del giorno ci parve veder una vela avanzarsi verso l' isola: ma il tempo era sì tranquillo che poca apparenza v' avea che potesse approdarvi: tuttavolta Faria ci fece tornar al lido, dove i

nostri vascelli s'erano spezzati. Fra una mezz'ora si avvedemmo, ch'era un vero bastimento: consultammo fra noi, indi entrammo in un bosco vicino, per involarsi alla vista di quelli che si avvicinavano. Arrivarono senza alcuna diffidenza, e gli riconoscemmo per Cinesi. Il loro bastimento era una bella lantea a remi, ch' essi legarono con due gomene a popa, e a prua, per discendere più facilmente per una tavola. Circa trenta persone saltarono tosto sul lido per farvi le lor provviste d' acqua, e di legna: alcuni preparavano il cibo, altri s' esercitavano nella lotta, o nel corso. Faria vedendoli senza timore, e senz' ordine giudicò, che non fosse restato nella lantea, chi fosse capace a resisterci: ci spiegò la sua intenzione, ci diede i suoi ordini, indi al concertato segno distaccammo tutti insieme il corso verso la lantea, nella quale entrammo senz' opposizione: le due gomene tosto furono disciolte; e mentre i Cinesi sorpresi da quest'avvenimento accorrevano al lido, avemmo tempo di distaccarci un tiro di balestra. Quantunque poco ci restasse a temere in tal distanza, noi sparammo tuttavolta contro di loro un falconetto ch' era nella lantea: presero allora tutti la fuga verso del bosco, per piangervi senza dubbio la loro disavventura, come noi per quindici giorni v' avevamo pianta la nostra ".

„ Non aveano essi lasciati a bordo, che un

vecchio con un fanciullo di 12 in 13 anni. Il primo nostro pensiero fu di visitar le provvigioni, che trovammo in abbondanza. Dopo aver saziato la nostra fame, facemmo l'inventario delle mercanzie: consistevano queste in sete torte, in damaschi, e in rasi per la somma di quattromila scudi: ma il riso, il zucchero, la carne salata, e i polli ci parvero la parte più preziosa della preda, pel ristabilimento de' nostri infermi, ch' erano molti. Risapemmo pói dal vecchio, che il bastimento, ed il carico apparteneva al padre del fanciullo, che avea comprato quelle mercanzie a Quouaman per andarle á vendere a Combay, e avendo bisogno d' acqua, la suà disgrazia l' avea condotto a cercarla nell' isola de' Ladroni. Fària procurò di consolar colle carezze il giovanetto cinese, promettendogli di trattarlo come suo figlio; ma altro non potè trarne che lagrime, e dimostrazioni di disprezzo alle sue esibizioni".

„ Ci adunammo tutti a consiglio, e fu risoluto d' andare a Liampò. Questo porto della Cina era lontano circa dugento sessanta leghe verso mezzogiorno: ma nói speravamo costeggiando di potersi impadronir d' un vascello più grande, e più comodo del nostro, e se la fortuna si fosse ostinata a maltrattarci Liampo ci offeriva qualche ajuto in alcuno de' bastimenti portoghesi, che vi concorrevano in quella stagione. Il dì seguente

scuoprimmo un' isoletta chiamata Quintou, ove da una barca di pescatori togliemmo molto pesce fresco, e otto uomini per servigio della nostra lantea. Indi ci avanzammo verso il fiume di Camoy. Faria, che non si fidava del nostro bastimento per un lungo viaggio, risolvette d' impadronirsi d'una piccola giunca, che vide sola sull' ancora: la guadagnò soltanto col passarvi in compagnia di venti uomini, mentre non vi trovò che sette o otto marinari addormentati. Fece legar loro le mani minacciandoli d' ucciderli se avessero mandato il minimo grido, e uscendo dal fiume condusse la preda a Pulo-Quirim lungi sole nove leghe da Camoy. Tre' giorni dopo si arrivò a Luxitai, che ci era stata decantata d' aria eccellente per ristabilire gl' infermi, e attissima per farvi racconciare i due bastimenti. In quindici giorni si fece tutto, e si spiegò la vela verso Liampo." .

„ Il vento, e le correnti parevano cospirar in nostro favore, quando incontrammo una giunca di Patane commandata da un Cinese chiamato Quiay-Panjam sì consecrato alla nazion Portoghese, che aveva al soldo trenta scelti Portoghesi, de' quali colle carezze, e i beneficj s' era fatto tanti amici. Era questo un vecchio corsaro esercitato da gran tempo alle rapine. La vista de' due bastiment i più deboli del suo lo invogliò ad assalirli. Colla sua abilità guadagnò il sopravvento, ed

essendosi avvicinato a tiro di moschetto scaricò quindici pezzi d' artiglieria. Non ostante la somma inegualità delle forze, Faria non potè risolversi alla resa: ma nel momento, che preparavasi alla battaglia uno de' nostri vide una croce nella bandiera nemica, e sulla punta della poppa molte di quelle berrette rosse, che i Portoghesi allora portavano nelle loro spedizioni militari. Dopo questa scoperta ci diemmo de' segni, che furono intesi: Allora dall' una, e dall' altra parte si diedero dimostrazioni di gioja, e d' amicizia. Quiay-Paniam, che era grandioso, passò nel bastimento di Faria, il cui merito gli era cognito per la fama delle sue azioni con un corteggio di venti Portoghesi riccamente vestiti, e con donativi che furono stimati due mila ducati. Faria nell' abbassamento, in cui la sorte lo avea ridotto, non potè corrispondere a tale ostentazion di ricchezze: ma il suo nome formava tutta la sua presente grandezza: egli raccontò le sue disavventure con una nobile semplicità, che produsse negli ascoltanti maggior ammirazione delle sue fortune. Il corsaro dopo aver inteso i suoi nuovi progetti si esibì d' accompagnarlo in ogni impresa con cento uomini che avea nella sua giunca, quindici pezzi d' artiglieria; e i venti Portoghesi, che s' erano dati al suo servigio, senza altra condizione, che d' esser a parte delle prede per un terzo.

L' offerta fu accettata. Faria porse la mano in pegno di sue promesse, che confermò su gli Evangelj, e che furono sottoscritte da' principali Portoghesi in qualità di testimonj ".

„ Preser subito entrambi la risoluzione d' entrar nel fiume d' *Anay*, da cui non eravamo lontani che cinque leghe per far provviggioni di viveri, e di munizioni. Panjam s' era guadagnato con un tributo la protezione del Governatore. Il lor progetto era di portarsi a Liampo. Intanto Faria si procurò presso Anay, una porzione de' vantaggi che s' era proposto in quel viaggio, guadagnando colle sue promesse trentasei soldati, che s'affidarono alla di lui fortuna. Spiegarono la vela con tutto il vento contrario, con cui ebbero a lottar cinque giorni. Il sesto verso sera incontrarono una barca di pescatori, nella quale con estrema lor sorpresa trovarono otto Portoghesi tutti feriti, e ridotti allo stato più deplorabile. Faria gli fece passar sul suo bastimento, ove gettandosegli a piedi gli narrarono, ch' eran partiti dieciasette giorni prima da Liampo per andare a Malacca; ma essendosi avanzati fino all' isola di Sumbor, aveano avuto la disgrazia d' esser assaliti da un Corsaro guzaratese chiamato Coggia-Acem, che avea sopra tre giunche, e quattro lantee, circa cento Maomettani come lui; dopo un combattimento di tre ore, nel quale avean essi bruciato una delle

sue tre giunche, aveano finalmente perduto il lor vascello, e cento mila taels in mercanzie con diciotto Portoghesi lor parenti, o amici, la schiavitù de' quali facea lor contar per nulla il resto della loro disgrazia, e la perdita stessa d' ottanta uomini, che componevano il lor equipaggio; e per miracolo del cielo, s' eran essi salvati in numero di dieci su quella barca, sulla quale due erano già morti dalle ferite".

„ Dopo aver con maraviglia ascoltato Faria questo racconto, pieno delle sue idee gl' interrogò, se il Corsaro era stato molto maltrattato nel combattimento, perchè parevagli impossibile, che avendo perduto una delle sue giunche, e dovendo quella de' Portoghesi da lui predata essere in gran disordine, le sue forze non fossero molto diminuite. Essi l' assicurarono che la vittoria gli era costata cara, e che nell' incendio della sua giunca la maggior parte de' soldati, che v' eran sopra, erano morti tra flutti, e che s'era ritirato in un fiume vicino, unicamente per riparar i suoi danni. Allora Faria si mise in ginocchio colla testa scoperta, e cogli occhi fissi nel cielo, e lo ringraziò colle lagrime agli occhj (*a*), d' aver condotto il

(*a*) Questo miscuglio continuo di pietà, e di vendetta, di rapina, e di divozione è un carattere troppo singolare per non dar negli occhi a' lettori; in tutta questa Storia questo è sempre il carattere de' Portoghesi, e degli Spagnuoli.

suo nemico fra le sue mani. Fu la sua preghiera così viva, e commovente, che il medesimo trasporto si communicò agli ascoltanti, che si misero a gridare all' armi, all' armi, come se il Corsaro fosse presente. In mezzo a sì nobile ardore volser la vela al vento in poppa, per ritornar in un posto che avean lasciato otto leghe addietro, e per equipaggiarvisi, senza badare a spese, di tutto il necessario per un mortale combattimento. Un donativo di mille ducati fece lor ottener dal Governatore non solo la libertà di comprar ogni sorte di munizioni; ma anche quella di procurarsi due grandi giunche che furono cambiate con quelle di Faria, e di trasportar seco centosessanta uomini per regolar le vele. Tutti i volontarj, che esibirono il lor servigio per la speranza del bottino, furono ricevuti, e pagati generosamente. Quiay-Panjam non risparmiò i suoi tesori. Per tal modo nella rassegna generale, che si fece prima di levar l' ancora, ci trovammo cinquecento uomini fra soldati, e marinari, fra quali si contavano novantacinque Portoghesi".

„ Quindici giorni ci bastarono per far questo formidabile armamento: partimmo in buon'ordine, e tre giorni dopo arrivammo dove il Corsaro avea predato la giunca della nostra nazione. Alcuni esploratori, che furono inviati dentro il fiume ci riportarono, ch' egli era due leghe lontano in un'

altro fiume chiamato Tinlau, dove facea racconciar la giunca portoghese. Faria fece vestir alla Cinese uno de' suoi più bravi, e destri soldati e lo inviò sopra una barca peschereccia per osservare la situazione degl' inimici; questi riportò, ch' erano senz' alcuna diffidenza in un disordine tale, che poca pena ci sarebbe costato l' assalirli. I nostri due condottieri risolsero di dar fondo la sera alle foci del fiume, e di dar l' assalto sul far del giorno ".

„ Il Mare era talmente in calma, e il vento sì favorevole, che Faria credette bene di profittar dell' oscurità della notte per avanzarsi quasi all' altezza del Corsaro. Questo pensiero ebbe l' esito aspettato, in un' ora lo arrivammo a tiro d' archibusò senz' essere scoperti. I primi raggi però del giorno ci tradirono. Molte sentinelle, che stavano distribuite sulle sponde del fiume suonarono campana a martello, e quantunque la luce non facesse ancor distinguer gli oggetti, si alzò un sì furioso strepito fra i Corsari, ch' erano sulla sponda, e quelli, ch' erano stati lasciati in guardia della flotta, che ci era quas' impossibile l' intenderci fra di noi. Faria colse un tal momento per iscaricar tutta la nostra artiglieria, che accrebbe il tumulto. Indi essendo il giorno divenuto più chiaro, mentre si ricaricavano i pezzi, e i Corsari ci osservano su i lor ponti fece fare una seconda scarica,

che ne fece cader un gran numero. Cento cinquanta moschettieri, ch' erano sull' armi fecero fuoco con un ugual felicità sopra di quelli, ch'erano montati sopra varie barche, per ritornare alle lor giunche. Questo preludio parve, che cagionasse loro sì grande spavento, che non se ne vide più comparir ne pur uno sui casseri ".

„ Allora le nostre due giunche le abbordarono con ugual vigore. La mischia fù terribile, e si sostenne per più d'un quarto d'ora, finchè quattro lantee si staccarono dalla riva, per soccorrere i Corsari con gente fresca. A questa vista un Portoghese chiamato Diego Meyrelez, ch' era nella giunca di Quiay-Panjam respinse fieramente un cannoniere, la cui ignoranza avea osservato, e montando egli stesso il cannone ch' era carico a cartoccio, gli diede fuoco con tanta, o abilità o fortuna, che mandò a fondo la prima lantea. Alcune palle, che uscirono dallo stesso colpo passando sopra di essa uccisero il capitano della seconda, e sei, o sette soldati, che gli erano vicini. Le altre due rimassero sì atterrite a questo spettacolo, che cercarono di ritornare a terra; quando due barche portoghesi cariche di granate s' avanzarono molto a tempo, e ve ne gittarono in sì gran quantità, che arsero in un'istante fino a fior d'acqua. In vano i Corsari si gettarono fra le onde per isfuggir le fiamme, che vi trovarono la morte per man de' nostri,

nostri, che gli uccisero a colpi di picche. Non ne perirono men di dugento nelle quattro lantee, e quella, che avea perduto il capitano cadde sotto la giunca di Quiay-Panjam, e pochi se ne salvarono col gittarsi in fiume ".

„ Que'che combattevano sulle giunche, come videro la rovina delle lantee, cominciarono a indebolirsi, e molti non pensavano, che a cercar la salvezza nuotando: ma Hoggia-Acem, che non s' era ancor fatto vedere accorse per incoragiarli. Avea egli una sopravveste a scaglie di ferro, foderata di raso cremisi, e gallonata con una frangia d'oro. La sua voce, che si fè distinguere con un'invocazione al suo profeta, e colle imprecazioni contro di noi, rianimò sì vivamente i più timidi, ch'essendosi riuniti ci fecer fronte con un sorprendente valore. Faria, cui la resistenza non facea che riscaldar il coraggio, animò i nostri con alcune parole *piene di fede*, e scagliandosi furiosamente contro il capo de'Corsari, che riguardava come l'oggetto principale del suo odio, gli scaricò sulla testa un sì gran colpo di sciabla, che spaccò il suo cimiero di maglia, per cui quegli gli cadde a'piedi, allora un'altro gliene diè sulle gambe, che gli tolse il potere di rilevarsi. I nostri nemici, che videro cadere il lor capo mandarono fuori un gran grido, e si precipitarono con tant' impeto contro di Faria, che si credettero rendergli la pariglia, ma

noi ci chiudemmo intorno a lui, e radoppiammo i nostri sforzi per salvar'una vita, cui era congiunta la nostra. La battaglia divenne sì furiosa, che in mezzo quarto d'ora vedemmo cader sul cadavere di Hoggia-Acem quarantotto di que' disperati, e noi stessi perdemmo quattordici Cristiani, fra quali avemmo il dolore di contar cinque Portoghesi. Allora i nostri nemici cominciando a perder il coraggio si ritirarono in disordine verso la prua coll' idea di fortificarvisi. Ma Quoya-Panjam, che avea allora mandate in rovina le lantee, si presentò per impedir loro una tal ritirata. Per la qual cosa stretti da due lati con egual furia non restò loro altro rifugio, che quello di gettarsi in acqua. I nostri incoraggiti dalla vittoria, e dal nome di *Gesù Cristo*, che risuonava sopra tutte le giunche, finirono d'esterminarli, in modo che l'un dopo l'altro si gittarono fra l'onde. Cento cinquanta ne furono uccisi o ferro o dal fuoco. La maggior parte degli altri o si annegaron fuggendo, o furono uccisi a colpi di remo. Soli cinque furono fatti prigionieri, furono gettati co' piedi, e colle mani legate in fondo al bastimento coll'idea di trarne molti lumi colla forza de' tormenti; ma si fecero a vicenda il servigio di scannarsi mordendosi. I nostri morti furono cinquantadue, fra'quali otto Portoghesi ".

„ Dopo aver impiegato una parte del giorno in

render loro l'onor del sepolcro, Faria fece il giro dell' Isola per cercarvi tutto ciò che potea appartenere al Corsaro. In una ben graziosa valle scuoprì un villaggio di circa quaranta case, e più lontano sulla sponda d'un rio una Pagode, in cui Hoggia-Acem avea collocato i suoi infermi: in esso que' ch'eran' usciti salvi dal fiume s' erano ritirati. In veder Faria, che da lontano il conobbero, gl' inviarono alcuni deputati per implorar misericordia; ma chiudendo le orecchie alle lor preghiere rispose, che non potea perdonare a chi avea trucidato tanti Cristiani. Eran que' disgraziati in numero di novantasei. Appiccammo il fuoco a sei o sette luoghi della Pagode, ch' era tutta di legno arido, e coperta di foglie di palma, e fu presto ridotta in cenere. I Corsari immersi nelle fiamme, e nel fumo mandavano orribili grida, ed alcuni si precipitarono per le fenestre, ma furono ricevuti sulle punte delle nostre picche, e de' nostri dardi, e noi avemmo la soddisfazione di saziar la nostra vendetta".

„ La giunca, che il Corsaro avea predato pochi giorni prima ai Portoghesi di Liampo, fu ad essi restituita con tutte le lor mercanzie; ma con tutto questo il resto della preda montò a più di cento trentamila taels. Passammo ventiquattro giorni nel fiume di Tinlau per guarirvi i nostri feriti. Faria stesso avea bisogno d' un tal riposo. Avea egli ricevuto tre colpi pericolosi, che avea tras-

curato di farsi medicare in que' primi momenti, ne' quali non pensò, che al ben comune, e perciò stentò a ristabilirsi. L'infaticabile suo coraggio s'applicò intanto al proggetto d'un'altra spedizione, che avea comunicata a Quiay-Panjam, e che differiva solo alla primavera. Egli si proponeva di ritornare nel seno della Concina, per andare alle miniere di Quanjaparu, ove ci era stato detto, che ricavavasi gran quantità d'oro, e ve ne avea sulla sponda del lago sei casse piene di verghe, e di polvere".

„ Levammo l'ancora per avanzarci verso la punta di Micuy, d'onde la nostra prima idea era sempre di recarci a Liampo. Una tempesta, che ci sorprese in quell'altura espose la nostra flotta all' estremo pericolo. La più piccola delle nostre giunche comandata da Nunno Preto perì con sette Portoghesi, e cinquanta altri Cristiani. Quella di Faria, ch'era la più grande, e nella quale avevamo le nostre più preziose mercanzie non evitò la stessa disavventura, che col getto di molta robba, e quelli ch'ebbero l'incombenza di far questo funesto sacrifizio, posero si poca attenzione nella scelta, che gittarono in mare dodici gran casse piene di verghe d'argento. Ma quel che recò a Faria maggior afflizione fù la perdita d'una lantea che si ruppe sulla costa, in cui eranvi cinque Portoghesi, che furono presi, e fatti schiavi dagli abitanti d'una città vicina. Quanto era insensibile

alla rovina di sua fortuna, tanto era inconsolabile alla schiavitù de' suoi cinque nazionali. Tutti i suoi pensieri, cessata che fu la tempesta, si rivolsero a porger loro soccorso, e tosto che seppe che la città, in cui eravamo stati condotti chiamavasi Nouday, e che non era lontana dalla spiaggia, promise al Cielo di sacrificar la sua vita per render loro la libertà".

„ Il resto delle sue forze consisteva in tre giunche, ed una sola lantea. Non esitò punto ad ingolfarsi nel fiume di Nouday, in cui diede fondo verso sera. Due piccole barche, che in quella costa hanno il nome di baloe, furon' impiegate a scandagliar il fondo, e a prender informazione della situazione della città: esse gli condussero otto uomini, e due donne involate, e che furono considerati come ostaggi sufficienti per la sicurezza de' Portoghesi; ma la fiducia molto si diminuì, quando i dieci prigionieri, dichiararono che i Portoghesi schiavi passavano in città per ladri, che avessero cagionati diversi danni sulle coste, e ch' erano destinati al supplicio. Faria pieno d' una viva inquietudine si diè tutta la fretta di scrivere al Mandarino. La lettera era civile, e v'aggiunse un donativo di dugento ducati, che gli parve un' onesta ricompensa, e dando i suoi ordini a due de' prigionieri, ritenne a bordo gli altri nove".

„ La risposta che ricevette il giorno dopo nel-

la parte opposta della stessa lettera, fu corta e fiera: *la tua bocca venga a presentarsi a miei piedi. Dopo che ti avrò ascoltato ti farò giustizia*. Comprese che l' esito della sua impresa era molto incerto, e rigettando ogn' idea di violenza prima d' aver tentato tutte le vie della dolcezza, e i motivi d' interesse, con un' altra deputazione offerì fino alla somma di due mila taels. Nella seconda lettera prese la qualità di mercante forestiero portoghese, ch' esercitava il commercio a Liampo, e che era fermo di pagar fedelmente i dazj. Aggiunse *che il Re di Portogallo suo padrone, essendo stretto con forte amicizia col Re della Cina, egli sperava da lui il medesimo favore, e la medesima giustizia, che i Cinesi costantamente ricevevano in tutte le città dell' Indie de' Portoghesi*. Questo paragone fra i due Re parve sì offensivo al Mandarino, che senz' alcun riguardo pel diritto delle genti, fece crudelmente frustare quelli che gli avean recato la lettera. I termini della risposta non furono meno insultanti, talmente che Faria trasportato, non men dalla collera, che dalle promesse fatte, risolvè finalmente d'assalir la città. Fece la rassegna de' suoi soldati, ch' erano ancor trecento: il giorno seguente essendosi avanzato nel fiume, fino in vista de' muri vi gettò l'ancora, dopo avere inalberata la bandiera mercantile all'uso de'Cinesi per risparmiarsi

nuove spiegazioni. Il dubbio, che avea del buon successo gli fece scrivere una terza lettera al Mandarino, nella quale fingendo di non aver alcun soggetto di lagnanza rinuovò l'offerta d'una grossa somma, e d'una perpetua amicizia. Ma il disgraziato Cinese, che fu impiegato in questa deputazione, fù impiagato a forza di colpi, e rimandato con nuovi insulti. Allora noi scendemmo sulla sponda, e marciammo verso la città senza farci spavento d'una folla di popolo, che sventolava molti stendardi sulle mura, e pareva che ci minacciasse colle grida. Non eravamo distanti dalle porte dugento passi quando vedemmo uscir da esse mille, o mille e dugento uomini a cavallo, che si misero a scaramucciare intorno a noi, sperando probabilmente di spaventarci. Ma vedendoci marciar con un'aria ferma, e impavida si unirono in corpo fra noi, e la città. Le nostre giunche avean ordine di scaricar l'artiglieria, quando Faria ne avesse dato il segno. Quando egli vide il nemico in tal positura fece tirar tutt' insieme i suoi moschettieri, e le giunche. Il solo strepito fece cadere una parte di quella cavalleria. Noi continuammo la marcia, mentre alcuni fuggivano verso il ponte della città, ed altri si disperdevano ne' campi vicini. Quelli che trovammo ancora uniti vicino al ponte sostennero una scarica de'nostri moschetti, che ne roversciò un

gran numero, senza che nè pur uno ardisse d'impugnar la spada. Ci appressammo alla porta, e ci stupimmo altamente in vederla sì mal difesa; ma scontrammo il Mandarino alla testa di secent' uomini a piedi, che cavalcava un bellissimo cavallo, ed era armato di corazza. Ci fece fronte con gran vigore, e il suo esempio incoraggiò la sua gente: quando un colpo d'archibuso tratto da un nostro fante, lo prese in mezzo al petto. La sua caduta mise la costernazione fra Cinesi, quali pensando solo a fuggire, non ebbero la presenza di spirito di serrar le porte, onde noi ce li cacciavamo dinnanzi a colpi di lancia, come una truppa d' animali. Preser fuggendo una larga strada, che conduceva ad un'altra porta, per la quale gli vedemmo uscir tutti fino all' ultimo. Faria ebbe l' antivedenza di porvi una parte della sua truppa, per assicurarsi contro d' ogni sorpresa, intanto si fece condurre alla prigione, e liberò di sua mano i cinque Portoghesi, che vi aspettavan la morte. Indi avendoci uniti tutti, e giudicando dello spavento de' nostri nemici dalla tranquillità, che regnava intorno alle mura ci concedè una mezz'ora, pel saccheggio. Fu sì ben impiegato quel poco tempo, che il minimo de' nostri soldati ne uscì carico di dovizie. Alcuni condusser via delle bellissime fanciulle legate a quattro a quattro colle miccie de' moschetti. Finalmente temendo che la

notte che si avvicinava ci potesse esporre a qualche disastro; Faria fece dar fuoco alla città, la quale era fabbricata di abete, ed altro legno sì facile ad accendersi, che la fiamma ben presto vi si diffuse, e noi al favor del suo splendore ci ritirammo tranquillamente sulle nostre giunche ".

„ Dopo un' impresa così gloriosa Faria, prese due risoluzioni, che fanno tant' onore alla sua sagacità, quanto al suo valore ne fanno tante gesta: una fu di prendere quante più provvigioni potemmo da' villaggi, che circondavano il fiume, sul giusto timore che ci venissero ricusate in qualunque porto; l' altra d' andare a passar l' inverno in un' isola deserta chiamata, Pulo-Hinhor; in cui la spiaggia, e le acque sono eccellenti; giacchè non potevamo andare a dirittura a Liampo, senza recar molto pregiudizio ai Portoghesi, che andavano a svernar in pace in quel porto colle lor mercanzie. La prima fu eseguita il giorno appresso; ma la seconda fu ritardata da un' ostacolo, che fu per noi una nuova sorgente di ricchezza, e di gloria. Fra le isole di Camolem, e la terraferma, fummo assaliti da un corsaro nominato Premata-Gundel, giurato nemico della nostra nazione, che ci prese per Cinesi, e perciò tanto più facile credette la sua vittoria. Questo combattimento nel quale noi predammo una delle sue giunche, ci fruttò ottantamila taels; ma ci costò

la vita di molta brava gente, e Faria vi ricevette tre pericolose ferite. Ci retirammo nella piccola isola di Bulancon, che era lontana tre, o quattro leghe all' ouest, dove passammo diciotto giorni, ne' quali i nostri feriti felicemente si ristabilirono ".

„ Si prese la risoluzione d'andar a Liampo Il Portogallo avea quivi in quel tempo il medesimo stabilimento, ch'ebbe poscia a Macao; onde avendo ottenuta la libertà del commercio, la nazione vi godeva una perfetta tranquillità sotto la protezione delle leggi. Si contavano già nel quartiere Portoghese più di mille case, ch' erano governate da edili, da uditori, da consoli, e da giudici con tal sicurezza, come lo avrebbero potuto essere a Lisbona ".

„ I più distinti Portoghesi della città vennero sulla flotta di Faria, con donativi considerabili, e con dimostrazioni di rispetto degne del Re. Furono collocati gl' infermi nelle case più ricche, e trattati magnificamente. Questo però era il preludio soltanto degli onori, che gli erano stati destinati ".

„ Il sesto giorno da lui atteso con impazienza, perchè ignorava la cagion del ritardo, una flotta di gala composta di barche ornate di preziose stoffe, venne a prenderlo a suon d' istromenti, e lo condusse come in trionfo al porto della città.

Vi fu ricevuto con una pompa, che sorprese i Cinesi; e questa festa durò più giorni. Dopo tanta gioja e stupore, il suo disegno era di tornarsene a bordo; ma fu obbligato ad accettare una delle più belle case del paese, ove per cinque intieri mesi fu trattato con ugual considerazione ".

„ La spedizione alle miniere di Quanjaparu standogli sempre in cuore, avevamo impiegato tutto quel tempo ne' preparativi, e già la stagione c' invitava alla partenza, quando una infermità condusse al sepolcro Quiay-Panjam. Faria molto pianse la perdita d' un uomo, che avea giudicato degno della sua amicizia, e allora prestò orecchio ai consigli de' principali Portoghesi, che lo distoglievano da quell' impresa. Correva voce, che quel paese era desolato dalle guerre de' Re di Chamany, e di Champa; onde v' era poca apparenza, che que' tesori ancora vi fossero. Un corsaro nominato Similau, amico de' Portoghesi, che con tutto che fosse Cinese avea fatto molte rapine alla propria nazione, ed era venuto a Liampo a godere di sua fortuna, gli narrò maraviglie d' un' isola chiamata Calempluy, ove l' assicurò, che dieciasette Re della Cina erano sepolti in casse d' oro, gli fece una sì bella descrizione degl' idoli parimenti d' oro, ed altri immensi tesori, che i Monarchi cinesi v' avevano collocati, che essendosi offerto a servirlo di piloto facilmente l' indus-

se a tentare una sì grande avventura. Invano i suoi amici gliene rappresentarono il pericolo. La guerra, che teneva occupati i Cinesi, gli parve un tempo troppo favorevole. Similau lo consigliò a lasciar le sue giunche, che aveano il bordo troppo alto, ed erano troppo scoperte per poter resistere alle correnti del golfo di Nanchino, e dall' altra parte non voleva il corsaro nè molti vascelli nè molti uomini, per timor di rendersi sospetto, o d' esser riconosciuto ne' fiumi più frequentati. Gli fece prender due panure, che sono una specie di galeotte, ma un poco più alte. Tutto l' equipaggio fu di cinquantasei Portoghesi, quarantotto marinaj, e quararantadue schiavi ".

„ Al primo vento, che Similau giudicò favorevole lasciammo il porto di Liampo: il resto del giorno, e la notte seguente furono impiegate per uscir dalle isole d' *Angitur*, ed entrammo in alcuni marì, i quali i Portoghesi non aveano ancor penetrato. Il vento durò favorevole fino al seno delle pesche di Nanchin, indi traversammo un golfo di quaranta leghe, e scuoprimmo un' alto monte, che si chiama *Nangafo*, verso del quale piegando a mezzogiorno ci avanzammo ancora per parecchi giorni. Le maree molto alte, e il cangiamento del vento obbligarono Similau ad entrar in un fiumicello, le cui sponde erano abitate da uomini molto bianchi, e di bella statura, che aveano

gli occhj piccioli come i Cinesi; ma poco ad essi s' assomigliavano nell' abito, e nella lingua. Non ci riuscì di trarli a comunicar in nulla con noi. Accorrevano in gran numero sulla riva, d' onde parea, che ci volessero spaventare con urli orribili. Il tempo e il mare permettendoci di rispiegar la vela, Similau, le cui disposizioni erano in tutto rispettate: fece levar subito l'ancora per navigar verso oriente, ma un poco a settentrione. Per sette giorni non perdemmo di vista la terra. Indi traversando un'altro golfo a oriente, entrammo in uno Stretto largo dieci leghe nominato Sileupaquin, dopo il quale ci avanzammo ancora per cinque giorni vedendo continuamente un gran numero di città, di borghi, e di vascelli. Faria cominciando a temere d' essere scoperto, pareva incerto se dovesse continuare una via sì pericolosa. Similau, che s' avvide della sua inquietudine gli seppe dire, che non dovea formare un disegno di quell' importanza senza averne prima pesato i pericoli; ch' egli gli avea preveduti, e anzi per lui erano molto maggiori essendo Cinese, e Piloto; d' onde dovevamo concludere, che ancorchè non avesse voluto ci dovea esser fedele; che per verità potevamo prendere una strada più sicura, ma molto più lunga, che ne lasciava a noi la scelta, e che ad ogni minimo cenno era pronto a rinavigare verso Liampo. Piacque a Faria, questa sua

franchezza, l' abbracciò più volte, facendo che si spiegasse su quella strada, ch' egli chiamava più lunga: egli ci disse, che cento sessanta leghe più lontano a settentrione potevamo trovar un fiume assai largo, che chiamavasi *sumbepadano* sul quale non v' avea nulla a temere, perch' era poco frequentato; ma questo giro ci avrebbe prodotto la tardanza d' un intiero mese. Faria il primo parve disposto a preferire la lunghezza al pericolo, e Similau ebbe ordine di cercar il fiume, che avea descritto a settentrione. Sortimmo dunque dal golfo di Nanchin, e per cinque giorni andammo radendo una costa assai deserta. Il sesto giorno vedemmo a Levante un' altissimo monte, che Similau ci disse, che si chiamava Fanjus. Molto ce gli avvicinammo, e entrammo tosto in un bel porto in forma di mezzaluna, capace di contener due mila vascelli difesi da ogni tempesta. Faria discese in terra con dieci, o dodici soldati; ma non trovò alcuno, che potesse dargli alcun lume intorno alla strada, che si faceva. La sua inquietudine rinascendo co' suoi dubbj fece nuove interrogazioni a Similau, intorno ad un' impresa, che incominciavamo a chiamar imprudente. *Sig. Capitano* gli disse quell' audace corsaro, *se io avessi qualche cosa più preziosa della mia testa io ve la darei volentieri in pegno. Il viaggio, ch' io mi pregio d' avervi fatto intraprendere è tanto sicuro per*

me, ch' io non avrei avuto la minima difficoltà a darvi in ostaggio i miei stessi figliuoli, se mi aveste domandato questa cauzione; tutta via io vi protesto un' altra volta, che se i discorsi della vostra gente sono capaci d' ispirarvi qualche diffidenza, io son pronto ad eseguire i vostri commandi. Ma dopo aver formato un sì bel disegno sarebbe cosa degna di voi il rinunziarvi? e se l' effetto non corrispondesse alle mie promesse non sarebbe sempre in poter vostro il castigarmi? "

„ Fu questo linguaggio sì atto a far' impressione sull'animo di Faria, che gli promise d'abbandonarsi alla sua condotta, e minacciò di punire, chi lo avesse turbato. Ci rimettemmo in mare: in tredici giorni d'una navigazione assai piacevole, ne' quali vedemmo sempre terra, arrivammo in un porto chiamato *Buxipalem* a quarantanove gradi di latitudine. Quel clima ci parve un poco freddo: vedemmo ivi pesci, e serpenti d'una forma sì strana, che la lor memoria mi riempie ancor di spavento. Similau, che avea già corso tutti que'luoghi ci fece delle descrizioni incredibili di ciò, che vi avea veduto, e sentito, sopra tutto ne'plenilunj di Novembre, Decembre, e Gennajo, che sono i tempi delle gran tempeste, e noi verificammo co'nostri proprj occhi una parte delle maraviglie, che ci avea raccontate. Vedemmo in quel mare delle razze, alle quali diemmo il nome di *peixes man-*

tas, che aveano più di quattro braccia di giro, e il muso da bue; ed altre che assomigliavano a grandi lucerte men grosse, e meno lunghe delle altre, ma macchiate di verde, e nero, con tre ordini di spine assai acute sul dorso della grossezzà d' una freccia. Si arricciavano talvolta come i porci spini, ed hanno il muso molto acuto ed armato di due uncini lungi circa due palmi molto simili ai denti del cinghiale. Altri pesci hanno il corpo tutto nero, e d'una grandezza prodigiosa. In due notti che passammo sull' ancora, fummo continuamente spaventati dalla vista delle balene, e de' serpenti, che ci giravano intorno, e da' nitriti d'un' infinità di cavalli marini, de' quali era ripiena la sponda, che noi denominammo la riva de' serpenti. Quindici leghe più lontano Similau ci fece entrar in una baja molto più bella, e più profonda, che si nomina *Calindamo*, circondata da altissimi monti, e da folte boscaglie, per entro alle quali si vedean discendere molti rivi d'acqua, che s'uniscono in quattro gran fiumi, e si scaricano nella baja. Similau ci disse, che secondo le istorie cinesi due di que' fiumi traevano la sorgente da un gran lago nominato *moscombia*, e gli altri due da una provincia, che chiamasi *Alimania*, ove i monti son sempre coperti di neve ".

„ In uno di que' fiumi noi dovevamo entrare, il cui nome è *Paatebenam*. Bisognava dirigger il nostro

stro viaggio all' Oriente per tornar verso il porto di Nanchin, che avevamo lasciato indietro dugento sessanta leghe, perchè in quella distanza noi eravamo in una latitudine molto maggiore dell' Isola, che cercavamo. Similau, che s'avvide della nostra mestizia, ci ricordò che questo giro era stato voluto da noi. Gli fu domandato quanto tempo vi volea per ritornare fino al seno di Nanchin per quel fiume: ci rispose, che non avevamo bisogno che di quattordici o quindici giorni, e che cinque giorni dopo ci prometteva di farci approdare nell' Isola di Calempluy, ove avremmo trovato infine la ricompensa delle nostre pene" .

„ Nell' entrar in questa nuova via, che conducevaci assai lontano fra terre sconosciute, Faria fece disporre l' artiglieria, e tutto ciò, che giudicò conveniente alla nostra difesa. Indi entrammo nelle foci del fiume col soccorso de' remi, e delle vele. Il giorno seguente arrivammo a piedi d' un' alto monte chiamato *Botinafau*, d' onde scendevano molti ruscelli d' acqua dolce. Per sei giorni che impiegammo a costeggiarla avemmo lo spettacolo d' un gran numero di bestie feroci, che non si spaventavano punto alle nostre grida. Quel monte non è niente men lungo di quaranta o cinquanta leghe; appresso avvene un' alto nominato *Gangitanou*, che non ci parve meno selvaggio. Tutto quel

paese è coperto di sì folte selve, che non vi possono penetrar nè i raggi, nè il calore del sole. Similau ci assicurò, ch'era abitato da'popoli deformi nominati *Gigobos*, che si nutrivano sol di cacciagioni, e di riso, che i mercanti cinesi recavan loro cambiandolo colle pelli, delle quali se ne ritraevano da loro ogni anno più di due mila per le quali si pagavano grosse gabbelle alle dogane di Pocasser e di Lantau, senza contar quelle che i Gigohos impiegano a coprirsi; e a tappezzar le lor case. Faria che non si lasciava sfuggir occasion' alcuna per verificar i raccconti di Similau, per confermarsi nell'opinione che avea della sua buona fede, lo pregò a fargli veder qualcuno di que'deformi abitanti, de' quali esaggerava la laidezza. Questa proposizione parve che lo imbarazzasse; ma dopo aver risposto a quelli, che tacciavano i suoi racconti da favolosi, che la sua difficoltà non d'altronde nasceva, che dalla feroce natura di que' barbari, promise a Faria di soddisfare la sua curiosità, a condizione però, che Faria stesso non iscendesse in terra, dove spesso solea portarlo il suo coraggio. Era molto grande la premura, che il Corsaro aveva per la conservazione di Faria, come era quella di Faria pel Corsaro. Essi credevansi necessarj l' uno all'altro, quello per evitare i mali trattamenti dell'equipaggio, che l'accusava d'

averci esposto a pericoli insuperabili, questo per ben condursi in un' impresa incerta, in cui tutta la sua fiducia era riposta nella sua guida".

„ Andavamo continuamente a vele e remi avanzando fra monti altissimi, e folte boscaglie, spesso storditi dagli urli d'un sì gran numero di lupi, volpi, cinghiali, cervi, ed altri animali, che appena c'intendevamo fra noi: finalmente dietro una punta, che interrompeva il corso all'acqua vedemmo comparire un giovane, che si parava innanzi sei o sette vacche. Gli facemmo alcuni segni, ed egli non ebbe la difficoltà di fermarsi. Ci appressammo alla sponda mostrandogli un pezzo di taffettà verde per consiglio di Similau, che sapeva il gusto de' Gigohos per un tal colore: siccome non intendeva nè il Cinese, nè il Portoghese, co' segni gli domandammo se volea comprarlo. Faria gli fece dare alcune braccia di quella robba, e sei piccoli vasi di porcellana, de' quali parve così contento, che senza mostrar il minimo pensiero per le sue vacche prese tosto la corsa verso del bosco. Dopo un quarto d' ora tornò con un' aria di volto aperta, portando sulle spalle un cervo vivo: otto uomini, e cinque donne lo accompagnavano, e recavano tre vacche legate danzando a suon di tamburo, sul quale davano cinque colpi interpolatamente. Il loro abito consisteva in alcune pelli, che lasciavan loro nude le braccia, e i piedi; le

donne portavano di più nel mezzo del braccio grosse maniglie di stagno, ed aveano i capelli molto più lungi degli uomini, i quali portavano alcuni bastoni armati in punta, e guarniti fino alla metà delle stesse pelli. Avean tutti fisonomia feroce, i labri grossi, naso schiacciato, nari larghe, ed alta statura. Faria fece lor diversi donativi, pe' quali gli lasciarono le tre vacche ed il cervo. Abbandonammo allora la riva; ma quelli ci seguirono per cinque giorni sulla sponda".

Dopo aver corso circa quaranta leghe in quel barbaro paese navigammo per altri sedici giorni senza veder alcun' abitazione, tranne alcuni fuochi che scuoprivamo tal volta la notte. S'arrivò in fine nel seno di Nanchin men presto per verità di di quello, che avea promesso Similau; ma colla stessa speranza di vederci fra poco al termine de' nostri desiderj. Egli fece intendere a tutti i Portoghesi la necessità di non lasciarsi veder dai Cinesi, i quali non avean mai veduto forastieri in que' luoghi. Fu con diligenza seguito un consiglio, di cui ben vedevamo l'importanza, e intanto egli co' suoi marinari si tenea in ordine per rispondere a qualunque interrogazione gli potesse venir fatta. Propose parimenti d'andar per mezzo al golfo, più tosto che costeggiare, mentre si scuoprivano sulla costa molti vascelli, e così si fece. Il settimo giorno ci trovammo innanzi a una gran

città chiamata *Silenpemor*, il cui porto dovevam traversare per entrar nel fiume. Similau avendoci più che mai raccommandato di star coperti, vi gettò l'ancora due ore dopo mezza notte. Verso il far del giorno ne uscì tranquillamente a traverso d'un numero infinito di vascelli, che ci lasciaron passare senz'alcun sospetto, e traversando il fiume che avea sei o sette leghe di larghezza vedemmo una gran pianura, che fù costeggiata fino a sera.

„ Intanto i viveri cominciavano a mancarci, e Similau, che di tanto intanto parea spaventato dal proprio ardire, non voleva che approdassimo a caso per far nuove provvigioni. Per tredici giorni fummo ridotti a mangiar pochi bocconi di riso cotto nell' acqua, che ci si dava rigorosamente a misura. L' allontanamento delle nostre speranze, che parevano ogni giorno ritirarsi da noi e il tormento della fame ci avrebbe condotti a qualche violento passo, se il furore non fosse stato ritenuto da altri timori. Similau, che ce lo leggeva in volto ci fece sbarcar di notte vicino a certi vecchi edifizj, che si chiamano *tanamadel*, e ci consigliò a dar addosso ad una casa, che gli parve distaccata dalle altre. Vi trovammo molto riso, e certe piccole fave, grandi vasi pieni di mele, oche salate, cipolle, aglj, e cannemele, per cui facemmo un' abbondante provvigione. Era quello il magazino d' un vicino ospeda-

le, e quel religioso deposito non era difeso, che dalla pubblica pietà. Alcuni Cinesi ci dissero poi, ch' era destinato alla sussistenza de' pellegrini, che visitavano le tombe de' loro Re".

„ Questo soccorso ristabilì un poco la calma, e la speranza: ci avanzammo ancora per altri sette giorni Passava una gran differenza fra il termine fissato da Similau, e questo prolungamento, che non finiva mai più. La pazienza di Faria non valse poco a sostener la nostra: ma in mezzo a tanta lunghezza ed incertezza incominciava anch' egli a vacillare. Non ostante il suo coraggio, per cui era disposto a tutto, pubblicamente confessò, che sommamente rincrescevagli d' aver intrapreso un tal viaggio. Cresceva il suo rancore quanto più si sforvava a reprimerlo; un giorno avendo domandato al Corsaro in qual luogo credeva d' essere, ne ricevette una risposta sì mal connessa, che dubitò che avesse perduto il senno, o che ignorasse la via nella quale ci avea fatti ingolfare: questo pensiero lo rese furibondo, e lo avrebbe ucciso con un pugnale, che tenea sempre appeso al fianco, se alcuni amici comuni non gli avessero ritenuto il braccio, facendogli vedere che la morte di lui era la nostra sicura rovina. Raffrenò allor la sua collera, ma giurò *sulla sua barba*, che se in tre giorni il Corsaro non lo traeva fuori d' ogni dubbiezza lo avrebbe ucciso di sua mano.

Questa minaccia spaventò tanto Similau, che la notte seguente essendosi avvicinato a terra, si calò pian piano in fiume con tanta destrezza, che le sentinelle non se ne avvidero, e si accorgemmo della sua fuga sol quando fu montata la guardia".

„ Un si fiero accidente fece andar Faria, come fuori di se medesimo, e poco mancò che le sentinelle non pagassero la lor negligenza colla vita. Tosto discese in terra colla maggior parte de' Portoghesi, e fu consumata tutta la notte in cercar Similau; ma non fu possibile scuoprir le sue traccie, e il nostro imbarazzo divenne ancor più terribile quando nel ritornare a bordo trovammo che di quarantasei marinai cinesi trentaquattro erano fuggiti per sottrarsi probabilmente a' guai, a quali credevano, che dovessimo andar incontro. Il nostro stupore ci fece alzar le mani, e gli occhj al cielo senza poter proferir parola. Ma trattandosi di decidersi in sì terribile situazione si tenne consiglio, e i sentimenti furon così discordi, che molto fu la decision ritardata. Finalmente fu risoluto colla pluralità de' voti di non abbandonar un impresa per cui avevamo insultato a' tanti pericoli, e per procedere con prudenza, d' involar qualche abitante del paese, da cui potessimo risaper quanta via rimanesse ancora fino all' isola di Calempluy. Se dalle informazioni venissimo a rilevare che fosse facile l' assalirla, come Similau ci

avea lusingato, promettemmo al cielo di condurre a fine la nostra impresa, altrimenti ci saremmo abbandonati alla corrente dell' acqua, che non poteva condurci che in mare, ove il suo corso la portava naturalmente".

„ Fu levata nulladimeno l' ancora con molto timore, e confusione; e la diminuzione de' nostri marinari non ci permise d' avanzar molto il giorno seguente; ma avendo dato fondo la sera assai vicino alla sponda fu veduta alfin dalla prima sentinella una barca sull' ancora in mezzo al fiume. Ci avvicinammo ad essa con molta cautela, e vi prendemmo sei uomini, che trovammo addormentati. Faria gl' interrogò separatamente per assicurarsi alla conformità delle loro risposte; tutti si uniformarono nel dirgli, che il paese in cui eravamo si chiamava *Temquilem*, e che l' isola di Calempluy, era lontana sole dieci leghe. Furon lor fatte altre interrogazioni, alle quali non risposero meno fedelmente. Faria gli ritenne prigionieri per farli servir al remo. Ma con tutti gli schiarimenti da essi ricevuti non lasciava di provar estremo rincrescimento della perdita di Similau, senza cui non isperava di ricavare il frutto che si riprometteva da un' impresa sì grande. Due giorni dopo superammo una punta di terra chiamata Quinay-Taraou, dopo la quale finalmente scuoprimmo l'isola, di cui da ottanta giorni andavamo

in cerca, e che pareva fuggirci continuamente davanti“.

„ E' questa una bella pianura situata due leghe lontano da quella punta in mezzo del fiume: e per quanto a noi parve ha una lega di circuito. La la gioja che noi provammo alla sua vista era congiunta ad un giusto timore, nel considerare a quai pericoli ci esponevamo. Verso le tre ore di notte Faria fece gettar l' ancora assai vicino all' Isola: vi regnava un profondo silenzio. Tuttavia siccome non pareva verisimile, che un luogo tale quale Similau ce lo avea descritto, fosse senza difesa, e senza guardia, fu risoluto aspettar il giorno per girarvi intorno, e giudicar degli ostacoli. Allo spuntar dell' alba ci avvicinammo assai dappresso a terra, e cominciando a girare osservammo tutto attentamente. L' isola era circondata da un muro di marmo alto circa dodici piedi, le cui pietre erano congiunte con tant' artifizio, che parevano un pezzo solo, ed altri dodici piedi erano dal fondo del fiume, fino al livello dell' acqua. Intorno alla sommità girava un cordone in fuori, che colla grossezza del muro formava un passeggio assai largo, circondato da una ringhiera di bronzo, interrotta ogni sei braccia da un colonnato parimente di bronzo, e sopra ogni colonnetta era una statuetta di donna con un globo in mano. Dalla parte interna vedeasi una ca-

tena di mostri, o figure mostruose di getto, che si teneano per mano, e parea che danzassero intorno all' isola. Fra questa catena d' Idoli ergevasi un' altra catena d' archi di mirabile lavoro, composta di pezzi di diversi colori. Le aperture lasciavano l' adito libero alla vista, per le quali vedeasi nell' interno dell' isola un bosco d' aranci, in mezzo al quale eranvi trecento sessantacinque romitorj dedicati agli Dii di ogni giorno dell' anno. Un poco più lontano all' oriente sopra una picciola collinetta, ch' era l' unica che fosse in tutta l'isola, si vedeano molti grandi edifizj separati l' uno dall' altro, e sette facciate simili a quelle delle nostre chiese. Tutte quelle fabbriche, che pareano indorate, aveano delle torri altissime come i nostri campanili, ed erano circondate da due grandi strade con case parimenti molto risplendenti. Uno spettacolo sì magnifico, ci fece concepire un alta idea di quel luogo, e de' tesori, che doveano esser rinchiusi dentro mura si ricche".

„ Osservammo ancora tutti gl'ingressi, e in una buona parte del giorno da noi consumata in tali osservazioni, non ci si presentò alcuno, che ci potesse mettere in soggezione, di modo che incominciammo a persuaderci quel che non potevamo credere alla testimonianza di Similau, e de' Cinesi nostri prigionieri, cioè che l' isola non fosse

da altri abitata, che da Bonzi, e che non avesse altra difesa, che la radicata opinione della sua santità. Quantunque non mancasse molto alla notte, Faria risolvette tuttavia di scendere, e prender lingua in qualche romitorio per regolarci a tenor delle informazioni. Si fece accompagnare da trenta soldati, e da venti schiavi: io fui uno di loro. Entrammo nell'isola, dove regnava senza interrompimento lo stesso profondo silenzio, e traversando il boschetto degli aranci arrivammo alla porta del primo romitorio, ch' era lontano dal luogo dove eravamo discesi, due tiri di moschetto. Faria camminava colla sciabla alla mano: non vedendo alcuno, urtò due, o tre volte per farsi aprire; gli fu finalmente risposto, che chi batteva alla porta girasse intorno all' edificio, che troverebbe un' altro ingresso. Un Cinese, che avevamo con noi condotto, dopo avergli fatte orribili minacce se ci avesse tradito, fece il giro, e ci aprì la porta alla quale ci avea lasciati ".

" Faria senz' altre parole entrò, e ci comandò di seguirlo. Trovammo un vecchio, che mostrava più di cent' anni, e che stava assiso per la gotta, ed era vestito d' una lunga veste violacea. La vista di tanta gente armata lo commosse a segno, che cadde in uno svenimento, muovendo per qualche tempo le mani, e i piedi senza pronunciar sillaba; ma avendo ricuperato l' uso de' sensi,

e guardandoci con un' aria più tranquilla, domandò chi eravamo, e cosa volevamo da lui. L' interprete secondo l' ordine di Faria gli rispose, ch' eravamo mercanti forastieri, che navigando in una giunca verso Liampo avevamo avuto la disgrazia di naufragare; che un miracolo ci avea salvato da flutti, e in riconoscenza di tal favore avevamo fatto voto di venir in pellegrinaggio alla santa isola di Calempluy; che non per altro lo avevamo disturbato, se non per domandargli qualche limosina, come un sollievo necessario alla nostra indigenza, impegnandoci fra tre anni a rendergli il doppio di ciò, che ci avesse permesso di portar via".

„ L'Eremita parve che meditasse alquanto intorno a ciò che avea udito; indi riguardando Faria, che credette nostro capo, ebbe il coraggio di trattarlo da ladro, e rimproverargli la rea impresa: congiungendo per altro sempre alle ingiurie, preghiere, ed esortazioni. Faria lodò la sua pietà, e finse anche di restar persuaso; ma dopo averlo pregato a moderare il suo risentimento, mentre non avevamo altro sussidio nella nostra miseria, ci ordinò di visitar il romitorio, e toglier quanto vi avessimo trovato di prezioso. Scorremmo tosto ogni parte di quella specie di tempio, ch' era pieno di tombe; noi ne spezzammo molte, e trovammo meschiati alle ossa de' morti, molti pezzi

d' argento. L' Eremita cadde due volte in isvenimento, mentre Faria si sforzava di consolarlo: portammo a bordo tutte le ricchezze, che ci riuscì di trovare. La notte vicina ci tolse il coraggio d' andar più indentro in un luogo, che sì poco conoscevamo; ma siccome l' occasione soltanto ci avea determinato di profittar subito di ciò che ci si era offerto, così speravamo il giorno seguente di giungere ad altre sorgenti di ricchezze. Faria prima di lasciar l' Eremita l' obbligò a palesargli quai nemici dovevamo temere. I solitarj, ch' egli chiamava *Talagrepos*, erano trecento sessantacinque, ma tutti molto avanzati in età; v' erano quaranta cammerieri nominati *menigrepos*, che davan loro i necessarj soccorsi, e gli assistevano nelle infermità. Tutti gli altri edificj lontani un quarto di lega erano abitati solo da' Bonzi, che non solamente non avean armi, ma nemmen barche per uscir dall' isola, ove tutte le provvigioni erano recate loro dalle città vicine. Faria si lusingò, che tornandovi sul far del giorno, dopo aver fatto la notte un' esatta guardia, nulla sarebbe sfuggito alle nostre ricerche, e che sei, o settecento monaci cinesi, quanti doveano essere presso a poco que' Bonzi, non si accingerebbero a far resistenza contro soldati armati".

„ Per quanto temerario fosse un tal disegno, forse si sarebbe potuto effettuare, se noi avessimo

avuto la precauzione di disfarci dell' Eremita, o di condurlo con noi su i nostri vascelli. Potea darsi, che i *menigrepos* non avessero in quella notte visitato il suo romitorio, e noi saremmo discesi il dì seguente col vantaggio di sorprendere tutti gli altri Bonzi. Ma non venne in mente a nessuno, che il primo fatto potesse risapersi nell' isola prima del giorno, confidando tutti sulla facilità di soggiogare una truppa di monaci senza coraggio, e senz' armi".

„ Faria diede i suoi ordini per la notte, questi principalmente furono di vegliare intorno all' isola per osservar tutte le barche, che vi fossero potute arrivare. Ma verso mezzanotte le nostre sentinelle scuoprirono una gran quantità di fuochi su i tempj, e sulle mura. I nostri Cinesi furono i primi ad avvertirci, che quello era senza dubbio un qualche segno contro di noi. Faria dormiva profondamente: fu tosto risvegliato, ed egli invece di seguire il consiglio de' più timidi, che lo pregavano a far vela, si fece a remi condurre all' isola. Un grandissimo strepito di campane, e d' altri metalli confermò l' opinione de' Cinesi. Tuttavolta Faria venne a bordo solo per dirci, ch' egli non avrebbe preso la fuga senza aver penetrato il motivo di tanto moto: si lusingava ancora, che potesse nascere da qualche festa secondo l' uso comune de' Bonzi. Ma prima d' accin-

gersi a nulla ci fece giurar sull' Evangelio di aspettarlo, finchè tornasse. Indi ripassando nell'isola con alcuni de' suoi più bravi soldati, andò dietro al suono d' una campana, che lo condusse in un romitorio diverso dal primo. Ivi due Eremiti, ch' egli prese, ed obbligò colle minacce a parlare, gli dissero, che il vecchio, cui avevam lasciato la vita, avea avuto forza bastante per recarsi agli edificj grandi, ove raccontando la sua disgrazia avea diffuso lo spavento fra tutti i Bonzi, che temendo per se, e pe' lor tempj aveano preso il partito, che solo conveniva alla lor professione di avvertire i vicini contorni co' fuochi, e col suono delle campane, e speravano un pronto soccorso dal zelo, e pietà degli abitanti. I soldati di Faria profittarono del tempo per involare dall' altare un' idolo d' argento, che avea una corona d' oro sul capo, ed una ruota in mano: tolser parimenti tre candelieri d' argento colle lor catene, ch' erano molto grosse, e lunghe. Faria troppo tardi pentendosi del riguardo usato al primo Eremita, condusse seco que' due, e gli fece imbarcare; indi tosto spiegò la vela *strappandosi la barba*, e rimproverando a se stesso d' aver perduto, per la sua imprudenza un' occasione, che non sarebbe tornata mai più.

Il ritorno fino al mare fu sollecitissimo, e pel corso rapido del fiume, e per la forza de' remi,

e pel favore del vento. Dopo sette giorni di navigazione, Faria si fermò in un villaggio nominato *Susequerim*, ove non temendo più, che la fama della sua impresa lo seguitasse, si provvide di viveri, che ricominciavano a mancare. Non vi passò per altro, che due ore solamente, e prese intanto alcune informazioni sulla strada da farsi, che servirono a farci uscir dal fiume per uno stretto meno frequentato di quello di Sileupamor, per cui eravamo entrati. Ivi facemmo cento quaranta leghe in nove giorni, indi rientrando nel golfo di Nanchin, che non era ivi largo più di dieci o dodici leghe, ci lasciammo portar dal vento d'ovest, fin che vedemmo i monti di Conxinacau".

„ Quella catena di sterili montagne, che formano una spaventevole prospettiva, la noja del lungo viaggio, la diminuzione de' nostri viveri, e sopratutto l' estremo rincrescimento d' aver perduto le nostre più belle speranze, diffusero nelle nostre navi una tristezza, che fu come il presagio della disgrazia, che ci sovrastava. Si levò all'improvviso uno di que' venti meridionali, che i marinaj chiaman tifoni, con un'impeto sì grande, che non potevamo crederlo un naturale accidente. Le nostre *panure*, erano bastimenti a remi, di basso bordo, deboli, e quasi senza marinaj. Un sol momento rese la nostra situazione così funesta, che dispe-

disperando di poterci salvare ci lasciammo portare verso la costa dalla corrente. La nostra fantasia ci facea credere di trovar maggior soccorso rompendo agli scogli, che sommergendoci in mezzo al mare. Ma questo progetto da disperati non ci potè riuscire: il vento si cangiò, e si levò fra tramontana, e ponente, e sollevò cavalloni sì furibondi, che ci respinsero nostro malgrado in alto mare. Allora incominciammo ad alleggerire i nostri legni, facendo getto perfino delle casse d' oro, e d' argento: tagliammo gli alberi, e ci abbandonammo alla fortuna in tutto il resto del giorno. Verso mezza notte nel bastimento di Faria sentimmo grida da disperati, alle quali noi facevamo ecco co' nostri gemiti. Indi non ascoltando altro strepito, che quel de' venti, e de' flutti ci persuademmo, che il generoso nostro condottiero, e tutti i nostri amici fossero rimasti sepolti tra le onde. Questo pensiero ci mise in sì orribile costernazione, che per più d' un' ora rimanemmo tutti muti. Oh l' orribile notte che passammo fra il dolore, e il timore? Un'ora avanti giorno il nostro vascello s' aprì nella sentina, e si riempì d' acqua in un momento a segno, che ci mancò il coraggio di dar mano alla tromba. Finalmente andammo a rompere contro la costa, ed essendo già mezzo annegati i flutti ci rotolarono alla punta d' uno scoglio, che finì di metterci in pezzi. Di venticinque Por-

toghesi quattordici ci salvammo: il resto con diciotto schiavi cristiani, e sette marinaj cinesi perirono miseramente sotto a nostri occhj ".

„ Ci unimmo sulla riva, ove per tutto quel giorno, e la notte seguente, non femmo che piangere la nostra disgrazia. Il paese era incolto, e montuoso, e poco era sperabile, che fosse in vicinanza abitato. La mattina facemmo sei, o sette leghe a traverso agli scogli, colla funesta speranza di trovar qualcuno, che ci volesse ricevere per ischiavi, e che ci desse da mangiare a prezzo della nostra libertà. Ma dopo un sì faticoso cammino ci trovammo all' entrata d' un' immensa palude, oltre la quale nulla potevamo scorgere, e il cui fondo era sì molle, che non ci fu possibile entrarvi: ci convenne tornare in dietro, giacchè non v' era altro passo. Il giorno seguente ci trovammo nel luogo, in cui il nostro vascello avea naufragato, e vedendo sulla sponda i cadaveri gettativi dal mare rinovammo i nostri lamenti, e le nostre lagrime. Impiegammo il terzo giorno a seppellirli nella sabbia senza altro istromento, che le nostre mani, e poi prendemmo il cammino a settentrione per mezzo a precipizj, e a boschi, ne' quali entravamo a gran fatica. Scontrammo per via un fiume, che ci risolvemmo di passar a nuoto, ma i primi tre, che tentarono il passo furono trasportati dalla forza della corrente, e sicco-

me erano essi i più vigorosi; così noi disperammo d' un miglior esito. Prendemmo dunque il partito di rivolgerci a Oriente; seguendo la sponda del fiume, sulla quale passammo un' oscurissima notte tormentati dalla fame; non meno che dal freddo, e dalla pioggia. La mattina avanti giorno vedemmo un gran fuoco, alla volta del quale c' incamminammo, ma al levar del Sole avendolo perduto di vista continuammo fino a sera a camminar sulla sponda. Il paese cominciava ad aprirsi, sicchè speravamo d' incontrare qualche abitatore sulla riva; mentre non volevamo distaccarci dal fiume, la cui acqua essendo eccellente serviva almeno a sostentare le nostre forze. La sera arrivammo in un bosco, dove trovammo cinque uomini, che facevano il carbone ".

„ Il lungo commercio colla lor nazione ci avea reso il lor linguaggio molto familiare. Ci appressammo ad essi, ci gettammo a lor piedi per diminuire lo spavento, che aveano potuto concepire alla vista d' undici forastieri. Li supplicammo in nome del cielo, il cui potere è rispettato da tutte le nazioni del Mondo, d'insegnarci qualche luogo, in cui potessimo trovar rimedio al più urgente de' nostri mali. Ci riguardarono con occhio di pietà, ed uno di loro ci disse: *se l' unico vostro male fosse la fame; facilmente potremmo ripararlo, ma voi avete tante piaghe, che tutti i nostri*

sacchi non basterebbero a ricoprirle. In fatti gli sterpi, e i bronchi, a traverso de' quali avevam camminato fra i monti, ci aveano lacerato il viso, e le mani, e queste piaghe, che l' eccesso della nostra miseria non ci faceva sentire, già s' incominciavano a imputridire ".

„ I cinque Cinesi ci offrirono un poco di riso, e dell' acqua calda, che non poteva bastare a saziarci: ci lasciaron però la libertà di restar la notte con esso loro, indi ci consigliarono a passare in un casale vicino, ove avremmo trovato un ospedale, che serviva ad alloggiare i poveri viaggiatori. Noi prendemmo tosto la strada, ch' ebbero l' umanità d' insegnarci. Era un' ora di notte quando battemmo alla porta dell' ospedale. Quattro uomini, che n' erano i direttori ci ricevettero con bontà, ma dopo averci messo al coperto si riserbarono a dimandarci, chi eravamo il giorno seguente. Uno di noi rispose loro, ch' eravamo mercanti di Siam, che avevano avuto la disgrazia di naufragare. Vollero sapere dove era diretto il nostro viaggio: noi rispondemmo a Nanchin, dove speravamo imbarcarsi sopra le prime Iantee, che fossero partite per Canton: ci domandarono, perchè preferivamo Canton ad altri porti; noi dicemmo per la fiducia di trovarvi mercanti della nostra nazione, a' quali permetteva l' Imperadore d' esercitarvi il commercio. Non so se per

prudenza, o per curiosità continuarono a farci un gran numero d' interrogazioni, che stancarono la nostra pazienza. La fame ci stringeva sì forte, che non ostante l' agiatezza del luogo in cui avevamo passata la notte, non avevamo potuto mai chiuder occhio. Rappresentammo loro, che questo era il nostro più urgente bisogno, non avendo avuto da mangiar per sei giorni. *E' giusto*, ci dissero, *con ugual dolcezza e gravità, che vi sia accordato un soccorso, che dimandate con tanta istanza, e con tante lagrime; ma questa casa è tanto povera, che non possiamo soddisfar pienamente a questo dovere*: indi incominciarono a raccontarci per quale accidente il loro ospedale, ch' era stato ricchissimo erasi impoverito. I più affamati di noi non potendo più contenere lo sdegno ci proposero in Portoghese di non soffrir più lungamente, che si prendesser giuoco della nostra miseria, e di profittare dell' occasione, e del vantaggio che avevamo, per esser maggiori di numero. Cristoforo Boralho, la cui moderazione ho altre volte lodato, ci fece vedere le male conseguenze di questa violenza: interruppe i Cinesi, e gli scongiurò di sospendere per un momento ogni altra cura per sollevar la fame, che ci divorava. Questa supplica non gli offese, anzi cominciarono ad arrecar delle scuse, che accrescevano la lunghezza, e che finirono in pregarci d' uscir con

loro per chieder carità agli abitanti. Il villaggio era composto di quaranta, o cinquanta povere case disperse, che fummo obbligati a visitar tutte per trarne una limosina d' un mezzo sacco di riso, d'un pò di farina, di fave, di cipolle, ed'alcuni abiti stracciati, che ci servirono a rattopare i nostri, e i direttori dell'ospedale ci diedero due taels d' argento. Chiedemmo a questi la libertà di passar alcuni giorni nella lor casa, ma ci risposero, che eccettuati gli infermi, e le donne incinte, i poveri non vi dimoravano tanto, e che non potevan essi violar per noi una legge stabilita da saggi e religiosi personaggi; ma che tre leghe lungi dal villaggio di *Cathiotan*, in cui noi eravamo, avremmo trovato un assai ricco ospedale, in cui si ricevevano tutti i poveri nella gran città di *Sileyjacau*: ci offrirono una lettera di raccommandazione, e noi l' accettammo. Era questa concepita in termini sì premurosi, e sì teneri, che nel lagnarsi delle lor leggi, e de' lor' usi non potemmo ritenerci dal render giustizia alle loro intenzioni ".

„ Arrivammo la sera Sileyjacau, ove potemmo meglio ancora conoscere il carattere de' Cinesi. Vi fummo ricevuti con una carità degna del cristianesimo; ma dovemmo tolerare lunghe, e incommode formalità, e protestare che la nostra intenzione era di lasciar la Cina appena guariti ".

„ Passammo ivi diciotto giorni nel riposo, e nell' abbondanza, che valsero a perfettamente ristabilirci in salute: partimmo realmente con intenzione di portarci a Nanchin„ da cui eravamo lontani cento quaranta leghe, e d' imbarcarci per Liampo, o per Canton. La sera dello stesso giorno arrivammo in vista d' un borgo nominato *Sujoanganu*, ove la stanchezza ci obbligò ad assiderci vicino ad una fontana. Alcuni abitanti che vennero ad attigner acqua sorpresi per veder in noi fisonomie, che non si assomigliavano a quelle del paese, se ne tornarono spaventati, e ci trassero d' intorno una gran parte di quegli abitanti. Dopo averci lungamente riguardati senz'ardire di accostarcisi, ci fecero domandare qual ragione ci conduceva nel lor paese; noi ci spacciammo, come prima, per mercanti Siamesi, che ci portavano a Nanchin. Non trassero da questa risposta alcun sospetto, e ci lasciarono la libertà di riposarci: intanto però avvertirono uno de' lor Sacerdoti, che uscì dal borgo vestito d' un grand' abito di damasco rosso, e venne da noi con una manata di spighe di biada. Ci comandò di metter la mano sulle spighe, ciò che facemmo volentieri per guadagnarci l' affetto suo, e quella degli abitanti. *Con questo giuramento*, ci disse, *che fate in mia presenza su queste due sostanze d' acqua, e di pane, che il Cielo ha formate per la conservazio-*

ne di tutto ciò, che al Mondo esiste, confessate s' è vero, che siete mercanti forestieri, che vanno a Nanchin. A questa condizione noi vi accorderemo la libertà di passar la notte in questo luogo conforme alla carità, che dobbiamo a' poveri. Al contrario se voi non siete quai dite d' essere, in nome del cielo io vi comando di partirvene subito di quà sotto pena d' esser morsicati, e divorati da' denti del serpente, che dimora in fondo dell' abbisso affumicato. Noi confermammo il nostro racconto senza esitare. Allora volgendosi verso il popolo, che lo accompagnava dichiarò, che potevamo esser trattati con carità, e ch' egli ne dava il permesso. Fummo condotti nel villaggio, e alloggiati sotto il portico del tempio, ove in abbondanza ricevemmo quanto era necessario a' nostri bisogni".

„ Questi esempi d' umanità valsero molto a rassicurarci intorno a' pericoli d' un lungo viaggio. Lasciammo *Suyoanganu* per recarci a *Chiangulag* lontano due leghe, dove avemmo motivo di ricrederci del giudizio favorevole, che avevam formato de' Cinesi. Nell' avvicinarci al luogo, dove facevamo conto di passar la notte ci riposammo sotto un' albero, ove la nostra disgrazia volle, che si trovassero tre uomini, che guardavano un gran numero di vacche, i quali al solo vedere undici forestieri, ebber timore del loro armento. Inco-

minciarono perciò a mandar grida orribili, che fecero uscir tutti gli abitanti armati di bastoni, e di pietre. Ne' primi loro trasporti fummo feriti da molti colpi. Crebbe molto più il lor furore quando meglio osservandoci non videro su i nostri volti i lineamenti del paese: ci legarono colle mani dietro le spalle, e ci condussero nel borgo, dove poco mancò, che non rimanessimo morti. Fummo cacciati in una cisterna d' acqua putrida, e piena di sanguisughe: eravamo immersi nell' acqua fino a' fianchi, e vi rimanemmo due giorni senza alcuna sorte di cibo. Finalmente il Cielo fece venir da *Sayoanganu*, uno che ci avea conosciuto: riseppe la nostra disgrazia, e fece vergognare i nostri nemici per averci tolti per ladri, e stante la sua testimonianza fummo liberati dalla nostra prigione tutti insanguinati per le morsicature delle sanguisughe. Ce ne partimmo irritatissimi senza voler ascoltar le scuse colle quali si sforzavano di consolarci".

„ Il giorno seguente dopo aver passata la notte sopra un poco di letame, scuoprimmo dall' alto d' una collina in una gran pianura ripiena d' alberi una bellissima casa, che ci parve circondata da molte torri, e sopra di queste un gran numero di banderuole indorate. Ci appressammo con una specie di rispetto, e vedemmo in quel momento arrivare a cavallo un giovane di sedici, o diecia-

sette anni, accompagnato da quattro servi a piedi, i quali stringevano col pugno uccelli di rapina, e conducevano de' cani. Si fermò per domandarci chi eravamo: soddisfacemmo la sua curiosità col racconto del nostro naufragio: si mostrò commosso delle nostre disavventure, e ordinandoci d' aspettare i suoi ordini nel primo cortile del Castello, entrò nel secondo. Poco dopo venne una vecchia vestita con un' abito assai lungo, e con una corona appesa al collo, la quale ci disse, che il figlio del Padrone ci chiamava. Passammo nella seconda corte, ch' era circondata da un bel colonnato: la facciata era un grand' arco adorno di ricchi intagli, in mezzo a' quali era un scudo colle armi sospese ad una catena d' argento. Ci fecero salir una scala ben larga, che metteva in una gran sala, nella quale vedemmo dapprima una donna di circa cinquant' anni, che sedeva sopra un ricchissimo tappeto, con a' fianchi due bellissime fanciulle, e davanti un vecchio venerabile coricato sopra un letticciuolo, cui una delle fanciulle facea fresco con un ventaglio: vicino a lui stava il giovane, che ci avea fatto chiamare, e più lontano sopra un' altro tappeto nove giovanette vestite di damasco bianco, e cremisì, tutte occupate in lavori proprj del lor sesso. Noi c' inginocchiammo dinanzi al vecchio, e gli esponemmo il nostro misero stato, ordinò che fossimo ben trattati,

indi prendendo motivo dalle nostre disgrazie per istruir suo figlio, gli fece un discorso assai tenero sulle miserie umane, e sulla fortuna, ch' egli avea d' esserne lontano: poscia ci fece dare tre pezze di tela di lino, e quattro taels d' argento, e ci esibì la sua casa per passarvi la notte. Essendo il giorno avanzato di troppo per rimetterci in cammino, accettammo le sue offerte con non minor ammirazione, che riconoscenza per una generosità, di cui sono assai rari in Europa gli esempj ".

Continuano essi a viaggiare nell' Imperio della Cina di paese in paese, ma non avendo potuto evitar la città di *Taypal*, furono veduti da uno di quegli Intendenti di giustizia, che la Corte invia di tanto intanto nelle provincie, e furono presi per ordine suo come vagabondi, che potessero turbar la pubblica tranquillità. Erano in quel distretto accaduti alcuni disordini, de' quali essi furono accagionati: furon rinchiusi in una stretta prigione, ove per ventisei giorni provarono i trattamenti più rigorosi, ma siccome il diritto delle sentenze capitali non risiede ne' tribunali inferiori, furono gradatamente condotti fino alla città imperiale, e condannati alla fine secondo l' uso del paese a servir lo Stato in qualità di schiavi, per lo spazio d' un' anno. Questa severità fu sempre accompagnata da un misto di dolcezza. Quando

erano lacerati a colpi di staffile nella lor carcere, si faceano poscia passare in cammere più comode, dove varie persone adunate dallo spirito di carità, medicavano le lor piaghe, ed apprestavan loro ogni sorte di sollievo: ma i castighi rincominciavano nulladimeno dopo la guarigione, e di undici ch'essi erano, due morirono in quest'alternativa di carezze, e di tormenti.

Furono condotti a Pekin, dove dimorarono due mesi; e il dì 13 di Gennajo in vigore d'una sentenza del Tribunale supremo, furono trasportati alla città di Quansy, per consumare il tempo della condanna nel pubblico servigio. Sembra, che dopo essersi giustificati delle principali accuse, il solo delitto, che lor tirò addosso quel castigo altro non fosse, che l'aver penetrato nell' interno dell' imperio senza permission della corte. Nell' arrivare a Quansy un Principe Tartaro, che risiedeva in quella Città desiderò di vederli, e dopo aver fatte loro molte interrogazioni, li collocò nel numero di ventiquattro Alabardieri, che l'Imperadore gli accordava per sua guardia. Fu questo un favor del cielo, perchè quest'ufficio non era faticoso, e di più eran sicuri della libertà, spirato il termine della condanna. Ma mentre aspettavano miglior fortuna, e viveano fra loro con una fraterna amorevolezza, l'Inferno, che Pinto sempre accusa nelle sue disgrazie, come attribui-

sce al Cielo tutte le sue prosperità, fece fra essi medesimi trovar loro la sorgente d' infinite nuove sciagure. Due di loro attaccaron litigio intorno alla nobiltà dei *Mandureyras*, e dei *Fonsecas* due illustri famiglie Portoghesi, colle quali erano ben lontani d' aver alcuna relazione, e senz' altro interesse, che quello della disputa si scaldarono sì forte sulla preminenza di questi due nomi, che dopo essersi ingiuriati, uno diede all' altro uno schiaffo, che gli rispose con un colpo di sciabla, con cui gli portò via la metà d'una guancia. Il ferito prese un' alabarda con cui forò il braccio dell' avversario. Gli altri prendendo partito secondo le lor inclinazioni in sì ridicola questione vennero anch' essi alle mani, e di nove sette rimasero pericolosamente feriti. Questa baruffa trasse un gran numero di spettatori, fra quali lo stesso Principe, il quale gli fece arrestare, e fece dar loro immediatamente trenta colpi di staffile, che furono più sanguinosi di tutte le lor ferite, indi gli fece rinchiudere in una prigione sotterranea, dove dimorarono per lo spazio di quarantasei giorni carichi di catene. La pena più grande per essi furono i rimproveri, che dovettero tollerare. „ Si ripeteva lor continuamente, che non aveano nè timor nè conoscenza del cielo, peggiori delle bestie feroci, e senza dubbio d' un paese, e d' una nazione barbara; mentre essendo tutti d' un linguag-

gio, e degli stessi costumi erano stati capaci di ferirsi scambievolmente senza ragione: che meritavano d' esser banditi dal commercio degli uomini come i serpenti più pericolosi, e che doveano aspettarsi d' esser confinati nelle miniere di *Chambaquai*, di *Sumbor*, o di *Lamau*, luoghi fatti appunto per mostri della loro specie, dove avrebbero il piacer d' urlare cogli animali, che non erano niente più feroci di loro ". Questo discorso può servire a far conoscere le idee de' Cinesi intorno alle virtù sociali, e le leggi della polizia.

Furon poscia presentati davanti a un tribunale assai maestoso, che fece lor dare altri trenta colpi di frusta; ma gli fece passare in una prigione più dolce, ove dimorarono due mesi intieri: finalmente in occasione d' una festa pubblica, in cui è ivi uso di far molte limosine pe' morti, si risvegliò nel Principe qualche sentimento di pietà verso di loro; fece lor grazia della vita, in considerazione della lor miseria, e per essere forastieri, ma gli fece condurre in una fucina, ove furono impiegati nelle opere più faticose. Passarono in questa sei mesi nudi, e con pochissimo cibo. Furono attaccati tutti da una infermità, che fu creduta contaggiosa, e fu data allora ad essi la libertà d' uscir per farsi curare, e di mendicare il necessario alla vita fino alla lor guarigione. In questo misero stato si giurarono scambievolmente una per-

fetta amicizia, e buona intelligenza, e di sceglie-re ogni mese uno di loro che dovesse regolare gli altri. Costantemente osservarono un tal ordine, che molto contribuì a sollevare la loro miseria. Cadde la scelta sopra Cristoforo Boralho, che saviamente distribuì gli uffic conducenti al comune vantaggio. Due ebbero quello di mendicare in città. Due altri di provveder l' acqua, ed apprestare il cibo, mentre gli altri doveano impiegarsi a tagliar legna in una selva vicina, non solo per l' uso domestico; ma ancora per trarne qualche profitto vendendole.

Erano scorsi più d' otto mesi, da che erano a Quansy, quando un Mercoledì 13 di Luglio 1544, poco dopo la mezza notte si diffuse per città uno strepito, ed un sì terribile moto, che pareva che rovinasse il mondo.

Si aveva da sicure relazioni, che il Kam de' Tartari veniva ad assalir Pekin colla più numerosa armata, che siasi mai veduta da che gli uomini hanno il barbaro piacere di trucidarsi fra loro (*a*), e che un distaccamento di settantamila cavalli avea già preso posto nella selva di Malica-

(*a*) Pinto dice, che *da Adamo in poi non s' era mai veduta un' armata simile*. „ V' erano dic' egli ventisette Re, che tutti insieme conducevano un milione, e ottocento mila uomini; secento mila de' quali erano a cavallo con un numero immenso di rinoceronti, che tiravano il ba-

taran, circa due leghe lungi da Quansy, sotto la condotta d' un Generale Tartaro chiamato Nauticor, la cui intenzione probabilmente era d' assalir la città, alla quale potea pervenire in termine di due, o tre ore. Il tumulto si accrebbe nel resto della notte. Al levar del Sole gl' inimici si fecero vedere in una mostra terribile. Erano divisi in sedici squadroni, e aveano le bandiere inquartate di verde, e bianco, che sono i colori usati dal Kam de' Tartari. Con quest' ordine si avvicinarono alle mura mandando orribili grida, vi appoggiarono più di due mila scale, e montando per ogni parte con ugual leggerezza, che coraggio, cominciarono un sì terribile assalto, che gli assediati non poterono resistere lungamente. Le porte furono gittate a terra, e tutta la città, fu tosto ripiena di que'barbari, che fecero man bassa, senza distinguere nè età, nè sesso. La strage durò sette giorni, indi avendo rapito quanto v'avea d'oro, e d'argento nelle case, e ne'tempi distrussero col fuoco la città.

Pinto non riferisce per qual colpo di fortuna

gaglio: e la fanteria, ch' era d'un milione, e dugento mila persone si diceva esser venuta per mare sopra dieciasette mila vascelli ". Si può supporre molta esaggerazione in questo racconto; ma per verità sappiamo con certezza fin da tempi più remoti il prodigioso numero de' combattenti, che hanno sempre composto le armate orientali. Si osservi, che il racconto di Pinto è anteriore alla conquista della Cina fatta da' Tartari.

evi-

evitasse la morte: dice soltanto che essendo co' suoi compagni caduto in man del nemico, la qualità di forestieri fece rispettar la lor vita. I Tartari marciarono verso Pekino: due giorni dopo essendosi risovvenuti, alla vista d' un castello nominato *Nixoamcou*, che una delle lor truppe v' era stata fatta in pezzi da un'imboscata de' Cinesi, si risolsero di dargli la scalata. Fu destinato un distaccamento per questa spedizione, e furon prese tutte le misure con molta saviezza, e previdenza. I Cinesi però si difesero sì bravamente, che dopo aver ucciso tre mila Tartari in sole due ore, costrinsero il lor Generale a suonar la ritirata. Tanto maggior dispiacere gli recò questa disavventura, quanto che le frecce cinesi erano tinte d' un sì penetrante veleno, che rendeva quasi impossibile la guarigione, senza contar che temeva la disgrazia del Kam per aver sacrificato per sì tenue motivo, la miglior parte delle sue truppe. Egli pensava a rinuovar l' assalto risoluto o di lavar la sua vergogna, o di perire; ma si sollevò strepito nel campo, e i più bravi ricusarono di marciare senza una deliberazione generale del consiglio: questo s' adunò, e fu l' affare discusso con una gran varietà di opinioni. In questo frattempo un' ufficiale di considerazione, che stava a guardia de' prigionieri sentendo parlar i Portoghesi dell' impresa, che teneva occupato tutto il

campo, gl' interrogò, se ne'lor paesi si facea la guerra, e se aveano inclinazione per le armi. Uno d' essi chiamato Giorgio Mendez rispose con molta verità, che avean passato tutta la lor vita nelle battaglie, nè s' erano fin dall' infanzia esercitati in altro. Se da una sì lunga esperienza, ripigliò il Tartaro, voi aveste appreso il modo da prender il castello, e sapeste suggerirlo, non avvi favore, che non potreste ripromettervi dal Generale. Allora Mendez senza considerare a qual pericolo la sua presunzione l' esponeva, arditamente assicurò, che se Nauticor si fosse impegnato in nome del Kam con una carta sottoscritta di suo pugno, a farlo condurre co'suoi compagni nell' isola d'Aynan, per indi ritornare alla lor patria, si credeva capace di superar tutte le difficoltà di quell' assedio. Fu accolta quest' offerta avidamente dall' Ufficiale, che tosto la recò al Generale. Riprendiamo ora la narrazione di Pinto.

„ Mentre il consiglio veniva informato del discorso di Mendez, noi restammo tanto sorpresi della sua audacia, che prevedendo già la vendetta de' Tartari amaramente il rimproverammo d' essersi reso l'istromento della nostra rovina, promettendo ciò che noi non eravamo capaci d' adempire. Egli ci rispose con una franchezza, che accrebbe il nostro stupore, che sarebbe stata pur bella, che nove Portoghesi esercitati da tanto

tempo nel mestiere delle armi, e che doveano rammentare un' infinità d' imprese della loro nazione non ne dovessero sapere più di que' barbari, che congiungendo i nostri lumi, e le nostre riflessioni alle sue, si riprometteva, che avremmo saputo aprir loro qualche strada da essi ignorata, e che forse il solo comparir meno goffi di loro sarebbe bastato a guadagnarci tanta considerazione onde poter ricuperar la nostra libertà: e per eccitare il nostro coraggio aggiunse, che stante la nostra miseria non dovea la nostra vita esser conservata, che per procurarci una sorte migliore ".

„ Allora incominciammo a riguardarlo con altri occhj, e la sua temerità ci parve un' ispirazione del cielo. Nauticor non essendo rimasto molto soddisfatto del consiglio, prestò volentieri orecchio alle nostre offerte, principalmente quando sentì, ch' eravamo d' una nazione, le cui conquiste aveano fatto tanto strepito nelle Indie. Ci fece condurre nella sua tenda carichi di catene com' eravamo: avea intorno i principali uffiziali quantunque la notte fosse molto avanzata. Dopo diverse interrogazioni alle quali Mendez rispose con franchezza; ci fece toglier una parte de' nostri ceppi, e già interessandosi per la nostra conservazione ci fece apprestar del cibo, sul quale ci gettamo avidamente, ed egli parve rallegrarsene. Uno de' suoi ufficiali ingelosito forse nel veder

tanta fiducia nel nostro soccorso, gli disse, scherzando sulla nostra miseria, *che quando la sua bontà non servisse ad altro che a liberarci dalla fame, non era inutilmente impiegata, mentre c'impedirebbe di morir di languidezza, e così avrebbe potuto venderci a Lanzam almeno per mille taels*. Questa buffoneria, che fece molto rider gli altri, non parve che gli piacesse. Egli continuò a trattenersi con Mendez, e non dissimulando d' esser soddisfatto delle sue risposte gli promise non solo la libertà; ma ogni sorte d'onori, e di beneficj, se gli avesse guadagnato il castello con piccola perdita. Mendez ebbe la prudenza di dire, che non potea ripromettersi di ciò senza esaminare la piazza. Tutti lodarono questa risposta, e quegli stessi, che poco si fidavano delle nostre offerte incominciarono ad aver di noi miglior opinione.

„ Passammo il resto della notte in una tenda vicina, ne sò se i nostri timori fossero maggiori delle nostre speranze. Mendez intendendo, che il Generale avea scelto trenta uomini per accompagnarlo nelle sue osservazioni, domandò che i suoi compagni andassero con lui, e gli fu accordato; ma senz' armi, e carichi d' una parte delle nostre catene. Dopo aver osservato la situazione del castello, sulla quale consultammo fra noi in Portoghese, intendemmo, che essendo circondato d'una fossa piena d' acqua, che formava la sua principa-

le difesa, e che i Tartari aveano inutilmente tentato di passare, potevamo farla facilmente riempir di fascine, delle quali essi non conoscevano l' uso, e che coll'ajuto di qualche finta trincera formata in diversi luoghi per divider le forze della guarnigione, facendosi il vero assalto nel passo che noi avremmo aperto, non poteva fallire, che, ottenessimo il nostro intento. Poco ci costò questa deliberazione; ma non pertanto furono fatti stupori sulla nostra diligenza, e più quando ci sentirono assicurar Nauticor, che il castello cadrebbe quanto prima in suo potere con poca fatica, e con minor pericolo. Ci fece tosto levar il residuo de' nostri ferri, e nel trasporto della sua gratitudine giurò, che arrivando a Pekin ci avrebbe presentato al Kam per farci raccogliere i più gloriosi frutti delle sue promesse.

„ Mendez fu subito riguardato come un secondo Generale, da i cui ordini dovea dipendere tutta l' armata. Diede egli un modello delle fascine, sul quale sollecitamente ne fu formato un numero prodigioso. Nauticor essendo solo informato del nostro progetto, i Tartari ragionavano diversamente intorno al lor uso. Alcuni s' immaginavano, che andassimo a far intorno ai muri un' immenso foco per avvolger nelle fiamme la piazza, e incenerir gli assediati: altri che concepivano l'impossibilità di quest' impresa, si figuravano, che volessi-

mo alzar in riva alla fossa una specie di terrapieno all' altezza del muro per opprimer da quella distanza gl' inimici colla moltitudine delle frecce, e delle zagaglie. Niuno comprese, che un gran numero di fascine, di cui ciascuna galleggia sull' acqua, potesse formare un corpo capace di riempir la fassa coll' ajuto delle traverse, e della terra che vi si frammischia. Niente meglio discorrevano intorno all' uso de' canestri, e delle zappe, che Mendez fece recar da villaggi, e da' borghi vicini, d'onde la guerra avea fatto fuggir gli abitanti. Tutto il giorno fu impiegato in questi preparativi. Mendez era sempre a lato di Nauticor che lo colmava di favori. Ci parve d' osservare nel suo contegno un' aria d' alterigia, anche in riguardo nostro, che noi non potemmo soffrir senza risentircene. Chi sa, diceyam noi, quali nuove disgrazie ci trarrà addosso la sua temerità. Se l' impresa va male dobbiamo aspettarci sicuramente la morte dalla vendetta de' Tartari; se poi va felicemente, egli si godrà di tutto il favore del Kam, e la nostra maggior fortuna sarà forse quella d' esser impiegati a servirlo ".

„ Furono prese tutte le sue misure con tanta aggiustatezza, che la mattina del seguente giorno, l'armata fu messa in ordine di battaglia, e divisa in molti corpi, che s'avvicinarono alle mura da diverse parti. Ognuno d' essi dovea fingere di

cominciar l'assalto con tanta poca precauzione, quanta ne aveano usata il primo giorno, mentre il corpo principale, di cui Mendez avea preso il comando, avrebbe gettato le fascine, e passata la fossa, avrebbe dato furiosamente la scalata. Quest' operazione fu terminata con sì gran diligenza, che il nemico appena potè conoscere il pericolo, da cui era minacciato. Mendez fu il primo a piantar la scala a'piedi del muro. Noi vi salimmo con lui risoluti, o di perire, o di segnalarci col nostro valore. La resistenza degli assediati fu da principio assai viva; ma lo spavento, da cui furono presi alla vista d'un sì gran numero di Tartari, che traversavano la fossa sulle nostre tracce, fece lor perdere colla speranza il coraggio. Noi piantammo il primo stendardo sulle mura. Nauticor, e i suoi principali ufficiali, che ci osservavano dall' altra riva dicevano fra loro con ugual gioja che maraviglia: d'onde ci viene questo stupendo soccorso? Un'armata di tali guerrieri sarebbe capace di conquistare la Cina insieme, e la Tartarìa".

„ Lo scoraggimento de'Cinesi avendo acceso la furia del vincitore, si videro in un batter d'occhio sulle mura più di cinque mila Tartari, che obbligarono l'inimico a ritirarsi, e la strage divenne sì sanguinosa, che in men di mezz' ora dieci mila Cinesi perirono in diversi parti del Castello. Nauticor non perdè, che cento venti uomini: gli fu-

rono aperte le porte in mezzo alle acclamazioni della vittoria . Egli si recò alla piazza d' armi accompagnato da tutti i suoi capitani. Il primo suo pensiero fu di bruciare gli stendardi cinesi. Indi facendosi avvicinar Mendez, ai sommi encomj congiunse il donativo di due braccialetti d'oro. Noi ancora ricevemmo molte testimonianze della sua stima, ma la maggior dimostrazione di considerazione, a giudizio de' Tartari, fu di farci mangiare alla sua tavola nel castello medesimo, teatro del suo trionfo. Dopo la festa egli sporcò la sua gloria con un'eccesso di barbarie. Non solamente fece dar fuoco alla piazza con molte odiose cerimonie; ma fece anche tagliar la testa ai Cinesi morti, e fece irrigar di sangue tutti i luoghi già devastati dalla fiamma. Quando ritornò alla sua tenda donò a Mendez mille taels: ogn'uno di noi altri nè ricevette cento. Questa inegualità divenne un nuovo motivo di rancore per quelli, che si teneano da più di lui per la lor nascita, quantunque non potessero negare, che gli dovevamo l' onore, e la libertà.

„ Nauticor marciò due giorni lasciando dapertutto sangue, e desolazione, e giunse in distanza di due leghe da Pekin. Trovò sulla sponda d' un fiume nominato Palanxitau un Principe Tartaro, che gli recò annunzj di congratulazione in nome del Kam, ed un cavallo riccamente fornito di quel-

li, che il Kam cavalcava per far il suo ingresso nella Capitale dell' Impero cinese. Questa cavalcata fù accompagnata da tutte le dimostrazioni d' onore, che poteano lusingare la sua ambizione. Inviò noi sotto la condotta d'uno de' suoi al quartiere destinato per lui, promettendoci di presentarci al Kam il dì seguente. Questo Principe al quale parlò di noi lo stesso giorno ci giudicò degni della libertà. Ma una grazia sì giusta, che Nauticor medesimo si affrettò di annunziarci, trovò degli ostacoli per parte d'un Signore molto rispettabile, che rappresentò quanto fosse importante pel pubblico bene di non lasciar' uscir dal Paese forastieri, de' quali s'ammiravano il coraggio, ed i lumi. Esaggerò egli l'utilità, che potea ritrarsi da' nostri servigj, e quanto dovea temersi dalla nostra abilità, se altre mire ci avesser fatto passar nel partito de' Cinesi. Nauticor riconobbe la forza di queste ragioni; ma la fedeltà, che dovea alla parola data, e l'onor del Kam, che non credette meno impegnato a mantener la sua, lo ritennero dal palesarle alla Corte. Intanto ci raccomandò di star pronti a ricevere il dì seguente i suoi ordini".

„ Quantunque grandi fossero le distinzioni, che avevamo ricevute dopo il fatto di Nixoamcou, rimanemmo attoniti nel veder giungere all' ora destinataci nove cavalli magnificamente forniti, su'

quali fummo invitati a montare per recarci alla sua tenda. Egli si mise in una lettiga, intorno alla quale camminavano settanta Alabardieri per sua guardia, e sei paggi colla sua livrea sopra cavalli bianchi. Noi andavamo dopo i paggi: tutto il corteggio era terminato da una truppa di servi a predi, e da una gran quantità di musici. Arrivati alle prime trincee delle tende del Kam Nauticor uscì dalla sua lettiga, per domandar il permesso d'entrare: noi scendemmo a terra con lui, il quale essendo rientrato nella sua lettiga si avanzò nel primo recinto fino all'ingresso d'una lunga galleria, dove ci comandò di aspettarlo: intanto ci trattenemmo a rimirar alcuni saltatori, che per verità ci recarono poca maraviglia. Finalmentente Nauticor ricomparve con quattro paggi, e c'introdusse per diversi appartamenti interni nella cammera del Kam".

„ Dopo esserci avanzati dieci, o dodici passi nella scala, facemmo i nostri complimenti con diverse cerimonie, che ci erano state insegnate. Allora il Kam disse a Nauticor *dimanda a questa gente del confin del Mondo, se hanno un Re, e come si chiama il lor paese, e quanto questo è lontano dalla Cina, ove io sono al presente*. Uno di noi rispose, *che il nostro Paese chiamavasi Portogallo, che avevamo un Re assai potente, e che dalla sua Capitale a Pekin vi correva un viaggio di tre an-*

ni. Questa risposta fece molto stupire il Kam, che non credeva il mondo sì vasto. Si battè tre volte la coscia con una bacchetta, che teneva in mano, e alzando gli occhj al Cielo mostrò la sua maraviglia con alcune parole chiamando gli uomini *misere formiche*: indi avendoci fatto cenno d'avvicinarci fino al primo gradino del trono, sul quale erano seduti quattordici Re, ci domandò col medesimo stupore *quanto quanto*? Noi gli ripettemmo *tre anni*. Volle sapere, perchè non eravamo andati colà più tosto per terra, che per mare, dove i pericoli sono continui. Noi rispondemmo, che per terra erano anche più grandi, stante l'immensa estensione de' paesi popolati da differenti nazioni. Cosa dunque siete venuti a cercar quà, aggiunse il Kam, e perchè vi esponete a tanti pericoli! Dopo aver risposto a questa interrogazione rimase per qualche tempo in silenzio. Indi crollando tre o quattro volte la testa disse a quelli, che gli erano vicini, *che senza dubbio regnava molta ambizione, e poca giustizia nel nostro paese, poichè partivamo di sì lontano per conquistar altre terre*. Questo discorso, e la risposta d' un vecchio Signore, cui avea in particolare rivolto il suo parlare riscossero molto plauso. Furono interrotti da una musica, che durò alcuni momenti, e il Kam passò in un'altra cammera con una fanciulla, che gli faceva fresco con una specie di ventaglio. Nau-

ticor ebbe ordine di fermarsi: ci fece dir di tornare alla nostra tenda, e di vivere riposati su i buoni ufficj, che ci avrebbe fatto presso il Kam" .

„ Passarono intanto quarantatre giorni senz' alcun cangiamento di nostra sorte. L'assedio s' inoltrava con molto vigore; ma i Cinesi non si difendevano con minor bravura. Si diffuse nel campo un' infermità, che facea morire ogni giorno quattro o cinque mila uomini, e l' alluvione di due fiumi, da' quali è bagnato il paese rendeva sommamente difficile il trasporto de' viveri. Dall' altra parte s'avvicinivà l' inverno, ciò che facea concepire altri ostacoli, che cominciavano a scoraggiare i Tartari. Si tenne un consiglio generale, nel quale fu fatta intendere al Kam la necessità di levar l'assedio per salvar l'armata. Questa umiliazione gli parve inevitabile, quando sentì che in sei mesi e mezzo, da che era innanzi a quella piazza, avea perduto il terzo delle sue truppe, e che una parte del suo campo era sott'acqua. Tutta la fanteria fu imbarcata col resto delle munizioni, e il Kam marciò alla testa di trecentomila cavalli, laddove era entrato nella Cina con secentomila".

„Fece esterminio di tutto fino alla gran muraglia, che ripassò senza opposizione alla porta di Singrachirau. Di là si recò a Panquinar piccola Città de'suoi Stati, lontana sole tre leghe dalla muraglia, e il dì seguente giunse a Pipator, ove congedò le

sue truppe. In tutte le sue risoluzioni scorgevasi la sua mestizia. Non si riserbò, che dieci, o dodici mila uomini, co'quali s'imbarcò sì malcontento, che nell'arrivare sei giorni dopo a Lanzam, vi smontò di notte, dopo aver proibito qualunque dimostrazione di gioja, con cui volevasi celebrare il suo ritorno. Tutti i suoi pensieri erano rivolti all'assedio di Pekin, che voleva ripigliare alla buona stagione. Adunò gli Stati del suo Imperio, e formò nuove alleanze co'suoi vicini. L'onore, che qualche volta ci faceva di consultarci parea, che allontanasse di giorno in giorno le nostre speranze di libertà. Noi prendemmo il partito di rivolgergi a Nauticor, che s'era fatto come mallevadore delle sue promesse. Egli ci fece temere tanto maggior difficoltà, quanto che il Kam gli avea proposto dopo il suo ritorno di renderci attaccati al suo servigio con ogni sorte di beneficj. Giorgio Mendez non si fece molto pregare per accettare uno stabilimento, e già incominciavano a persuadersi, che i suoi compagni obblierebbero con ugual facilità la lor patria, ed io osservava, che con questa idea i Tartari ci trattavano con maggior confidenza ed affetto".

„ Nauticor però non credette d' esser meno in dovere d' impiegar tutto il suo credito per farci mantener la parola: egli ci disse che per meglio disporre il Kam in favor nostro gli avrebbe rap-

presentato, che noi avevamo in Europa de'figliuoletti orfani, che non poteano sussistere senza il nostro soccorso, e sperava, che questa ragione lo avrebbe intenerito: noi però eravamo ben lungi dal lusingarci di un tal'effetto dopo tante prove della durezza de' Tartari, che ci avean fatto conoscere, che nel carattere umano v'è anche quello che unisce alla tenerezza la crudeltà. Nauticor parlò dunque al Kam, che parve ascoltarlo con qualche sentimento di pietà. *E bene* diss'egli, *io sono contentissimo, che abbiano un motivo sì giusto d'abbandonar il mio servigio, e ciò mi fa consentir più volentieri ad accordar loro quel che tu gli hai promesso in mio nome.* Noi eravamo dietro a Nauticor, che ci avea comandato di seguirlo. La commozione in noi prodotta dalla gioja ci fece baciar tre volte la terra dicendo nella lingua, e nello stil del paese, *che i tuoi piedi si riposino sopra mille generazioni, onde tu sia Padrone di tutti gli abitatori della terra.* Piacque al Kam questa espressione: e disse ai Signori che lo circondavano, *questa gente parla come se fosse allevata fra noi.* Indi rivolgendosi a Mendez che stava a lato di Nauticor gli disse; *e tu, pensi tu ancora a lasciarmi?* Mendez che s'intenerì a questa dimanda rispose. *Per me, Signore, non ho nè moglie nè figli che abbiano bisogno del mio soccorso; e desidero unicamente di servire vostra Maestà; e*

per un tal onore rinunzierei a quello d'essere Imperador di Pekino per mille anni. Il Kam gli dimostrò ch'era assai soddisfatto con un sorriso ".

„ Ci ritirammo con somma allegrezza per prepararci alla partenza. Tre giorni dopo, stanti le premure fatte da Nauticor, sua Maestà ci mandò due mila taels; e ci consegnò agli Ambasciadori che inviava alla Corte d'Uzanguay Capitale della Cocicina, co' quali finalmente partimmo. Giorgio Mendez ci donò mille taels, senza che un tal donativo lo incomodasse, mentre già ne avea sei mila di rendita; e ci accompagnò tutto il primo giorno del nostro viaggio senza poter ritener le lagrime, quando rifletteva all' eterno esilio al quale s'era volontariamente condannato ".

„ Partimmo da Tuymicam ai 9. di Maggio del 1545, e arrivammo la sera in una città nominata Guatypamear, celebre per la sua Universitá, ove fummo trattati assai civilmente sotto la protezione degli Ambasciadori. Il giorno seguente passammo la notte a Puchanguim piccola città, ma difesa da fosse assai larghe, e da molte torri e baluardi; e il terzo giorno arrivammo in una città più considerabile chiamata Euxellu ".

„ Cinque giorni dopo, camminando sempre lungo il fiume, pervenimmo alla porta d'un tempio nominato *Singuafatur*, che avea vicino un claustro di più d'una lega di circuito, che conteneva cento

sessanta quattro lunghe, e larghe case o piuttosto magazzini pieni di teste di morti. Fuori di queste fabbriche erano altri mucchi d'ossa, che si alzavano molte braccia sopra i tetti. Sopra una collinetta a mezzogiorno v'avea una specie di piattaforma, alla quale si saliva per nove gradini di ferro, che conducevano a quattro porte, la piattaforma serviva come di piedestallo alla più alta, la più deforme, e la più spaventosa statua, che l'immaginazione possa mai figurare, che stava in piedi; ma appogiata ad una torre di pietra, ed era di ferro di getto. Con tutta la sua deformità avea però molta proporzione in tutte le sue membra, tranne la testa che parea troppo piccola per un sì gran corpo. Sosteneva con ambedue le mani un grandissimo globo di ferro. Domandammo all'Ambasciador Tartaro la spiegazione d'un monumento sì stravagante; ed egli ci disse, che era quello il custode dell'ossa di tutti gli uomini, che nell'ultimo giorno del Mondo, in cui dovevano risuscitare, avrebbe reso a ciascuno le medesime ossa che avevano avute vivendo, perchè conosceva tutti, e sapea distinguere a quai corpi appartenevano. A quelli però che non lo avessero onorato, e non gli avessero fatto delle limosine, avrebbe dato le ossa più putride che avrebbe potuto trovare, ed anche qualcuno di meno per renderlo storto o storpiato. Dopo questa curiosa istruzione l'Ambascia-

basciadore ci consigliò di lasciare qualche limosina ai Sacerdoti, ed egli stesso ce ne diede l'esempio. Le favole narrateci ci mossero a compassione; ma prestammo maggior fede alla sua testimonianza quando fummo ivi assicurati, che le limosine che si faceano a quel tempio montavano a più di dugento mila taels all'anno, non comprese le rendite, provenienti dalle cappelle, ed altre fondazioni de' principali Signori del Paese. Egli aggiunse che l'Idolo era servito da un gran numero di Sacerdoti, ai quali si faceano continui donativi, perchè pregassero pe' morti, de' quali conservavano l'ossa; che questi Sacerdoti non uscivano mai fuori del chiostro senza licenza de' lor Superiori, che si chiamavano *Chisangue*; che non era lor permesso di violar la castità, alla quale s'erano impegnati, fuor che una volta l'anno, essendovi delle Donne destinate a quest'ufficio; ma fuori de' lor muri poteano darsi in preda senza delitto a tutti i piaceri del senso ".

„ Continuammo a scendere pel fiume quattro giorni, vedendo sull' una e l' altra sponda moltissime città, e vasti borghi. Il nostro primo soggiorno fu a Lechune Capitale della religione Tartara. Eravi un sontuoso tempio con altri edificj, che contenevano le tombe di ventisette Kam, o Imperadori di Tartaria. L'interno delle cappelle era rivestito di lame d' argento con molti idoli

dello stesso metallo. Poco lungi dal tempio a settentrione ci fu fatto osservare un recinto di una vasta estensione, nel quale v' erano allora dugento ottanta monasteri dell' uno, e dell' altro sesso dedicati ad un'ugual numero d' idoli, e fummo assicurati che non vi si contavano meno di quarantadue mila persone consecrate alla vita religiosa, non comprese quelle di servigio. Vedemmo fra gli edificj una gran quantità di colonne di bronzo, e sopra ciascuna colonna un'idolo indorato. Uno di questi monasteri dedicato a *Quiay-Frigau*, che vuol dire al Dio degli atomi del Sole, era stato fondato da una sorella del Kam, vedova del Re di Patna, che dopo la morte del marito era andata a rinchiudervisi con mila donne che l'aveano seguita: ella avea preso per umiltà un nome tartaro, che significa *scopa della Casa di Dio*. Gli Ambasciadori si fecero un dovere di andarle a baciare i piedi. Ella ricevette con molta bontà questa dimostrazione di rispetto; ma avendo messo gli occhj sopra di noi, ed avendo inteso dagli Ambasciadori chi eravamo, fece le più alte maraviglie, che noi fossimo andati colà dall'estremità del Mondo, e da un paese, di cui era ignoto a Tartari perfino il nome. Crebbe a segno la sua curiosità che ci trattenne lungamente: le sue interrogazioni erano ingegnose, e ragionava con molta aggiustatezza sulle nostre risposte; e rimase di noi sì soddisfat-

ta, che dichiarò, *che noi eravamo stati allevati fra popoli più illuminati de' Tartari*. Finalmente ci congedò ringraziandoci assai civilmente, e ci fece il donativo di cento taels".

„ Arrivati a Fanaugrem presso il Re della Cocincina l'Ambasciadore gli parlò di noi a tenor delle sue istruzioni. Lo pregò in nome del Kam di darci il modo di tornare alla nostra patria; e fu accolta tanto più volontieri la supplica, quanto che ad altro non l'impegnava che a farci condurre in qualche porto, dove potessimo aver la speranza di trovar qualche vascello portoghese. Facemmo con lui il viaggio d'Uzanguay. Arrivò il nono giorno a *Lingàtor*, città situata sopra un largo e profondo fiume, ove si adunano vascelli in gran numero. Il suo divertimento in tutto il viaggio fu la caccia; poco si fermava, e spesso passava la notte in una tenda che si faceva alzare in mezzo al bosco: giunto al fiume di *Baguetor* uno de' tre fiumi ch' escono dal lago *Famostir* in Tartaria, continuò il viaggio per acqua fino a *Natibasoy* gran Città, dove discese, senz'alcuna pompa per terminar il resto del viaggio per terra".

„ In un mese intiero che noi passammo in questa città fummo testimonj di moltissime feste. Ma quei barbari tripudj, e le offerte colle quali si sforzarono di renderci attaccati alla Corte non valsero a farci trascurar l'occasione d'un vascel-

lo, che partiva per le coste della Cina, d' onde contavamo di poter facilmente ritornare a Malacca. Facemmo vela ai 12 di Gennaro 1546 con un'estremo giubbilo per essere scampati da sì lunghi infortunj. Il *Necoda*, o sia il Capitano del nostro vascello avea ordine di trattarci umanamente, e di secondare i nostri desiderj. Impiegò sette giorni ad uscir dal fiume, che ha più d'una lega di larghezza, ed allunga il suo corso con molti ravvolgimenti. Vedemmo sulla sponda molti gran borghi, e belle città. La magnificenza degli edificj, specialmente de' tempj, che hanno campanili coperti d'oro, e la moltitudine de' vascelli, e delle barche, che vedevansi carichi d'ogni sorte di provvigioni, e di mercanzie, ci fecero concepire una grand'idea dell'opulenza del paese ".

„ Uscimmo finalmente dal fiume, e in tredici giorni arrivammo all'isola di Sanciano, ove i vascelli di Malacca passando spesso davano fondo, ma gli ultimi erano partiti nove giorni prima; ci rimaneva però qualche speranza nel porto di Lampaçan, che n'è sette leghe lontano. Vi trovammo in fatti due giunche, una di Lugor, e l'altra di Patane, ambedue disposte a prenderci a bordo: ma noi eravamo Portoghesi, cioè d' una nazione che abbonda nell' amor proprio, ed ha il vizio d' essere ostinata nelle sue opinioni. I nostri pareri furono così diversi in un tempo, in cui era sì ne-

cessario l'essere uniti, che nel color della nostra disputa poco mancò che non s'uccidessimo fra noi. Il raccontare qual fosse la ragione delle nostre dissensioni sarebbe cosa vergognosa: dirò solo, che il Necoda d'Uzanguay sorpreso da un tal'eccesso di barbarie, ci abbandonò sdegnatissimo senza voler ricevere nè le nostre ambasciate, nè le nostre lettere, protestando che si sceglieva più tosto che il Re gli facesse tagliar la testa, di quello che offendere il Cielo col minimo commercio con noi. I nostri dissidj durarono nove giorni, ne' quali le due giunche ugualmente inorridite, ritrattarono le loro esibizioni, e se ne partirono ".

„ Il frutto che ne ricavammo fu di restare in un luogo deserto, ove la nostra miseria presente, e la previdenza d'un'infinità di pericoli ebbero in fine il potere di farci aprir gli occhi sulla nostra follia. Vi passammo dieciasette giorni senza alcun soccorso, di modo che incominciavamo a riguardar quell'isola come la nostra tomba, quando il favor del Cielo vi fece approdare un Corsaro nominato *Samipocheca*, che cercava un ricovero essendo stato vinto da una flotta cinese. Di molti vascelli glien' erano restati due soli; la maggior parte della sua gente era sì coperta di ferite, che fu obbligato a trattenersi venti giorni a Lampaçan. La nostra crudele necessità ci obbligò ad entrar

nel suo servigio, collocò cinque di noi sopra una giunca, e tre sopra l'altra".

„ La sua intenzione era di recarsi al porto di *Lailou*, sette leghe distante da Chinchen, e ottanta da Lampaçan. Cominciammo il nostro viaggio con un favorevolissimo vento costeggiando per nove giorni Laman: ma verso il fiume del Sale lontano cinque leghe da *Chabaquas*, fummo assaliti da sette giunche, che in un ostinatissimo combattimento bruciarono quella nostra sulla quale erano cinque Portoghesi; e noi non dovemmo la nostra salvezza che al soccorso della notte, e del vento. Nel più tristo stato continuammo il viaggio per tre giorni; al fine de' quali un' impetuosa tempesta ci spinse verso l'isola di *Lequios*. Il Corsaro ch'era noto al Re, e agli abitatori ringraziò il Cielo che gli avesse dato un tal asilo. Non gli fu però possibile d'approdarvi, perchè avea perduto il suo piloto nell'ultimo combattimento. Dopo ventisette giorni di fatiche, e di pericoli fummo gettati in un seno sconosciuto, ove due piccole barche s'accostarono alla nostra giunca. V' eran sopra sei uomini, che ci domandarono qual accidente ci avea condotti alla loro isola. Samipocheca li riconobbe al linguaggio per Giapponesi; e spacciandosi per mercante cinese, che cercava occasioni di commercio, rilevò da essi ch'eravamo nell' isola di Tanixuma".

„ Ci mostrarono da lontano la gran terra del Giappone, dalla quale erano dipendenti, ci assicurarono che il loro Signore, a cui davano il titolo di *Nautaquin*, ci avrebbe bene accolti; e vedendo che la nostra giunca era in disordine ci accennarono un porto a mezzogiorno sotto una gran città, che chiamavano *Miay-Epima*. Eravamo stretti tanto dalla necessità, che levammo tosto l'ancora per profittare de' loro lumi. Fu il nostro arrivo osservato da molte altre barche, che ci recarono de' rinfreschi. Il corsaro non prese nulla senza pagare. Avanti notte il Nautaquin, o sia il Principe dell' isola venne a bordo della nostra giunca con molti mercanti, e ufficiali che recavano delle casse piene di verghe d' argento per proporci il cambio. Non si accostarono però prima d' esserci assicurati della buona fede del Capitano; ma presto divennero familiari, e seppero distinguere la fisonomia de' Portoghesi da quella de' Cinesi; e il *Nautaquin* curiosamente ci domandò chi eravamo. Samipocheca gli rispose che eravamo d' un Paese chiamato Malacca, al quale eravamo andati molti anni prima da un'altro Paese nominato Portogallo, il cui Re, secondo ciò che ne dicevamo, avea il suo imperio nell' estremità del Mondo. Parve che questo discorso recasse molto stupore al Nautaquin che si voltò verso la sua gente, *io mi inganno*, disse, *o questi forastieri sono i Chinchi-Co-*

gis, de' quali è scritto ne' nostri libri, che volando sopra le acque soggiogheranno le terre, nelle quali Dio ha creato le ricchezze del Mondo: e noi siamo ben fortunati, se vengono a noi come amici. Indi fece domandare al Necoda da una donna di *Lequios* che gli serviva d'interprete, dove ci avea trovati, e per qual motivo ci conduceva al Giappone. Il Necoda rispose ch' eravamo onesti negozianti, che ci avea trovato a Lampaçan, ove avevamo rotto, e per compassione ci avea ricevuto a bordo. Questa testimonianza parve che bastasse al Nautaquin: si fece portar una sedia, e si assise vicino al ponte, e acceso da una curiosità, che andava crescendo a dismisura ci fece moltissime interrogazioni, ardentemente bramando le nostre risposte. Nel lasciarci ci pregò di fargli qualche relazione di quel gran Mondo, in cui noi avevamo viaggiato; mercanzia, ci diss'egli, che avrebbe comprato più volentieri di quelle del nostro vascello. Il giorno seguente sul far del giorno ci mandò una barchetta piena d' ogni sorte di rinfreschi, in cambio de'quali il Capitano gli rimandò alcune pezze di stoffa, promettendogli di scender in terra, e condurgli i suoi tre Portoghesi".

,, Ci avvedemmo in fatti, che quest' accidente ci guadagnava molta considerazione da Cinesi, che ad altro non pensavano che a profittare dell'occasione per risarcir la lor giunca, e disfarsi vantaggio-

samente delle lor mercanzie. Ci pregarono perciò di fomentare nel Nautaquin l'opinione che avea di noi; assicurandoci che i lor beneficj avrebbero corrisposto ai nostri servigj. Noi scendemmo col Necoda, ed altri dodici. L'accoglienza che ci fu fatta accrebbe molto le loro speranze. Mentre i principali Negozianti del paese trattavano con essi sulle lor mercanzie, il Nautaquin ci volle in casa sua, e ripigliò con un eccesso di curiosità a interrogarci sopra tutto ciò, che avevamo osservato ne' nostri viaggi. Noi ci eravamo già proposto di rispondere a tenore delle sue interrogazioni più tosto che a tenor della verità; così quando ci domandò s'era vero come avea sentito dir da Cinesi, e da Lequiesi, che il Portogallo era più grande, e più ricco dell'imperio della Cina, noi gli accordammo questa proposizione; e quando ci richiese, se il Re di Portogallo avea conquistato la più gran parte del Mondo, come gli era stato detto, noi lo confermammo in un idea così gloriosa per la nostra nazione: ci disse ancora che il Re nostro padrone avea una tal fama d' essere ricco, che se gli attribuivano due mila case tutte piene d'oro fino al tetto. A questa folle immaginazione rispondemmo, che non sapevamo esattamente il numero delle case, perchè il regno di Portogallo era sì grande, ricco e popolato, che era impossibile il numerare i suoi tesori, e i suoi abitatori. Dopo

due ore d'un trattenimento di questa natura, il Nautaquin si rivolse alla sua gente, dicendo con istupore, *in verità nessuno dei Re del Mondo a noi cognito dee riputarsi felice, se non è vassallo d' un sì gran Monarca qual è l' Imperador del Portogallo*. Indi avendo accordato al Necoda la libertà di tornarsene a bordo pregò noi a rimanere qualche tempo nella sua isola. Noi vi consentimmo coll' assenso de' Cinesi; tosto fu ordinato che ci fosse apprestato un comodo allogio; e fummo collocati presso un ricco mercante, che non usò alcun risparmio per uniformarsi alle intenzioni nel Principe ".

Il Necoda intanto mise in terra tutte le sue mercanzie, e profittò in suo vantaggio del favore, che godevamo. Egli stesso ci confessò, che nello spazio di pochi giorni un fondo di circa due mila e cinquecento taels in diversi effetti, avanzo di sua fortuna, gliene aveano fruttato trenta mila, e che avea con ciò riparate tutte le sue perdite. Siccome noi eravamo senza mercanzie, e per conseguenza senza occupazione, il nostro divertimento nelle ore, che la curiosità del Nautaquin ci lasciava in libertà, consisteva nella caccia o nella pesca. *Diego-Zamoro* uno de' miei due compagni avea con somma cura conservato un' archibuso, che sapea maneggiare con molta destrezza. Ne' primi giorni non fu osservato, perchè poco lo avea usato, e nell'

andare a caccia, s'era molto allontanato, e non ci potevamo immaginare che quest' arme fosse ancora sconosciuta al Giappone, e perciò, che potesse farci un nuovo merito presso quegl'isolani. Un giorno però, che si fermò in una palude vicino alla città, nella quale avea veduto molti augelli di mare, e che vi uccise molte anitre, alcuni di quelli, che non conoscevano quella maniera di trarre, ne rimasero in modo maravigliati, che tosto corsero ad avvertirne il Nautaquin. Egli in quel momento faceva esercitare alcuni suoi cavalli. La sua impazienza lo fece correre verso la palude, dove vide Zamoro, che ritornava col suo archibuso in ispalla, accompagnato da due Cinesi carichi di selvaggiume. Avea creduto a stento le maraviglie, che gli erano state contate; e il veder quella specie di bastone, che portava il Portoghese non bastava a fargli intendere, che fosse. Quando Zamoro trasse in sua presenza due o tre colpi, che fecero cadere altrettanti augelli, parve da principio spaventato; e attribuì quel prodigio a qualche potere sopranaturale. Ma quando intese ch' era quella un' arte d' Europa dipendente dalla polvere, fu sorpreso da un eccesso di gioja, che non può rappresentarsi meglio, che col narrarne gli effetti. Abbracciò Zamoro con grandissimo trasporto, indi se lo fece montare in groppa: e

ritornò così in città, preceduto da quattro soldati che portavano alcuni bastoni armati in punta, che per suo comando gridavano al popolo affollato: *Si fa sapere, che il Nautaquin Principe di quest' Isole, e padrone delle nostre teste comanda a tutti d' onorare questo Chinchicogis del mondo estremo, perchè da questo giorno, e per sempre lo dichiara suo parente, come i sacaraus, che s' assidono vicino alla sua persona, e chiunque ricuserà d' ubbidire ad un tal comando sarà condannato a perder la testa*".

„ Io restai molto indietro con Cristoforo Boralho, ch'era il terzo Portoghese, sorpresi entrambi d'un avvenimento così singolare. Giunto a Palazzo il Nautaquin prese per mano Zamoro, lo condusse nella sua cammera, lo fece sedere alla sua tavola, e per colmo d' onorificenza volle che la seguente notte dormisse nell' appartamento vicino al suo. Anche noi fummo a parte de' suoi favori riscuotendo carezze, e beneficenze non meno dal Principe, che dagli abitanti. Zamoro credette di di non poter meglio corrispondergli, che donandogli il suo archibuso. Scelse per farlo un giorno, che tornava dalla caccia dopo aver' ucciso una gran quantità di colombi, e di tortorelle, e gli offerì quell' istrumento, che gli dava il potere sulla lor vita. Il principe gli fece contar subito mil-

le taels; ma lo pregò ad insegnargli a far la polvere, senza la quale l'archibuso diveniva un pezzo di ferro inutile".

„ Avevamo passato ventitre giorni nell' isola di Tanixumà, quando fu recata al Nautaquin la notizia dell' arrivo d' un vascello del Re di Bungo, sul quale con molti mercanti eravi un rispettabile vecchio, cui si affrettò di dar udienza. Noi fummo presenti a questa cerimonia. Il vecchio si mise in ginocchio d' innanzi a lui, gli fece un discorso, che noi non intendemmo, indi gli offrì una lettera, ed uno stocco guarnito d' oro. La lettura della lettera parve, che cagionasse al Nautaquin qualche imbarazzo. Dopo aver congedato il messo ci fece accostare a lui, e per mezzo del suo interprete ci disse, *Miei buoni amici vi prego d' ascoltare il contenuto di questa lettera, che mi scrive il Re di Bungo mio Signore, e Zio: indi vi spiegherò i miei desiderj*. L' interprete ci fece intendere, che Orgendono Re di Bungo, e di Facata significava a Hiascatan Goxo Nautaquin, di Tanixuma suo genero e nipote, che avendo inteso pochi giorni prima, ch' erano giunti nella sua isola tre Chinchicogis venuti dall' estremità del Mondo, persone di merito e d' onore, che gli aveano parlato d' un' altro mondo più grande di quello, ch' era conosciuto al Giappone, e popolato da una razza d' uomini, di cui gli aveano

narrato cose incredibili lo pregava istantemente d' inviargliene uno per consolarlo ne' dolori d' una lunga infermità. Aggiungeva, che se non inclinavamo a questo viaggio, ci prometteva di rimandarci con sicurezza, tosto che ci fossimo annojati della sua Corte ".

FINE DEL TOMO OTTAVO.

INDICE

DE' CAPITOLI.

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

CAP. X. *Isola Celebes.* Pag. 3

CAP. XI. *Isole Filippine, e Isole Mariane.* 35

CAP. XII. *Viaggi, e avventure di Mendez-Pinto Portoghese.* 121

INDICE DELLE CARTE.

Carta dell' isola Celebes. Pag. 3

Carta delle Filippine parte prima. 35

Carta delle Filippine parte seconda. ivi

Carta dell' isole Mariane. 103

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato *Compendio della Storia generale de' Viaggi, ec.* MSS. *Tomo VIII.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo licenza a *Vincenzio Formaleoni* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23 Aprile 1782.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Niccolò Barbarigo Rif.*
(*Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 43 al Num. 406

Davidde Marchesini Segret.